

Vero o falso?





Il Porcellum e i pericoli della politica digitale

Vito Lo Monaco

Ci risiamo! Come nelle precedenti occasioni, dopo un risultato elettorale d'incerta lettura, promessa un'approfondita analisi sulla mancata vittoria, la sinistra, anche stavolta, accantona tale impegno per dedicarsi alla "riforma istituzionale" quale panacea della sua crisi di rappresentanza della società italiana. Invece di affrontare la sua riforma e quella della Politica attribuisce ogni responsabilità al "Porcellum", legge, comunque, da abrogare rapidamente. Tornano in auge, nel dibattito tra tanti campioni del mancato successo della sinistra nell'ultimo ventennio, la "vocazione maggioritaria", il "sindaco d'Italia", il semi o presidenzialismo tout court, il modello tedesco o francese o addirittura americano. Di fronte l'ondata antipolitica e antipartitica, la sinistra vacilla tra cedimento o arroccamento autoreferenziale, dividendosi tra chi vorrebbe "l'uomo solo al comando" e quelli che preferiscono la conflittualità permanente tra i capicorrente, piccoli e grandi. Gli iscritti, gli attivisti, gli elettori simpatizzanti potranno essere chiamati tutt'al più a dire un sì o un no con primarie o alla moda grillina tramite il web. Partecipazione fisica, non solo digitale, elaborazione dialettica collettiva sembrano ferri vecchi di una democrazia del passato. Quella del ventunesimo secolo s'incarna nei twitter e nei blog dei capicorrente o negli aspiranti a tale ruolo.

Riuscirà il Pd, rimasta unica forza politica mezza viva in un campo di caduti, in questo scenario a riportare alla partecipazione e al voto quei milioni d'italiani che vi hanno rinunciato? I risultati delle ultime amministrative (vedremo se saranno confermati nei ballottaggi e nelle amministrative siciliane di domenica prossima) dicono esattamente

che l'elettorato di sinistra ha disertato di meno le urne rispetto a quello disilluso di destra e grillino, che ha perso un po' del suo fascino illusorio. In questi giorni la discussione, almeno nell'ambito del vertice politico perché nel paese reale è diverso, si è incentrata sull'urgenza della modifica costituzionale in senso presidenzialistico o sul miglioramento del suo assetto parlamentaristico con la riduzione del numero dei parlamentari, con la modifica del senato in camera delle autonomie ecc, ecc. La discussione non è banale, ma, di fronte le emergenze sociali, sembra astratta. Sarà la riforma costituzionale, per la quale occorreranno almeno diciotto mesi, secondo il governo, a rispondere subito al paese con un Pil fermo da venticinque anni, come sostiene Banca Italia, con una disoccupazione giovanile al quarantuno per cento, con un gap di sviluppo e occupazionale per recuperare il quale, almeno al livello del 2007, secondo la Cgil occorrerebbero agli attuali ritmi ben sessantatré anni? Occorre ricordare agli smemorati che nel 1922 la crisi del parlamentarismo liberale portò il fascismo al potere sulla base di una forte spinta dal basso che unificò fascismo rurale e classi medie urbane spaventate da una sinistra divisa in rivoluzionari e riformisti.

L'uomo solo al comando, oggi non sarebbe il Mussolini del ventunesimo secolo, ma segnerebbe il trionfo di un populismo moderno non meno pericoloso perché sprovvisto di contropoteri costituzionali altrettanto forti. Salvo non s'intenda stravolgere l'attuale assetto costituzionale di democrazia parlamentare!

A chi serve l'ulteriore svuotamento del Parlamento, già indebolito dalla frammentazione delle forze politiche di questi anni e dal tripolarismo odierno?

Il centrodestra sollecita l'adozione del presidenzialismo in coerenza logica con le sue radici culturali, ma la sinistra, sia di origine cattolica che laica e socialista, autrice dell'ingresso delle masse popolari nella politica e nella gestione dello Stato del Novecento, quale vantaggio ne trarrebbe?

Alcuni indicano il modello francese, risposta gollista alla crisi coloniale degli anni cinquanta della Francia, altri quello americano caratterizzato dalla presenza di forti lobby finanziarie e di opinioni dotate di ampia autonomia.

Immaginiamo per un momento che in Italia con uno dei sistemi costituzionali citati fosse eletto il nostro presidente della Repubblica, fosse Berlusconi, D'Alema, Rodotà, egli non sarebbe più di garanzia ma di parte e per di più senza contropoteri costituzionali di bilanciamento. Quale fine farebbe la nostra democrazia? Contestualmente si sta discutendo, sempre al vertice del paese, in questo caso raccogliendo gli umori popolari, dell'eliminazione dell'attuale sistema di finanziamento dei partiti, finalmente! Altra cosa, però, è progettare una democrazia senza partiti democratici, autonomi dai poteri

forti, con bilanci certificati e sostenuti dalla Stato e dagli iscritti e dai simpatizzanti, radicati nel territorio con circoli dove si riuniscono iscritti e elettori per contribuire all'elaborazione collettiva delle scelte politiche e di linea.

Tutti i modelli di democrazia sinora conosciuti si reggono su partiti e sull'esistenza e riconoscimento dei corpi intermedi organizzati della società: sindacati, rappresentanze economiche, associazionismo e volontariato.

La stessa democrazia del web, l'agorà digitale, ha già fallito nel momento in cui ha ridotto tutto a un clic per un sì o no su proposte e scelte che qualcuno ha deciso di sottoporre al referendum telematico accessibile ai pochi iniziati. La tecnologia può favorire la partecipazione se non si riduce a un referendum che cancella il confronto dialettico e la sintesi propria di organismi collettivi e democratici.

La sinistra se vuole avere un futuro dovrà sciogliere il nodo della partecipazione nel ventunesimo secolo, senza imitazioni e inseguimenti delle mode effimere. Partecipazione della gente alla politica, ai diritti, al futuro di un mondo senza ingiustizia sociale e senza guerra che assicuri a tutti pari opportunità.

La sinistra lancia una "riforma istituzionale" quale panacea della sua crisi di rappresentanza della società italiana

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 22 - Palermo, 3 giugno 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Angelo Agrippa, Aurelio Angelini, Giuseppe Ardizzone, Margherita Billeri, Daniele Billitteri, Gian Carlo Caselli, Mario Centorrino, Dario Cirrincione, Pietro David, Salvo Fallica, Melania Federico, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gianni Marotta, Antonio Mazzeo, Franco Nicastro, Giuseppe Nicoletti, Filippo Passantino, Aldo Penna, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Sara Scarafia, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

Assicurazione, l'insostenibile Rc auto Oltre 4 milioni i veicoli fuorilegge in Italia

Giorgio Vaiana

Sarà la crisi, sarà che i furbetti “non dormono” mai, ma aumentano in maniera esponenziale i veicoli che circolano per strada senza essere assicurati. L'allarme era stato lanciato tre anni fa circa da Il sole 24 ore, che spiegava di come ci fosse un trend in crescita di automobilisti che circolano senza un contrassegno assicurativo o usandone uno falso. Ma la situazione, ormai è quasi al collasso. Tanto che alcuni esperti parlano di aumenti di Rc auto proprio per “coprire” il fondo di garanzia per le vittime della strada. Il fondo, in pratica, è la cassa pubblica che serve a pagare il danno causato da un veicolo senza assicurazione. Al momento il fondo di garanzia è ancora in attivo, ma per quanto? Questo fondo si riempie, in pratica, con il contributo obbligatorio versato su ogni polizza Rc auto ed in parte attraverso le sanzioni irrogate dall'Ivass (ex Isvap) alle compagnie proprio per irregolarità in materia di responsabilità civile sulla circolazione dei veicoli. I dati, però, appaiono preoccupanti. Visto che oggi un veicolo su dieci, in media è sprovvisto di assicurazione o utilizza un tagliando falso.

Nel 2005 complessivamente i veicoli fuorilegge erano 1,5 milioni. Oggi questo numero è schizzato fino a superare i 4 milioni. Non solo auto e moto, ma anche camion e bus turistici. Campania, Puglia, Sicilia e Lazio sono le regioni dove il fenomeno oramai è molto diffuso. In otto anni i dati sono praticamente triplicati. Probabilmente la colpa è della crisi e del fatto che l'Rc auto in Italia è la più cara d'Europa. La stima dei 4,4 milioni di veicoli senza assicurazione nel 2012 la fornisce l'incrocio dei dati Ania (l'associazione degli assicuratori) e con quelli dell'Acì sui veicoli immatricolati, conteggiando un 5 per cento in più di assicurazioni on line con sede all'estero, non monitorate dalla stessa Ania. Certo, c'è anche chi rinvia l'assicurazione in attesa di tempi migliori e nel frattempo lascia l'auto in garage. I sinistri provocati da veicoli non assicurati sono passati in appena due anni, nel periodo 2009-2011, da 22 mila a 26,5 mila.

Ulteriore crescita rispetto al boom registrato nel 2008 quando si passò da 14,9 mila a 21 mila. Ma, informano dall'Acì, sono percentuali che non cambiano il quadro della situazione. Altre rilevazioni lo confermano. A Roma nell'ottobre scorso Comune, Polizia, Anci ed Ania hanno verificato le auto che transitavano sotto le telecamere ai varchi dello Ztl nel centro storico: il 9% delle auto e il 15% dei motocicli erano senza assicurazione; il 2% di autobus e pulman risultavano senza copertura. Dati che proiettati su scala nazionale riportano a 4 milioni di mezzi senza polizza. Anche i vigili



del Radiomobile di Milano hanno fatto la loro indagine: ogni cinque auto fermate una non era assicurata. Il doppio rispetto a due anni fa, a dimostrazione che il fenomeno non è più solo circoscritto al Sud.

Certo, solo a Napoli in base ai controlli di vigili e polizia circolarebbero 800 mila veicoli «fuorilegge». Quasi un quarto dei mezzi pirata di tutta Italia. Del resto, informa l'Ania, il vizio di non assicurarsi è più diffuso dove maggiori sono le frodi assicurative: Campania, Puglia, Sicilia e Lazio.

In Sicilia i dati si attestano un po' sopra la media nazionale, ma sono comunque in costante aumento. Le prime misure per contrastare l'evasione dell'assicurazione sono state varate a novembre 2011 (legge di stabilità 2012) e poi potenziate a gennaio 2012 con il decreto Liberalizzazioni. Ma, secondo gli esperti, i benefici di questi due provvedimenti, si dovrebbero vedere solo nel 2014.

Le tariffe Rc auto, però, non sembrano destinate a diminuire ed anche per quest'anno, come da dieci anni a questa parte, il contributo al fondo di garanzia è stato fissato al 2,5 % dei premi incassati al netto degli importi corrisposti dai contraenti a titolo d'imposta sulle assicurazioni e di contributo al servizio sanitario nazionale. Un fondo che pian piano si sta svuotando e che rischia, per la prima volta, di “finire al verde”.

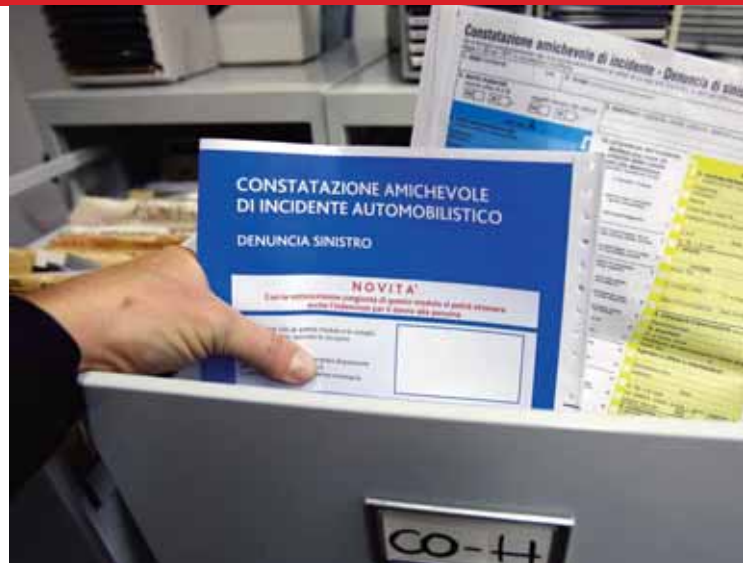
Dall'Armoniosa all'Omnipol Assicurazioni Irrompe il boom dell'assicurazione falsa

C'è un altro allarme parallelo lanciato a quello dell'aumento dei veicoli che circolano senza assicurazione. Si tratta di coloro che circolano utilizzando un'assicurazione falsa. I nomi delle compagnie sembrano arrivare dal mondo dei fumetti: c'è Apal, Armoniosa, Astra assicurazioni generali, Europa Insurance, Omnipol Assicurazione Italia, Blegique Società di assicurazioni, Link Assicurazioni. Dietro c'è un vero e proprio "mondo" che produce documenti contraffatti praticamente identici all'originale.

Ma specialisti del settore sono ormai le bande di immigrati: bulgari, rumeni, moldavi, ucraini che fanno viaggiare le matrici delle polizze attraverso chiavette Usb o come file su internet difficilmente intercettabili. E poi si stampa tutto a casa. Facile e veloce. Le grandi organizzazioni, invece, sono in mano alla camorra, come ha confermato a Il Mattino di Napoli il generale Giuseppe Salomone, dirigente superiore del compartimento della polizia stradale Campania e Molise: "Abbiamo scoperto una tipografia a Secondigliano. I venditori approfittano dell'ignoranza diffusa e della povera gente".

Le richieste di ricevere talloncini e documenti assicurativi falsi, sono principalmente diffuse tra le persone immigrate. Perché gli italiani non vogliono rischiare, non solo le ammende ed il sequestro dei veicoli, ma anche le denunce penali. Dal 2007 secondo i dati dell'Ania e dell'Isvap, il fenomeno è in costante aumento e coinvolge non solo il Sud, ma anche le regioni del Nord Italia. Proprio Milano è la città italiana "leader" nel campo delle falsificazioni, non solo dei tagliandi di assicurazione, ma anche di patenti e carte di circolazione.

Nel capoluogo lombardo, infatti, è stata istituita dalla polizia municipale una speciale unità operativa per individuare i falsi documenti. Unità operativa che sarà pian piano istituita anche nelle altre regioni italiane. Milano sorpassa Napoli, dunque, in questa



"gara della truffa". La città campana a lungo aveva detenuto il record. Sono note le storie di persone che con appena 10 mila lire acquistavano un tagliando di assicurazione che nella maggior parte dei casi era vero, perché rubato in bianco alle agenzie assicurative.

Una pratica che è costantemente diminuita visto che gli automobilisti avevano intuito che era meglio rischiare un'ammenda per mancata copertura assicurativa, piuttosto che una denuncia penale.

Una situazione davvero allarmante che si sta trasferendo anche sulle compagnie di assicurazione, che stanno, in massa, abbandonando il Sud del Paese. Con il rischio che a farne le spese saranno i lavoratori. Le prime stime parlano della perdita di 40 mila posti di lavoro.

G.V.

Cosa fare in caso di incidente con un veicolo non assicurato

Con i dati appena letti sui veicoli che circolano senza assicurazione, il rischio di incappare in un incidente e di avere a che fare con un'automobilista "fuorilegge", è davvero elevato.

Ma cosa dobbiamo fare se scopriamo di essere in presenza di un'automobilista senza l'assicurazione in regola? In Italia è previsto un Fondo di garanzia per le vittime della strada, gestito dalla Consap, concessionaria per i servizi assicurativi pubblici, che è stato predisposto per risarcire tutti coloro che hanno subito un incidente con un veicolo non assicurato. Inoltre il Fondo può intervenire anche in presenza di veicoli non identificati od assicurati con compagnie poste in liquidazione.

Chi subisce un incidente deve inoltrare una richiesta di risarcimento attraverso una lettera raccomandata alla Consap ed all'impresa designata competente per il luogo dove è avvenuto il sinistro: l'elenco si trova sul sito www.consap.it, insieme ad un modulo per la domanda.

Il Fondo di Garanzia interviene nei limiti del massimale di legge vigente al momento del sinistro, attualmente pari a 2,5 milioni di euro per i danni alle persone e 500 mila euro per quelli arrecati alle cose. In 40 anni di attività il Fondo di Garanzia ha versato risarcimenti per oltre sei miliardi di euro relativi a 1,3 milioni d'indennizzi.

In poche parole chi utilizza un mezzo di trasporto regolarmente coperto da una polizza assicurativa, pagando ad ogni scadenza il premio Rc, si ritrova a finanziare un fondo reso necessario da tutti coloro che non sono in regola con quanto stabilito dalla legge e che utilizzano mezzi non coperti da una regolare polizza assicurativa. In pratica sono tutti coloro che pagano regolarmente l'assicurazione del proprio veicolo a contribuire al finanziamento del Fondo di Garanzia per le Vittime della Strada, con un aliquota obbligatoria del 2,5% applicata ad ogni premio Rc Auto.

G.V.

In aumento i furti di autoveicoli Sparisce un'autovettura ogni cinque minuti

Aumentano i furti d'auto. Le preferite rimangono quelle del gruppo Fiat. Roma è la città italiana dove si verificano più furti d'auto. Ecco, in sintesi i numeri presentati nel "Dossier annuale sui Furti d'Auto 2012" elaborato da LoJack Italia, azienda specializzata nel rilevamento e recupero di beni rubati, che raccoglie e analizza i dati forniti dal Ministero dell'Interno. Ogni giorno in Italia vengono rubate 316 autovetture, 6 in più rispetto al 2011, una ogni 5 minuti. Era da almeno dieci anni che i furti d'auto non erano in aumento. I dati avevano fatto registrare un calo progressivo grazie a sistemi sempre più moderni ed efficienti, in grado se non di sconfiggere, per lo meno di ridurre significativamente il fenomeno. Ma nel 2012 il numero dei furti è tornato a crescere (+1,84%), con una contestuale diminuzione dei recuperi di auto rubate. Lo scorso anno solo 49.572 delle 115.451 vetture sottratte in modo criminale sono state restituite ai legittimi proprietari, pari al 43% (erano il 45% nel 2011 e il 47% nel 2010). Di quasi 66 mila veicoli si sono perse le tracce. Ed a ciò va aggiunto che dai circa 130 mila veicoli ritrovati del 1990 si è passati ai 123 mila del 2000, fino ai 58 mila del 2010 e ai 51 mila del 2011 (- 24,48% nel raffronto 2011/2009), per giungere al minimo storico dei 49 mila registrati lo scorso anno. In un anno, cioè dal 2011 al 2012, i veicoli spariti nel nulla sono cresciuti di 3.853 unità (da 62.026 a 65.879), anche a causa dei sistemi sempre più sofisticati e tecnologici di cui si avvalgono i "topi d'auto" e della crescente capacità da parte delle organizzazioni criminali di creare network efficaci di commercio internazionale in grado di movimentare rapidamente sull'intero territorio europeo centinaia di migliaia di automobili. L'Italia, così, si conferma tra gli stati europei dove il fenomeno è maggiormente diffuso, seguita da Francia e Regno Unito.

Oggi furti, nella maggior parte dei casi, sono compiuti da bande organizzatissime, che hanno strutturato reti internazionali per trasportare i beni rubati e che utilizzano metodi simili in tutta Europa, tra i quali sono sempre più diffusi i dispositivi ad alta tecnologia. Ecco perché è sempre più difficile recuperare l'auto, visto che sono ancora poche quelle dotate di sistemi antifurto intelligenti in grado di localizzarle.

L'analisi regionale dei furti di auto nel 2012 ben riflette il dato nazionale in crescita (+1,84%); complessivamente sono 13 le Regioni in cui si evidenzia l'aumento del fenomeno criminale, mentre in 7 è possibile riscontrare una leggera contrazione. Tra le Regioni colpite in modo significativo dalla piaga dei furti, aumenti rilevanti si mostrano in Campania (+6,70%), Calabria (+26,25%), Abruzzo (+9,10%), Sicilia (+4,56%) e Toscana (+4,40%); tra quelle, invece, su cui nel 2012 la morsa criminale si è attenuata figurano Liguria (-2,42%), Puglia (-5,17%), Sardegna (-2,90%) e Piemonte (-4,71%).

Il "premio" alla regione in cui si verificano più furti va alla Campania con 22.350 auto rubate, 1.404 in più rispetto all'anno precedente. Si tratta della maggiore crescita in termini assoluti a livello nazionale. In questa poco virtuosa classifica, segue il Lazio (20.663 furti), la Sicilia (16.453), Lombardia (16.017) e Puglia (14.981).

Nel dettaglio delle province, il primato della Campania lascia invece spazio a quello di Roma che nel 2012 è stata sede logistica di 18.951 furti (nel 2011 erano 19.225), seguita da Napoli con 17.155 episodi (15.513 nel 2011), Milano con 9.815 (11.222 l'anno precedente), Catania con 8.720 (8.582 nel 2011), Bari con 5.690 (in calo rispetto agli 8.725 del 2011), Torino con 5.427 (5.664



l'anno precedente) e Palermo con 4.699 (4.220 nel 2011). Notizie positive arrivano invece da Milano e Bari che mostrano le più rilevanti percentuali di riduzione delle sottrazioni dolose, rispettivamente -13% e -35%.

Sommando i valori percentuali dei furti registrati in questi 7 centri, si raggiunge il 66% del totale nazionale, a dimostrazione di come una buona fetta di questo business criminale ruoti ancora attorno ai centri metropolitani. La palma della "provincia meno colpita" va, ex aequo, a Belluno e Aosta dove lo scorso anno si sono registrati solo 26 furti in 365 giorni. A seguire, gli automobilisti meno ossessionati dal timore di non trovare la propria auto dove l'hanno parcheggiata sono i residenti nelle province di Sondrio (30 episodi), Gorizia (37), Verbania (38) Isernia (44) e Oristano (60).

Le preferenze dei ladri continuano a orientarsi sulle vetture più vendute sul mercato nazionale, spesso cannibalizzate per il mercato nero dei ricambi o inserite sulle rotte internazionali dei traffici di auto. Le vetture che compongono la top ten 2012 del furto sono tutte utilitarie e "auto da città".

Il Gruppo Fiat resta, di gran lunga, il più colpito dal fenomeno, occupando le prime 5 posizioni della graduatoria e complessivamente 6 dei primi 10 gradini di questa speciale classifica. Tutti i modelli della casa torinese, ad eccezione della Uno, vedono incrementare il dato assoluto sul numero di veicoli rubati e al decimo posto della graduatoria la Grande Punto fa la sua comparsa, scalzando la Clío (Renault) che nel 2011 chiudeva la top ten.

Ecco la classifica delle auto più rubate: Fiat Panda (11.004), Fiat Punto (10.116), Fiat Uno (5.854), Fiat 500 (5.837), Lancia Ypsilon (4.567), Ford Fiesta (3.481), Volkswagen Golf (3.295), Smart Fortwo Coupé (2.215), Opel Corsa (1.790), Fiat Grande Punto (1.651).

Questi dati, fanno collocare il nostro Stato al secondo posto per tasso di furti di veicoli, 31 ogni 10 mila circolanti, preceduta dalla Francia (37 ogni 10 mila) e seguita da Gran Bretagna (30 ogni 10 mila) ed, ex aequo, Russia e Spagna (28 ogni 10 mila). I Paesi più sicuri per gli automobilisti sono la Polonia (9 furti ogni 10.000 veicoli) insieme a Thailandia (6) e Giappone (4).

G.V.

L'Italia va sempre più a piedi Polizze Rc auto dimezzate a Palermo

Angelo Agrippa



La crisi economica allunga le sue ombre anche sul ricorso frequente alle auto per muoversi in città o per viaggi più lunghi. Tanto che l'Italia va sempre più a piedi, riferisce l'Osservatorio mensile di Segugio.it, comparatore on-line di assicurazioni auto e moto del Gruppo MutuiOnline, il più importante broker on-line e off-line in Italia di mutui, assicurazioni e prestiti. A causa della crisi economica che non accenna ad arrestarsi, gli automobilisti italiani risparmiano dove si può. E per ridurre le spese lasciano l'auto a casa quando possibile. Dall'analisi emerge un Paese sempre più immobile, non solo metaforicamente. Dai 10.890 chilometri annui dichiarati nel febbraio 2012 si è passati, infatti, ai 9.560 chilometri dello scorso mese. In termini percentuali equivale a un calo del 12,2% nell'arco degli ultimi 12 mesi, pari a ben 1.330 chilometri annui.

«L'effetto combinato della crisi economica e dell'elevato costo di esercizio dell'automobile — commenta Emanuele Anzaghi, vicepresidente di Segugio.it — ha determinato l'attuale situazione di fermo dei veicoli. Rispetto a 12 mesi fa, oggi mediamente si percorrono su base annua circa 1.300 chilometri in meno. Questo trend è in atto già dalla seconda metà del 2009 e si è ulteriormente rafforzato negli ultimi mesi». Nel Mezzogiorno la percorrenza

annua media è passata dai 12.500 chilometri della frazione che va da luglio a dicembre 2009 ai circa 10 mila dei primi due mesi del 2013. A Palermo si rinuncia sempre più spesso a utilizzare la propria automobile per spostarsi: dagli 8.570 chilometri annui dichiarati a febbraio 2012 si è passati, infatti, ai 7.040 di febbraio 2013: ben 1.530 chilometri annui in meno (-17,9%). Non solo, i palermitani a un uso più parsimonioso del mezzo privato aggiungono una sempre minore propensione all'acquisto di nuove auto, preferendo mantenere il vecchio veicolo nonostante i maggiori costi di manutenzione.

L'84,1% delle polizze stipulate su Segugio.it si riferisce, infatti, ad auto già possedute, percentuale in progressivo aumento dal 2009 ad oggi. Le polizze per nuove auto appena acquistate sono invece più che dimezzate dal 2009 a oggi. A Bari si è passati dagli 11.520 chilometri annui dichiarati a febbraio 2012 ai 10.380 di febbraio 2013: ben 1.140 chilometri annui in meno negli ultimi 12 mesi (-9,9%).

L'attenzione al volante e il rispetto del codice della strada è decisamente un valore per ben l'87,3% degli assicurati di Bari e provincia, che non fa incidenti da almeno 5 anni. La frazione di assicurati con sinistri recenti è quasi dimezzata rispetto a 3 anni fa, complice anche il minore utilizzo dell'auto che diminuisce la probabilità di incidenti. A un uso più parsimonioso del mezzo privato si associa, inoltre, un allungamento della vita delle auto usate: l'anzianità media dei veicoli a Bari e provincia è infatti di 9 anni, 2 anni in più rispetto al 2009. A Catanzaro e provincia si è passati dai quasi 11 mila chilometri annui agli attuali 10 mila, con il numero di sinistri diminuito negli ultimi cinque anni di quasi due punti percentuali. A Napoli, la media di percorrenza è scesa in un anno dai quasi 10 mila chilometri agli attuali 9.300 e nel contempo si registra un miglioramento dei sinistri negli ultimi cinque anni, dal 10,5% agli attuali 9,28%.

Se si guardano le singole province, invece, l'auto rimane sempre più frequentemente a riposo a Vibo Valentia (-2.769 km/anno). Unica eccezione la provincia di Isernia dove, a dispetto del calo generalizzato, si è registrato addirittura un aumento della percorrenza media di oltre 100 km/anno.

(Corriere del Mezzogiorno)

Consumatori, rincari senza fine + 245% in diciotto anni

Un'impennata del 245% per le tariffe delle polizze obbligatorie Rc Auto nel giro di 18 anni. Dal 1994 al 2012, per assicurare un'auto di media cilindrata si è passati dalle vecchie 700.000 lire, l'equivalente di 390 euro, ai 1.350 euro nel 2012. E per le due ruote il caro polizze ha raggiunto picchi del 480%.

Sono i calcoli di Adusbef-Federconsumatori che rimarca come la spirale dei rialzi abbia fatto salire a 4,5 milioni il numero dei veicoli non assicurati.

«In Italia - si legge in un rapporto delle associazioni dei consumatori - la Rc Auto si mangia il 6,5% dello stipendio, il doppio della media Ocse e il triplo dell'Inghilterra».

«I costi medi delle tariffe RC Auto in 18 anni, sono più che raddoppiati passando da 391 euro del 1994 a 1.350 euro nel 2012

ed ulteriori rincari di 35 euro stimati nel 2013, con una incidenza di valore di +1.385 euro ed una percentuale superiore al 250%». Ancora peggiore la situazione delle polizze obbligatorie per assicurare moto e motorini sotto i 150 cc di cilindrata, con rincari superiori al 400%. I costi medi sono passati da 98-121 euro

(minimo e massimo) del 1994, a 490-530 euro (minimo e massimo nel 2008), e con costi RC moto che hanno subito l'impennata del 480% nel 2012 fino a 670 euro. «Il caro Rc auto - conclude il rapporto - è responsabile dell'aumento dei veicoli non assicurati, alla soglia di 4,5 milioni, un pericolo per l'incolumità propria e dei terzi trasportati e danneggiati, che non sempre vengono risarciti dal Fondo Vittime della Strada».

Patente a punti: meno decurtazioni nel Centro-Sud e in Sicilia



La patente a punti entra nel suo undicesimo anno di vita e Facile.it, comparatore leader del settore RC auto, ha calcolato che sono circa 2,8 milioni gli italiani che, nell'ultimo quinquennio, si sono visti sottrarre punti dalla patente. «Da una recente indagine ACI-Istat - sostiene Mauro Giacobbe, Responsabile Business Unit Assicurazioni di www.facile.it - è emerso come molti italiani vorrebbero che il premio RC auto fosse legato anche ai punti della patente; in linea teorica potrebbe essere un'opzione interessante, ma allo stato attuale utilizzare il saldo punti o specifiche infrazioni alla guida come parametri di buona condotta dell'automobilista è piuttosto difficile dato che non tutte le informazioni necessarie sono facilmente reperibili o verificabili». Stando ai numeri emersi dall'indagine, compiuta su un campione di oltre 6,5 milioni di preventivi RC auto e moto presentati negli ultimi 12 mesi, se a livello nazionale gli automobilisti incorsi in sanzioni di gravità tale da comportare la perdita di punti sono stati il 6,3% del totale e, per i motociclisti, il 5,4%, molto peggio è andata ai patentati di Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Veneto dove hanno subito sottrazioni di punti, rispettivamente, l'8,6%, 8,3% e 8,1% dei patentati. Lombardia al quinto posto con il 7,8%,

mentre il Lazio si attesta nella parte medio-bassa della graduatoria con il 5,7%. Numeri decisamente più alti delle regioni meridionali. Solo per citare alcuni esempi, in Puglia hanno visto scendere il proprio saldo punti solo il 3,8% degli automobilisti, in Calabria il 4,15% e in Sicilia il 4,3%.

Con l'aumentare dell'età del conducente cresce anche la sua prudenza e se fra i più giovani (18-24 anni) la percentuale di automobilisti che ha perso punti della patente è addirittura del 10,27%, fra chi ha un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni la percentuale è pari al 6,93%, diventa il 5,97% fra i 36 e i 50 anni per diminuire ancora, 5,33%, fra gli over 50.

Confermata anche la migliore guida delle donne. Solo il 5,7% delle automobiliste ha subito la decurtazione dei punti, fra gli uomini il dato diventa del 6,7%. Guardando al campione relativo ai motociclisti, le donne che hanno dovuto rinunciare a punti della patente sono il 4,92%, gli uomini il 5,44%. Quanto alle fasce d'età, i centauri fra i 18-24 anni hanno dovuto cedere punti nel 10% dei casi, quelli con età fra i 25 ed i 35 anni nel 5,33%, quelli fra i 36 ed i 50 nel 5,04% e, in ultimo, quelli con più di 50 anni nel 4,65% dei casi.

Allarme Istat: in 15 milioni colpiti dalla crisi Nel Sud un giovane su due senza speranza

Filippo Passantino

Nel Sud quasi un giovane su due si ritrova a casa, senza lavoro e prospettive, mentre la crisi ormai bussa anche alle porte delle classi medie, con 15 milioni di persone in difficoltà economica. E tra loro 8,6 milioni sono con l'acqua alla gola. Nonostante tutto, però, almeno a livello personale, gli italiani non cedono alla disperazione, promuovendo con una piena sufficienza la qualità della propria vita. Soprattutto il Paese sembra poter contare sulle madri, disposte a rimboccarsi le maniche per portare il pane a casa, anche abbassandosi a lavori umili. È questa l'Italia che esce fuori dal Rapporto annuale dell'Istat, che nel complesso fotografa un Paese in forte sofferenza. L'analisi dell'Istituto nazionale di statistica è stata presentata alla Camera dal direttore generale, Maria Carone, che ha così assolto a un compito solitamente riservato al presidente. Un capo che, dopo la nomina a ministro del Welfare di Enrico Giovannini, l'Istat ancora non ha. A pagare il prezzo più alto della crisi sono ancora una volta gli under 30: tra loro ben 2 milioni 250 mila nè lavorano nè studiano. In termini tecnici vengono etichettati con l'acronimo Neet (Not in Education, Employment or Training), in altre parole si tratta di una generazione persa.

Nel giro di un solo anno sono aumentati di quasi 100 mila unità, arrivando a sfiorare la soglia del 24%, una quota record, addirittura la più alta d'Europa. Molti di loro vanno ad ingrossare le fila dei disoccupati, che insieme agli sfiduciati, che neppure cercano più un lavoro, formano un esercito di 6 milioni di persone.

Ecco che non c'è da stupirsi se quasi un quarto della popolazione si ritrova nella cosiddetta deprivazione, che per più di 8 milioni e mezzo, oltre il 14% della popolazione, è «grave». La quota degli italiani in crisi è raddoppiata in due anni, con un numero sempre maggiore di persone che rinunciano ai viaggi (50,4%), a pesce o carne più volte alla settimana (16,6%) o che non possono fare fronte a spese impreviste (41,7%).

D'altra parte tra il 2008 e il 2012 il potere d'acquisto delle famiglie è caduto del 10%, tornando indietro di venti anni. L'alleggerimento dei guadagni è anche andato di pari passo con l'aumento del carico fiscale sui redditi familiari. Di fronte a tutto ciò le mamme italiane non si sono tirate indietro, con le famiglie in cui a lavorare è solo la donna salite del 70% in quattro anni. Gli Italiani, almeno tra le mura di casa, cercano di resistere alle 'delusioni' economiche e alla fine danno un voto positivo (6,8) al proprio standard di vita,



con il 25% che si dice ottimista sul futuro.

La fotografia dell'Istat dà al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, l'occasione per ribadire come occorra «creare le condizioni di una ripresa economica che fornisca, specie alle generazioni più giovani, concrete prospettive di lavoro». Per Giovannini, ex numero uno di via Cesare Balbo, oggi titolare del Welfare, «il disagio estremo sta fortemente crescendo», davanti a ciò, ha aggiunto, «il Governo ha il dovere di intervenire». Sulla stessa linea il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato: dall'Istituto arriva «un programma di lavoro». C'è poi un'ultima nota di cronaca: mentre alla Camera veniva letto il Rapporto, un gruppo di precari dell'Istat portava davanti Montecitorio la protesta, rivendicando una stabilizzazione proprio per chi la crisi la misura e la racconta.

Da Neet a sfiduciati, ecco i numeri del declino

Il Paese continua a perdere pezzi, a certificarlo è il nuovo Rapporto annuale dell'Istat che registra quasi tutti peggioramenti, soprattutto sul fronte lavoro.

Ecco le cifre che da sole parlano di un Paese in stallo, se non in declino:

2,2 MILIONI - sono i giovani under 30 che nè studiano nè lavorano, i cosiddetti Neet (Not in Education, Employment or Training). Si tratta del 23,9% dei ragazzi tra i 15 e i 29 anni, un record anche a livello europeo.

15 MILIONI - sono gli italiani che vanno avanti tra le difficoltà economiche. In gergo tecnico sono detti «deprivati» e rappresentano

un quarto dell'intera popolazione, segno che la crisi sta dilagando anche nelle classi medie.

8,6 MILIONI - sono gli italiani in grave disagio economico, che presentano più aspetti di «deprivazione»: dal non poter andare una settimana in vacanza lontano da casa, al dover rinunciare a un adeguato pasto proteico ogni due giorni.

6 MILIONI - è il numero che viene fuori sommando ai disoccupati ufficiali (2,7 milioni) gli sfiduciati e tutte le altre persone che aspirano a un posto di lavoro (3 milioni).

(segue a pagina 9)

La crisi cambia le famiglie, in 8% lavora solo la donna

La crisi cambia il volto delle famiglie: sempre più spesso a portare lo stipendio a casa è solo la donna, che però in generale guadagna meno degli uomini; per trovare lavoro, a un giovane su due servono almeno tre anni dopo la laurea o il diploma; si mangia sempre meno e sempre peggio. Il ritratto della famiglia del terzo millennio alle prese con la crisi economica emerge dal Rapporto Istat.

Da angelo del focolare a unica fonte di sostentamento all'interno della famiglia: il ruolo della donna nella famiglia sta dunque facendo l'ultimo passo di un radicale cambiamento, ma non si tratta, o per lo meno non solo, del risultato dell'emancipazione femminile nel mondo del lavoro.

In molti casi, infatti, la ragione sta nella perdita del posto da parte dell'uomo. In generale, le famiglie con figli in cui nella coppia lavora solo lo donna sono passate da 224mila nel 2008 (5% del totale) a 381mila nel 2012 (8,4%), in aumento del 70%. Ma assume particolare rilevanza l'aumento dell'occupazione femminile nelle coppie in cui l'uomo è in cerca d'occupazione o disponibile a lavorare (+51mila sul 2011, +21,2%) o è cassintegrato (+20mila, cioè +53,9%).

Il lavoro delle donne, tuttavia, continua a essere meno pagato di quello degli uomini: la retribuzione netta mensile delle dipendenti è infatti inferiore del 20% rispetto a quella degli uomini.

Attorno al tema lavoro, del resto, ruota gran parte del Rapporto presentato dall'istituto di statistica: ed emerge con particolare evidenza per quanto riguarda i giovani. Non è solo il dato aggiornato dei Neet (coloro che non lavorano e non studiano), ormai salito a 2,2 milioni di persone nel 2012 (24%), a fare dell'Italia un 'paese per vecchi: basti pensare che solo il 57,6% dei giovani laureati o diplomati italiani lavora entro tre anni dalla conclusione del proprio percorso di formazione.



L'Italia, dunque, è ben lontana dall'obiettivo europeo, fissato all'82% per il 2020. Se non si lavora, infine, non si mangia o per lo meno si mangia poco e male. Quella che sembrava una conquista irreversibile degli anni del boom, vale a dire una tavola imbandita per tutti gli italiani, adesso comincia ad abbandonare parecchie famiglie.

Quelle che, tra il 2011 e il 2012, hanno ridotto la qualità o la quantità degli alimentari acquistati, è infatti aumentata dal 53,6% al 62,3% e nel Mezzogiorno arriva a superare il 70%. Si tratta, si legge nel rapporto Istat, soprattutto di famiglie che diminuiscono la quantità (34,9% nel Nord e 44,1% nel Mezzogiorno), ma una percentuale non trascurabile, e in deciso aumento, è anche quella di chi, oltre a diminuire la quantità, riduce anche la qualità dei prodotti acquistati.

Il potere d'acquisto, del resto, nel 2012 ha registrato una caduta che l'Istat definisce «di intensità eccezionale» (-4,8%).

Un milione di posti di lavoro full time persi dal 2008

(segue da pagina 8)

1 MILIONE - è la cifra di posti fissi full time andati persi tra il 2008 e il 2012. Nel frattempo sono, invece, aumentati i rapporti di lavoro più deboli, dai contratti part time a quelli a tempo determinato.

381 MILA - sono le famiglie con figli in cui lavora solo la donna, in aumento del 70% nel 2012 rispetto allo scorso anno. È il caso di nuclei dove, con tutta probabilità, il padre ha perso l'impiego.

57,6% - è la percentuale dei giovani italiani laureati o diplomati assunti entro tre anni dalla conclusione degli studi. Praticamente sono poco più della metà, per tanti altri l'occupazione continua ad

essere un miraggio.

62,3% - è la quota delle famiglie italiane che, tra il 2011 e il 2012, ha ridotto la qualità o la quantità della spesa per i prodotti della tavola.

1990 - è l'anno a cui l'Italia è tornata indietro sia sul fronte del carico fiscale che pesa sui redditi delle famiglie, sia per quanto riguarda i consumi e il potere d'acquisto.

6,8 - è il voto, piuttosto alto vista la crisi, che i cittadini danno alla qualità della propria vita. Una sufficienza piena che rappresenta una delle poche note positive del Rapporto.

Ecco i volontari che salvano dal suicidio

Sara Scarafia



Era notte e su quel ponte, il ponte Corleone, tirava vento. Giuseppe, 15 anni, piangeva di rabbia. Una gamba era già penzoloni. «Lo faccio, lo faccio», gridava al telefono, farfugliando. All'altro capo la volontaria dell'Afipres (l'Associazione famiglie italiane prevenzione suicidio) gli faceva mille domande e intanto chiedeva al suo collega di avvisare la polizia. Giuseppe oggi ha 17 anni e si prepara a diventare con l'Afipres un angelo dell'ascolto. «La nostra mission è ascoltare chi crede di non farcela più. Lo devo a mio figlio». Livia Nuccio è la presidente dell'Afipres, l'associazione, unica in Sicilia, che ha attivato un numero verde per ascoltare e aiutare chi vuole suicidarsi. Venti angeli dell'ascolto rispondono giorno e notte, senza stop, a chi pensa che la vita non sia più degna di essere vissuta. La signora Livia, che nella sua precedente vita era una dipendente pubblica, piange ogni giorno da vent'anni il suo dolce Marco che non c'è più. Nel 1993 a ventitre anni si è tolto la vita divorato dal mostro nero. Mamma Livia ha dovuto trovare il modo di sopravvivere: «Davanti al suo corpo ho giurato che avrei passato la vita a dare agli altri quello che non avevo dato a lui».

L'Afipres nasce così, vent'anni fa, in via Giovanni Besio, al Cep. All'inizio è solo un telefono fisso dal quale mamma Livia non si stacca mai. Oggi è numero verde (800 01 11 10) in collaborazione con l'Asp al quale chiamano in media 30 persone al giorno e al quale rispondono 20 volontari che fanno turni di 4 ore: sabato, domenica, notti e festivi inclusi. Ma chi chiama al numero dell'Afipres? Minorenni e anziani, trentenni e cinquantenni.

Disoccupati, separati, vittime di bullismo scolastico, adolescenti. Ieri di turno c'era mamma Livia e mentre rispondeva al telefono, sua figlia Viviana Cutaia, trentenne, psicologa, teneva il corso di formazione al quale si sono iscritti altri 20 aspiranti volontari dell'ascolto. «È un lavoro complesso - spiega Viviana Cutaia - per il quale bisogna essere preparati altrimenti si rischia di fare male non solo a chi ha chiamato ma anche a se stessi». Ma cosa fa esattamente un angelo dell'ascolto? «Innanzitutto risponde al telefono e cerca di capire chi sia l'interlocutore - dice la Cutaia - se la situazione è drammatica tenta di tenerlo al telefono il più possibile e di carpire nome, cognome e posizione».

La sera di due anni fa nella quale il quindicenne Giuseppe voleva farla finita era lei di turno ascolto: «Ho preso tempo fino a quando non ho capito dove fosse. Durante il turno si è sempre in due così mentre uno parla, l'altro attiva se è necessario i canali di emergenza». Se l'utente non è in pericolo imminente, l'angelo dell'ascolto tenta di iniziare a tessere una rete: «Si parla a lungo - dice Anna Faucetta, 30 anni, psicologa e volontaria dell'Afipres - e si gettano le basi per stabilire un contatto. Richiamiamo dopo qualche ora tutti quelli che ci chiamano. Poi, quando è il momento, proponiamo loro un incontro per avviare un percorso personalizzato». Ma perché la gente chiama al numero dell'Afipres? «Chi chiama vuole essere aiutato». I volontari sanno bene che molti di coloro che decidono di togliersi la vita non compongono quel numero di telefono: «Ma c'è anche chi lo fa ed è per loro che andiamo avanti». Secondo l'Afipres, la crisi economica degli ultimi anni ha reso tutto più difficile.

Ma i volontari chiariscono: «Dietro a un suicidio c'è sempre una patologia psichica a volte inesplorata». Patologia che, se curata in tempo, può essere debellata ed è per questo che l'associazione ripete come un disco rotto che è sulla prevenzione che bisogna puntare: adesso che il numero verde è in collaborazione con l'Asp, Afipres è entrata nelle scuole e negli ospedali. «Piccoli passi avanti che non sono ancora sufficienti - dice la presidente Livia Nuccio - Serve la formazione per i medici di base che spesso si limitano a prescrivere inutili ansiolitici perché non hanno gli strumenti per leggere il problema. E serve soprattutto lo screening nelle scuole». «La nostra associazione è anche un centro aggregativo per minori: nei quartieri periferici, come il nostro, un punto di riferimento è importante» afferma la Cutaia. La presidente dell'Afipres chiede inoltre la collaborazione delle istituzioni: «Se ci stessero vicino potrei avere cento volontari che rispondono al telefono». Gli aspiranti angeli dell'ascolto non mancano. Irene Mazzuca ha 18 anni, l'anno prossimo si iscriverà a Medicina ma vuole diventare il primo possibile volontario contro i suicidi: «Penso che la voglia di farla finita sia un male oscuro che fa paura perché non ha una forma. A volte basta solo ricordare quanto può essere dirompente la forza di un sorriso».

(La Repubblica)

Sicilia sempre più povera ed anziana

Indigente una famiglia su tre

Maria Tuzzo

Sicilia sempre più povera e sempre più anziana. I dati più recenti sulla crisi non lasciano spazio alla speranza. Gli indicatori macroeconomici disegnano una regione sempre più afflitta da problemi di crescita e occupazione. Le famiglie in povertà relativa sono in Sicilia oltre 547 mila, pari ad una incidenza del 27,3 per cento. Il dato - riferito al 2011, l'ultimo disponibile reso noto dal servizio Statistica della Regione - risulta il peggiore tra tutte le regioni italiane, seguito a più di un punto percentuale dalla penultima in classifica, la Calabria, e distante 23,1 punti percentuali dalla regione con minor incidenza, la Lombardia (4,2%). In pratica, una famiglia su tre risulterebbe nell'Isola in stato d'indigenza.

A peggiorare questo stato di cose sono i numeri di Cgil Cisl e Uil sull'invecchiamento della popolazione. In Sicilia, la percentuale di ultrasessantacinquenni è del 18,1%, con un incremento percentuale della popolazione al di sopra degli 80 anni che ha ormai raggiunto il 48,9%, un indice di vecchiaia pari al 125% e un assottigliamento della popolazione al di sotto dei 14 anni pari al 12,2%.

Le province più anziane, secondo i dati dell'Istat, sono Trapani ed Enna, mentre spetta a Catania il primato di «giovane». Messina è invece la provincia dove risiede il numero più alto di ultracentenari, seguita da Palermo e Catania. Il 30% degli anziani over 65 vive da solo, con una punta massima del 40% relativa alle donne. Il dato allarmante riguarda l'assistenza domiciliare che garantisce nell'Isola solo l'1,5% di coloro i quali dovrebbero averne diritto. L'indice di dipendenza degli anziani residenti nell'isola si aggira intorno al 28%, a testimonianza di una condizione di emarginazione sempre più frequente, e di una quotidianità sempre più difficile e faticosa.

Redditi bassi e povertà sono sempre più diffusi tra gli ultrasessantacinquenni, gravati dalla progressiva riduzione dei servizi socio-assistenziali garantiti dagli Enti Locali. Secondo le stime dell'Istat, inoltre il 52% degli anziani più fragili vive con un reddito inferiore a 500 euro mensili, a fronte della perdita di 4 miliardi di euro di prestazioni sociali a loro favore causata dalla soppressione del fondo per la non autosufficienza.

Puntuale arriva a disegnare la sofferenza del tessuto economico siciliano anche il Report della Fondazione Curella di Palermo: la fase recessiva che ha colpito l'economia meridionale a partire dal 2008 si sta rivelando particolarmente dolorosa, sia per le imprese che per le famiglie alle prese con una forte diminuzione del potere d'acquisto e con un drammatico aumento della disoccupazione, sottolinea il 24/simo Report Sud, instant focus sullo stato dell'eco-



nomia del meridione, realizzato dal Diste Consulting per la Fondazione Curella di Palermo.

I dati riportati nel report fanno riferimento al consuntivo 2012 e al bilancio previsionale 2013. Le analisi condotte nel report non hanno fornito, fino all'inizio della primavera 2013, alcun segnale di attenuazione della recessione, indicando per tutto il corso dell'anno il proseguimento della crisi. Nel 2012 intanto il prodotto interno lordo, in base alle stime Diste, è sceso del 3,4% a fronte di un calo del 2% nel Centro/Nord. Per l'economia meridionale si tratta della quinta diminuzione consecutiva nell'arco degli ultimi cinque anni, che ha riportato il livello del Pil indietro di oltre il 10 per cento. Per l'area centro settentrionale il consuntivo 2012 costituisce un'inversione di tendenza, dopo un biennio di parziale recupero delle perdite subite nel 2008/2010, per cui la flessione del Pil rispetto al 2007 ha sfiorato il 6%.

Sul mercato del lavoro sono scomparsi 35.500 occupati nel Mezzogiorno e 33.100 nel Centro/Nord. Nei cinque anni di crisi i posti di lavoro distrutti nel sistema produttivo del Sud e delle Isole sono stati in totale 335.500; nell'area centro settentrionale ne sono stati creati 12.400. Il numero dei disoccupati è aumentato in un solo anno di quasi 303.000 unità (+31%) nel Mezzogiorno e di 333.000 (+29,5%) nell'altra area. Il tasso di disoccupazione si è innalzato al 17,2% dal 13,6% dell'anno prima, mentre nel Centro/Nord ha raggiunto l'8% (6,3% nel 2011).

Il paesaggio, i beni e la Green economy

Aurelio Angelini

L'articolo 9 della nostra Costituzione stabilisce che la Repubblica italiana "Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Secondo l'ISTAT negli ultimi 10 anni è stato consumato il territorio del Belpaese a un ritmo di 45 ettari al giorno. Nel rapporto del 2012, l'istituto di statistica, ha messo in rilievo che il ritmo di consumo del suolo è pari al 7,3%, contro una media europea del 4,3%, in Sicilia è del 8%. Ogni secondo, 8 metri quadri vengono coperti da cemento, asfalto, case, strade, centri commerciali e capannoni. Le conseguenze sono: il dissesto idrogeologico, la perdita di produzione agricola e di paesaggio, la riduzione dello stock idrico. Inoltre, per ogni ettaro di territorio impermeabilizzato con una buona capacità di ritenzione idrica (4.800 metri cubi), si riduce drasticamente l'evapotraspirazione. L'energia necessaria per far evaporare questa quantità d'acqua è pari al consumo energetico annuo di quasi 2,5 milioni di kWh. In termini economici, in base ad un costo dell'energia elettrica di circa 0,2 euro/kWh, ogni ettaro di suolo impermeabilizzato comporta una perdita di quasi 500 mila euro.

Il paesaggio ha assunto oggi un ruolo culturale centrale di fronte al dilagare degli interventi modificatori dell'uomo, connessi all'industrializzazione e al liberismo economico, che ha assegnato valore di mercato al suolo. Vi è così il rischio che il paesaggio venga derubato della sua naturale connotazione, che ne si cancelli la memoria la quale è componente essenziale della sua identità.

Il paesaggio costituisce uno dei più importanti aspetti di percezione della qualità di un ambiente. Il paesaggio è costituito da quell'insieme di elementi ambientali di tipo culturale ed economico che, spesso, sono affiancati a quelli ecologici considerati da un punto di vista percettivo ed estetico. In realtà sarebbe più corretto parlare di paesaggi poiché generalmente viene identificato un paesaggio geografico, naturale, agrario o urbano, ma ormai il valore del paesaggio non solo come elemento culturale, ma anche come elemento di grande valore naturalistico, è riconosciuto e vi sono numerose iniziative per la sua tutela e valorizzazione. La Sicilia, costituisce un territorio dalle forti valenze paesaggistiche e storico-culturali. Beni culturali ed ambientali sono un sistema unitario: molti centri sia rurali che costieri perderebbero gran parte del loro fascino se non fossero inseriti in un contesto naturale così suggestivo. Ne deriva quindi che beni ambientali e beni culturali devono essere considerati come elementi compenetranti e caratterizzanti di un unico ambiente da proteggere, tutelare e valorizzare, per garantire ai cittadini una migliore qualità della vita. La crisi economica che si è sviluppata a partire dalla fine del 2008, si caratterizza per il deterioramento delle economie dei paesi a capitalismo maturo, ponendo la necessità di nuove proposte e di una nuova via per affrontare la disoccupazione, la povertà e la disgregazione delle società. Per progettare un futuro sostenibile per l'Isola è necessaria una forte e nuova capacità di innovare, di differenziare, di riconvertire le produzioni e consumi e un nuovo uso del territorio. Oltre ai servizi di interesse generale, il passaggio ad un impianto produttivo orientato alla sostenibilità comprende molti settori, dall'agricoltura alle produzioni usuali ma

Nel rapporto del 2012, l'Istat ha messo in rilievo che il ritmo di consumo del suolo è pari al 7,3%, contro una media europea del 4,3%, in Sicilia è del 8%

caratterizzate dall'obiettivo di un aumento dell'efficienza delle risorse fisiche e della qualità e durata dei beni prodotti. Si tratta, pur nella necessaria gradualità, di una trasformazione profonda dell'impianto produttivo, che richiede politiche ambientali strutturali consistenti e prolungati nel tempo e implica nuovi strumenti della politica economica, della fiscalità, ma anche della ricerca scientifica, necessaria per orientare le scelte e individuare le soluzioni.

L'elemento sostanziale di questa strategia si basa sul fatto che è necessario cambiare la cultura della produzione e dello sviluppo dalla quantità alla qualità: intelligenza, ricerca scientifica e tecnologica, organizzazione produttiva vanno indirizzati alla razionalità dell'uso di risorse limitate e alla compatibilità di questo uso con la qualità della vita per tutti. I campi di interventi riguardano l'energia, la riqualificazione delle città e del territorio, la casa, la mobilità, la sanità e la sicurezza alimentare, il turismo e i beni culturali, la salvaguardia ambientale (aree protette, risorse idriche, mare, difesa del suolo, rifiuti), lo sviluppo e la produzione di tecnologie volte all'aumento della produttività delle risorse, la valorizzazione delle risorse locali, la comunicazione, l'educazione e la formazione. Ripensare alle nostre città, sperimentare ed attuare politiche in grado di riscrivere il rapporto tra modello di sviluppo e stile di vita, tra ambiente e sicurezza, pensando e costruendo strumenti di coesione, connessione e comunicazione, in grado di riconnettere e valorizzare i tessuti urbani e rurali e le identità sociali. È qui che si profila la prospettiva del soddisfacimento della salvaguardia ambientale non solo come scelta etica e politica obbligata, ma di straordinaria opportunità economica, verso la quale promuovere progressivamente lo spostamento di parte significativa del sistema produttivo.

Bisogna quindi fare dell'ambiente e dello sviluppo duraturo e sostenibile un punto di forza della nostra economia e della qualità della vita. Affrontando contemporaneamente la crisi economica e la crisi climatica per costruire il new deal dell'ambiente a partire dalla sfida decisa dall'Europa: meno 20% dei emissioni in atmosfera; meno 20% di consumi di energia e produzione del 20% dell'energia da fonti rinnovabili entro il 2020, un'occasione questa per ridurre fortemente la dipendenza dal petrolio, ma anche per favorire uno sviluppo economico più duraturo, più diffuso e tecnologicamente più avanzato, in cui non servono nuove piattaforme e trivellazioni a terra come in mare. Insomma, una straordinaria occasione per l'innovazione e la modernizzazione ecologica del sistema produttivo. La qualità ambientale è uno degli elementi decisivi tanto di quell'insieme di economie dal forte radicamento territoriale e dallo spiccato valore immateriale, quanto della coesione sociale e della stessa identità siciliana. Sul versante più strettamente economico, si tratta di operare uno spostamento di attività e di risorse dai settori produttivi attuali, in particolare, dalla produzione di beni di consumo individuali, alla produzione di buon vivere e ciò nel contesto di un'economia libera. Chi saprà affrontare questa sfida potrà guardare con ottimismo al proprio futuro.

Il consenso al Movimento 5 Stelle in una analisi dell'Istituto Demopolis

Con il successo elettorale di fine febbraio, il Movimento 5 Stelle rappresenta ormai uno dei tre poli del sistema politico italiano. Come emerge dal trend rilevato negli ultimi due anni dal Barometro Politico dell'Istituto Demopolis, la formazione di Grillo è passata dal 3,5% del maggio 2011 al 19% del dicembre scorso, sino al 25,6% delle Politiche, per attestarsi oggi - con una lieve flessione - intorno al 23%. Con un potenziale che sfiora il trenta per cento: un consenso in costante mutazione, dentro un mercato elettorale molto instabile.

Del tutto centrale, nella scelta degli elettori del M5S intervistati dall'Istituto Demopolis, risulta l'esigenza di un radicale rinnovamento della classe politica in Italia, legata a una maggiore trasparenza nelle attività parlamentari e ad un taglio dei costi della politica. Non stupisce pertanto che sia appena il 2% dell'elettorato a ritenere che i parlamentari del Movimento debbano trattenere la diaria, quella somma integrativa data ai membri di Camera e Senato a titolo di rimborso spese. 3 elettori su 10, in pieno accordo con Grillo, sostengono che i propri parlamentari debbano restituire mensilmente la parte della diaria non spesa e non rendicontabile. Per il 68% degli intervistati dovrebbero farlo i parlamentari di tutti i partiti.

A dividere in parte gli elettori - secondo la ricerca effettuata da Demopolis per il programma Otto e Mezzo (LA7) - resta invece, ancora oggi, il "no" al Centro Sinistra nelle settimane successive al voto: una scelta che avrebbe portato alla nascita dell'attuale Esecutivo, con l'accordo PD-PDL. Se per il 62% di chi ha votato il Movimento si è trattato di una scelta coerente e prevedibile, quasi un elettore su tre del M5S ritiene che sia stata un'opportunità mancata per poter incidere seriamente sulle politiche di governo.

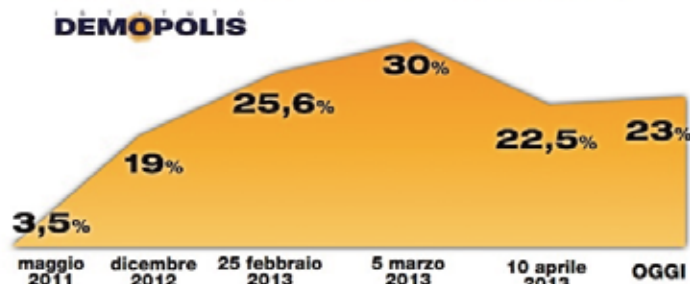
Per il 67% di chi lo ha votato in febbraio, il Movimento 5 Stelle si è comunque dimostrato in linea con le attese pre-elettorali. Per un intervistato su dieci superiore alle aspettative, per un quarto un po' deludente.

Nonostante alcune recenti criticità, se si tornasse oggi alle urne - in base ai dati rilevati dal Barometro Politico Demopolis - 81 elettori su 100 confermerebbero il voto espresso alle ultime Politiche al Movimento 5 Stelle. Solo 7 su 100 sceglierebbero altri partiti, il 12% di chi ha votato Grillo in febbraio preferirebbe oggi astenersi. Elettorato del tutto trasversale, molto mobile, quello del Movimento 5 Stelle: poco più di un terzo di chi lo vota si definisce di Sinistra o di Centro Sinistra. Il 23% si colloca nel Centro Destra, aveva votato PDL o Lega nel 2008. La maggioranza relativa, il 40%, si dichiara invece politicamente non collocato.

"È una trasversalità che - secondo il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - si coglie anche nella capacità di attrarre consensi molto superiori alla media in alcune specifiche categorie sociali. Grillo conquista il 38% dei voti tra i disoccupati e i giovani in cerca di lavoro, il 35% tra gli operai: due tra le fasce deboli che

L'evoluzione del consenso al Movimento 5 Stelle

Trend Barometro Politico dell'Istituto Demopolis 2011-2013



Le differenze nel consenso rispetto al dato medio (23%)

Chi vota di più il Movimento 5 Stelle



tradizionalmente guardavano ai partiti di Sinistra. Il Movimento 5 Stelle - conclude Pietro Vento - ottiene anche il 34% tra quei lavoratori autonomi che nel recente passato avevano quasi sempre scelto il Centro Destra di Berlusconi".

Nota metodologica ed approfondimenti su: www.demopolis.it

Nota informativa

L'indagine è stata condotta dal 15 al 17 maggio 2013 dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.082 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età, ampiezza demografica del comune ed area geografica di residenza. Direzione di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica, per il programma Otto e Mezzo (LA7), con metodologia CATI-CAWI di Marco E. Tabacchi.

Le mura di Gerico

Aldo Penna

Letta che tira un respiro di sollievo dopo le elezioni amministrative equivale a un sorso di acido scambiato per acqua fresca. La massiccia astensione che da nord a sud ha caratterizzato i dati elettorali, è il fatto più evidente. Milioni di cittadini hanno votato con i piedi: restando a casa invece di recarsi alle urne. Il distacco tra paese reale e politica ha preso le vie della fuga.

L'astensione è il partito di maggioranza. La sfiducia la sua dama di compagnia. Pensare al voto come una convalida dell'ammucchiata di governo è vedere con strabismo interessato l'attuale disastro. A parole tutti vogliono cambiare il Porcellum, poi appena una mozione prevede la cancellazione della legge e il ripristino dell'uninominalità, l'oligarchia del Pd grida al sabotaggio della sacra unione e all'eresia mentre i caporali degradati del Pdl si allineano ai nuovi compagni di coalizione, opponendosi al buon senso e tradendo le loro stesse dichiarazioni precedenti.

Dunque Porcellum per sempre. Almeno fino a quando qualche tornado non spazzerà le roccaforti dell'oligarchia italiana di ogni colore ben salda e poco disposta a farsi soppiantare.

Già durante le elezioni presidenziali il Pd si era bruciato i ponti alle spalle, affossando Prodi, nel timore dell'irruzione di un Presidente che avrebbe spianato la strada a collaborazioni di governo ever-sive dell'ordine consolidato.

Poteva il cerchio magico del Pd immaginare per se stesso un percorso che comprendeva riduzione degli stipendi, divieto del cumulo delle cariche, limitazione dei mandati, abolizione di migliaia di privilegi corporativi? Quelle proposte equivalevano a una persecuzione, a una condanna sicura per molti. L'agguato a Prodi ha fuggato il pericolo e ha fatto sospirare di sollievo i fautori, moltissimi, del nuovo governo.

Le mura che difendono Letta e la sua maggioranza sono solide



come le imprevedibili mura di Gerico, che si sgretolarono sotto i colpi dell'arca dell'alleanza. L'enorme astensione è un esercito per ora in fuga che può improvvisamente fare dietrofront e abbattersi contro chi lo spaventa e opprime. "La storia è un cimitero delle élite" scriveva Pareto. La libera circolazione delle dirigenze politiche e amministrative, sono il sale e il segno di distinzione delle democrazie. Le oligarchie italiane truccano i dadi e cambiano le regole ogni partita pur di non rassegnarsi.

Così mentre trascorrono le settimane, deprimono i consumi, aumenta la disoccupazione, tracolla e si dissolve la speranza per milioni di cittadini. Sulle mura di Gerico, Letta guarda i falliti assalti e sorride.

Intanto i mansueti, sempre meno silenziosi, girano attorno a quelle mura in attesa del grido liberatorio che le faccia crollare.

Settore edile, in piazza in quattromila tra costruttori e operai

Hanno sfilato in quattromila a Palermo, per la prima volta fianco a fianco, sindacati e costruttori edili. Elmetti gialli e doppiopetto blu, in piazza assieme per rivendicare "misure anti-crisi urgenti a partire dall'immediato sblocco delle opere pubbliche" che aggrava la già pesante recessione dell'economia; ipoteca il futuro delle aziende edili. Ed è tra le principali cause degli oltre 50 mila licenziamenti di operai, negli ultimi quattro anni. Per opere pubbliche cantierabili, denuncia il fronte sindacati-impresari, sono disponibili ben due miliardi di euro che, per un inspiegabile incantesimo, restano perennemente congelati. Filca-Cisl, Fillea-Cgil, Feneal-Uil più Ance Sicilia, Aniem Confapi, Cna Costruzioni, Anaepa Confartigianato, Legacoop, hanno atteso invano l'incontro richiesto al governo della Regione. Ma né presidente né assessori

e neppure dirigenti generali, hanno aperto le porte del Palazzo. "Hanno risposto alla protesta civile di lavoratori e imprenditori con l'assenza incivile che è solo prova di insensibilità", tuona Santino Barbera, segretario della Filca Cisl Sicilia. Al governo, costruttori e sindacati avrebbero voluto consegnare una piattaforma di rivendicazioni.

Tra l'altro, chiedendo "l'immediata creazione di lavoro produttivo"; il pagamento in tempi brevi alle imprese edili dei debiti delle pubbliche amministrazioni, "pari a 1,5 miliardi di euro"; "l'utilizzo rapido ed efficace di tutte le possibilità di finanziamento dell'Unione europea"; l'allentamento del patto di stabilità. Un "piano regionale straordinario di piccole opere immediatamente cantierabili, di competenza degli enti locali".

Corte dei Conti: le politiche di rigore europeo sono costate all'Italia 230 miliardi in 5 anni

Dario Cirrincione

L'intensità delle politiche di rigore adottate dai Paesi europei è stata una concausa dell'avvitamento verso la recessione. Lo scrive la Corte dei Conti nel "Rapporto 2013 sul coordinamento della finanza pubblica". Secondo i magistrati contabili l'Italia, in 5 anni di politiche di rigore promosse da Bruxelles, ha perso 230 miliardi di euro in termini di mancata crescita. Come dire che Bruxelles ha contribuito a frenare lo sviluppo dei Paesi dell'Eurozona per salvare l'unione Europea.

Il rapporto parla chiaro: "Troppa austerità, troppo rigore". E con il rigore bisogna continuare a convivere, anche quando "bisogna occuparsi delle emergenze come decrescita e occupazione".

"Ciò che serve all'Italia dall'Europa - ha detto il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino - sono stimoli per crescere di più, non deroghe per spendere di più. Anche perché, se si abbandona la strada del risanamento, sarebbero gli stessi mercati a punire prima ancora dell'Europa".

La Corte dei Conti fa dei rilievi su quanto fatto nella precedente legislatura anche perché nonostante il rigore, "ha mancato il conseguimento del programmato pareggio di bilancio" per 50 miliardi di euro. E "il passaggio alla nuova legislatura sembra proporre un primo tentativo di operare in discontinuità" dalla vecchia politica di bilancio che "ha dovuto fare affidamento su consistenti aumenti di imposte, nonostante le condizioni di profonda recessione in cui versava l'economia".

Diversi i problemi che la Corte dei Conti mette in luce. Primo fra tutti le "troppe tasse" perché "la perdita permanente di prodotto si è tradotta in una caduta del gettito fiscale, ma non in una riduzione della pressione fiscale". Occorre quindi ridurre quest'ultima, ma l'obiettivo - inutile dirlo - non è facile da coniugare "con il rispetto degli obiettivi europei". Parola d'ordine, sottolinea comunque la Corte nel Rapporto, è "evitare illusioni. Tra queste l'idea che tagliando le tante agevolazioni fiscali che erodono il gettito sia possibile trovare dei fondi per eventuali riduzioni delle imposte.

Promossa, ma con riserva, la "spending review". "L'esperienza avviata nel 2007, confermata nella nuova legge di contabilità e rilanciata nell'ambito dei due decreti-legge del 2011 con i quali è stata operata la manovra di risanamento dei conti pubblici - si legge nel Rapporto - ha subito una virata nel corso del 2012, dettata dall'esigenza di conseguire una base consolidata di risparmi da destinare fundamentalmente al riequilibrio dei conti". Perseguita una rigorosa politica di contenimento della dinamica della spesa pubblica occorre però capire come procedere nell'attuazione di un'ulteriore fase di spending review. "La revisione della spesa deve, dunque, essere ripensata in funzione di un obiettivo di più lungo periodo - scrivono i magistrati contabili - Le attività di valutazione della spesa svolte fino ad oggi hanno dato vita ad analisi, diagnosi, proposte di riorganizzazione di servizi pubblici, anche di significativo rilievo, che - pur non essendosi ancora concretizzate in un piano organico, rappresentano un'indispensabile base di partenza



per gli sviluppi futuri".

"Difficile" analizzare il ritardo nei pagamenti della pubblica Amministrazione e della formazione di uno stock crescente di crediti commerciali. La Corte dei Conti però evidenzia "un comportamento amministrativo, la cui devianza patologica non trova riscontro in altri paesi europei": negli ultimi anni i tempi di pagamento hanno superato in Italia, mediamente, i 180 giorni, a fronte dei 65 giorni della media europea.

Focus anche sul sistema sanitario. "La legislatura che si apre vede una situazione economica del sistema migliore del passato - si legge nel Rapporto - Anche il 2012 ha confermato i progressi già evidenziati negli ultimi esercizi nel contenimento dei costi e nel riassorbimento di ingiustificati disavanzi gestionali. I risultati raggiunti nell'azione di controllo della spesa sanitaria e in quella volta all'assorbimento dei disavanzi nelle Regioni in squilibrio strutturale appaiono, al di là dei ritardi nei pagamenti, incoraggianti". Il settore si trova, tuttavia, di fronte a "scelte ancora impegnative". Se da un lato sono sempre stringenti i vincoli per il superamento delle inefficienze, dall'altro sono forti le tensioni che si cominciano a manifestare sul fronte della garanzia di adeguati livelli di assistenza, mentre restano da chiarire le dimensioni di persistenti squilibri finanziari. Per la Corte dei Conti, uno dei temi più urgenti, resta la compartecipazione alla spesa sanitaria, anche perché l'impatto dei ticket sulla specialistica (visite ed esami diagnostici) nel 2012 è cresciuto del 13,4%.



Il partito delle riforme

Giuseppe Ardizzone

Gli ultimi dati sulla disoccupazione giovanile che ha superato il 40%, le preoccupate dichiarazioni prima del Presidente di Confindustria Squinzi e dopo del Governatore della Banca d'Italia Visco impongono a tutti un momento di riflessione e la disponibilità a mettere da parte ogni eventuale pregiudizio ed ogni difesa dei propri privilegi per renderci tutti disponibili e compartecipi del cambiamento del nostro Paese.

Senza di questo, rischiamo tutti di perdere il contatto con i paesi più sviluppati e con la stessa Europa.

La conseguenza è sotto i nostri occhi: un bilancio dello Stato pericolante, una disoccupazione a livelli insopportabili un livello inaudito di corruzione, di delinquenza organizzata e di rendita che pesano come macigni sul mondo produttivo, un progressivo impoverimento delle famiglie, la perdita di competitività delle nostre imprese, un rischio di vera e propria deindustrializzazione del nostro sistema economico con modeste prospettive di crescita.

E' nostro dovere reagire operando su due livelli, quello interno e quello europeo.

Sul piano interno è necessario recuperare il divario di competitività crescente con i paesi europei più avanzati agendo sia sulla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro sia dando un serio impulso ai progetti di ricerca e sviluppo. La limitata innovazione delle imprese italiane negli ultimi anni ha determinato, infatti, una progressiva perdita di produttività orientando la specializzazione del nostro settore manifatturiero (che copre ca. il 16,7% del valore aggiunto lordo dell'Italia, dati 2011) verso prodotti a bassa intensità tecnologica.

Secondo quanto riportato nel recente Documento di lavoro dei servizi della Commissione Europea-Esame approfondito per l'Italia-a norma dell'articolo 5 del regolamento (UE) n. 1176/2011 sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, del 10/4/2013

“La quota del valore aggiunto manifatturiero nei settori a basso o medio-basso contenuto tecnologico ammontava al 62% nel 2009, rispetto al 44% della Germania, il 59% della Francia e il 64% della Spagna... Negli ultimi vent'anni inoltre la specializzazione settoriale dell'Italia è rimasta sostanzialmente stabile (il settore ad alta tecnologia rappresentava il 6,7% del valore aggiunto lordo totale del settore manifatturiero nel 2011, rispetto al 6,5% nel 1992)” si conclude quindi che “Il modello di specializzazione dell'Italia ha esposto l'economia all'accesa concorrenza delle economie emergenti. La specializzazione dell'Italia nei prodotti a basso e medio-basso contenuto tecnologico implica un mix di prodotti per l'esportazione molto simile a quello della Cina e di altri mercati emergenti che possono beneficiare di manodopera a basso costo”.

Se a tutto questo aggiungiamo un costo dell'energia mediamente superiore del 30% a quello sostenuto dai nostri competitors europei, la difficoltà del credito ed il suo costo elevato, le eccessive incombenze burocratiche, l'insufficienza delle infrastrutture, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, l'incompleta liberaliz-



zazione del mercato ed una lentezza della giustizia che rende difficile la certezza del credito possiamo renderci conto delle ulteriori difficoltà che gravano in Italia sul “fare impresa”.

L'elevato costo e le difficoltà di accesso al credito sono poi uno dei problemi più importanti che occupano la vita delle aziende italiane. Il costo del denaro è inevitabilmente influenzato sia dall'aumento delle sofferenze sia dal rendimento dei titoli del debito pubblico.

Secondo quanto espresso dal Governatore Visco nella sua recente relazione annuale “Alla fine del 2012 la consistenza dei prestiti in sofferenza è salita al 7,2 per cento degli impieghi complessivi, dal 3,4 del 2007; quella degli altri crediti deteriorati al 6,3 per cento, dall'1,9. Per le imprese, il flusso delle nuove sofferenze in rapporto agli impieghi ha recentemente superato, su base annua e al netto di fattori stagionali, il 4 per cento, un livello non toccato da vent'anni.”

L'aumentato livello delle sofferenze, le perdite realizzate sul valore dei titoli in portafoglio ed i nuovi criteri di Basilea tre comportano per il sistema bancario italiano la necessità di una maggiore patrimonializzazione per riprendere con la dovuta efficacia il ruolo di finanziamento del sistema delle imprese che oggi non è soddisfacente.

D'altra parte, la maggior parte delle imprese italiane, anche a causa della piccola dimensione, attinge con difficoltà ad altre forme di finanziamento della propria attività che non siano quelle bancarie.

E' stata utile a questo scopo l'azione del Fondo Centrale di garanzia e della Cassa Depositi e Prestiti che fra il 2009 e il 2012 hanno permesso quasi 60 miliardi d'intervento a favore delle piccole e medie imprese fra nuovi finanziamenti e moratorie.

Il sistema bancario italiano ha superato bene l'esame della crisi finanziaria del 2008 e gli interventi dello Stato a suo favore sono stati ben inferiori da quelli sostenuti dagli altri paesi europei.

Agire su un doppio livello quello interno e quello europeo

Basti pensare che, come ci spiega il Governatore Visco nella sua relazione: "Lo scorso dicembre il sostegno dello Stato alle banche ammontava all'1,8 per cento del PIL in Germania, al 4,3 in Belgio, al 5,1 nei Paesi Bassi, al 5,5 in Spagna, al 40 in Irlanda. In Italia l'analoga quota è pari allo 0,3 per cento includendo gli interventi per il Monte dei Paschi di Siena."

Bisogna tuttavia fare di più perseguendo due obiettivi:

- a) separare il legame esistente oggi fra l'andamento del settore bancario e quello del debito pubblico
- b) Ripristinare il ruolo di finanziatore del sistema delle imprese.

Sul secondo punto bisogna che sia rafforzata la patrimonializzazione delle aziende bancarie sia capitalizzando gli utili prodotti sia aprendo la loro composizione sociale a nuovi investitori italiani ed esteri e riducendo il ruolo delle fondazioni. Un'altra strada da percorrere è rappresentata dal potenziamento del ruolo del Fondo Centrale di Garanzia e della cassa depositi e Prestiti che con il loro credito di firma possono decisamente sbloccare l'attuale pericolosa situazione di stretta creditizia impegnando in misura limitata le finanze dello Stato e consentendo un effetto moltiplicativo dei fondi stanziati. Per quanto riguarda invece il primo punto il risultato è conseguibile solo grazie ad un'azione concertata a livello europeo. Si ritiene utile a questo fine riportare ancora dei brani del testo della recente relazione del Governatore Visco: " Il progetto di unione bancaria mira a spezzare la spirale tra debito sovrano e condizioni delle banche e del credito. La creazione di un supervisore unico, imperniato nella BCE e nelle autorità nazionali, è il primo passo; va rapidamente completato da uno schema comune di risoluzione delle crisi bancarie e da un'assicurazione comune dei depositi. Vanno precisati i contorni, definiti i tempi di attuazione, del progetto di un bilancio pubblico comune dell'area dell'euro. L'istituzione di meccanismi di sostegno finanziario comuni per le riforme strutturali nei singoli paesi può fornire l'occasione per avviare il progetto ed intraprendere, in via sperimentale, l'emissione di titoli di debito congiunti."

Queste ultime considerazioni del Governatore Visco, unite ai suoi richiami indirizzati alle forze politiche italiane perché non pensino di poter ottenere in sede europea una deroga al tetto del deficit del 3% (dato il continuo e previsto incremento del rapporto debito/PIL al di fuori delle condizioni del "Fiscal Compact"), pongono alla nostra attenzione il ruolo delle istituzioni europee nei confronti del processo di crescita economica del continente. Timidamente Visco parla di " emissione, in via sperimentale, di titoli di debito congiunti" per finanziare le riforme strutturali dei singoli paesi. In realtà l'unico modo di affrontare definitivamente la questione sarebbe quello di fotografare l'attuale situazione del debito dei singoli paesi europei, la cui possibile evoluzione è già definita dalle regole del fiscal compact; e presentarsi come unica entità di fronte ai mercati con la garanzia della BCE e di tutti i governi europei: Successivamente, la BCE dovrebbe a sua volta finanziare il debito dei singoli stati membri, internamente a tassi differenti (spread all'interno di un ventaglio di oscillazione prestabilito) in base a criteri di valutazione



(rating) comunemente accettati e condivisi.

Questa misura permetterebbe di separare definitivamente il destino delle singole banche di un paese da quello delle finanze pubbliche dello stesso. Permetterebbe inoltre di rendere efficace la politica monetaria europea e di muoversi verso una parità di condizioni del credito nei confronti delle imprese di tutti i paesi membri.

Il cammino verso una maggiore integrazione europea di tipo federale non può che realizzarsi a patto di ridurre le differenze ed i vincoli rispetto all'utilizzo dei principali fattori di produzione: capitale, lavoro e tecnologia. Muoversi verso una riduzione delle differenze sul costo del denaro, sulla facilità di credito e sulla garanzia universale dei depositanti costituirebbe un passo avanti nel senso dell'integrazione. Avere la capacità di porre un limite minimo europeo ai salari ed ai diritti dei lavoratori sarebbe un altro punto importante. Incrementare il bilancio europeo, anche con il ricorso all'emissione di titoli di debito, per finanziare centri di ricerca comuni di eccellenza, per delineare un programma di approvvigionamento comune delle fonti energetiche al fine di equipararne i costi, per realizzare una politica militare ed internazionale comune, per realizzare le più importanti infrastrutture comuni, porrebbe le basi per un governo politico federale.

Se non si faranno passi in questo senso, su quali altre basi si potrà procedere?

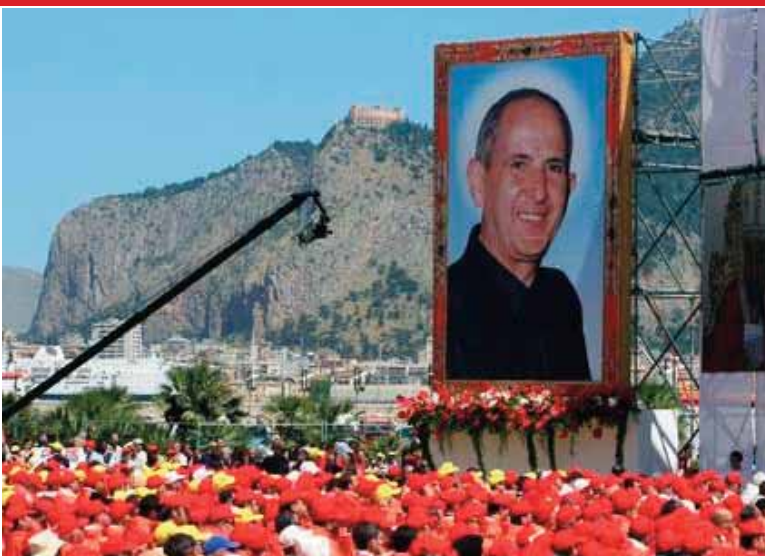
Le forze politiche del nostro paese si trovano impegnate su due fronti quello nazionale e quello europeo. Entrambi sono essenziali per il futuro del paese e richiedono un progetto di riforme difficili e radicali.

Avremmo bisogno di un grande partito delle riforme più che di tanti movimenti di protesta e/o di protezione dei privilegi acquisiti.

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>

Quasi centomila per don Pino Puglisi Il parroco ucciso dalla mafia è beato

Antonella Lombardi



E' una folla pacifica e colorata quella che dalle prime ore del mattino riempie il prato del Foro italico di Palermo. Tutti presenti, tra sorrisi, cori, palloncini e commozione, per celebrare la beatificazione di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993.

Davanti all'enorme palco (le richieste numerose hanno costretto gli organizzatori a rinunciare allo stadio comunale come prima sede) quasi centomila persone, tra fedeli e rappresentanti delle istituzioni: oltre al presidente del Senato Piero Grasso, ci sono i ministri dell'Interno, della Giustizia e della Funzione Pubblica, Angelino Alfano, Annamaria Cancellieri e Giampiero D'Alia.

"L'azione assassina dei mafiosi ne rivela la vera essenza, essi rifiutano il Dio della vita e dell'amore. Beato martire Giuseppe, il tuo sangue continuerà a fecondare questa Chiesa", dice l'arcivescovo Paolo Romeo, che ha ricordato altre vittime della mafia come i magistrati Rosario Livatino, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, strappando un lungo applauso alla folla.

"Il martirio di don Pino non ammonisce soltanto chi impasta religiosità esteriore e accondiscendenza al male, ma ci interpella tutti a vivere ogni forma di male nel mondo, professando una fede saldamente fondata sulla

Parola e compiuta nella carità. La nostra fede vincerà solo se verrà testimoniata, come Puglisi diceva, sintetizzando insieme evangelizzazione e promozione umana".

"Avevo 15 anni quando ho conosciuto padre Puglisi. Mi ha colpito la sua onestà limpida, il suo sorriso, ma anche il silenzio assordante delle istituzioni quando denunciava i problemi del quartiere" ricorda Mimmo De

Lisi, 36 anni, assistente sociale del centro 'Padre nostro'. Ho in mente anche il viaggio organizzato insieme ad altri ragazzi di Brancaccio ad Agrigento per ascoltare l'anatema contro la mafia di Papa Wojtyla - continua

De Lisi - padre Puglisi ci teneva tantissimo, sentiva che da quella tappa qualcosa doveva cambiare per sempre nei rapporti tra chiesa e mafia".

Sul Prato del Foro italico c'è un clima di festa serena, tantissime le famiglie presenti, centinaia i volontari provenienti da tutta Italia, scout e associazioni di quartiere. "Non potevo mancare, vivo da 33

anni a Palermo ma sono di origine mauriziana", spiega Rose-line Ber. "Padre Puglisi ha dato a tutto il Paese un esempio di tenacia, bontà e carità contro la mafia". "Padre Puglisi mi aveva fatto venire voglia di andare in Chiesa, al contrario di altri sacerdoti", ricorda Maria Butera, 53 anni, che ha conosciuto il beato quando era sacerdote a Godrano, il comune in provincia di Palermo dove andò dal 1970 al 78. "Non stava mai chiuso in casa padre

Puglisi - ricorda - aveva il pallino dell'educatore e riuscì a modificare le abitudini di un paese che era composto da tanti evangelisti, era diviso dalle faide mafiose e con lui, invece, si era aperto ai ragazzi, sottraendoli alla strada". Poco distanti si sono due signore di Marineo, Concetta Lo Pinto e Giuseppa Garofalo: "siamo qui per raccogliere la testimonianza di fede di don Puglisi; ora nel nostro paese c'è un oratorio per i giovani intitolato a lui, proprio come voleva". C'è chi, pur non avendolo conosciuto, ha gli occhi lucidi ed è senza voce al foro italico, ma conserva la passione di un impegno continuo: "Sono arrivata al centro di accoglienza Padre Puglisi nel 1999 per fare volontariato - racconta Maria Pia Avara, 40 anni - doveva essere un'esperienza breve e sono rimasta lì per 14 anni perché mi sono innamorata del quartiere e del segno impresso da '3P': una presenza concreta, una testimonianza di fede dove finalmente le parole trovavano coincidenza nelle azioni". E poi ci sono tantissimi ragazzi che quando Don Pino era a Palermo non erano ancora nati, come Sonia La Mattina e Luca Capuana, 19 anni: "Cosa ci ha colpito del sacerdote di Brancaccio? La sua forza nei confronti dei prepotenti, nonostante fosse solo". Tra i presenti anche padre Biagio Conte, scalzo, con i suoi fratelli ultimi. "È il nostro San Francesco", dice il cappellano del Civico che lo benedice, per strada, lungo via Lincoln, dove i due si incontrano e si abbracciano a lungo.

Il cardinale Romeo ha poi ricordato che "il Beato Puglisi servì e amò i fratelli da padre. Fu soprattutto a Brancaccio che trovò bambini e giovani quotidianamente esposti ad una 'paternità' falsa e meschina, quella della mafia del quartiere, che rubava dignità ed dava morte in cambio di protezione e sostegno".





Don Pino Puglisi, che sorrise al suo assassino

Gian Carlo Caselli

Don Pino Puglisi muore (ce lo racconta il mafioso che lo uccise) sorridendo e pronunziando le parole "me lo aspettavo". Cosa voleva dire, con quel sorriso e con quelle parole? Per il sorriso la risposta è facile, tant'è che don Pino è stato - ieri, a Palermo - beatificato come martire. La sua fede era profonda e sincera. Sapeva che la conclusione della vita terrena è solo un passaggio all'aldilà.

Un passaggio per crescere: perciò sorrideva. Ma le parole "me lo aspettavo"? Forse don Pino si è ricordato delle tante volte che - in vita - si era guardato intorno e si era trovato solo. Non perché fosse qualche passo avanti rispetto alla posizione che gli spettava, ma perché restavano indietro, spesso molto indietro, coloro che avrebbero dovuto essere accanto a lui. E la solitudine, si sa, sovraesponde, anche quando, come don Puglisi, non si è "anti" mafia o "anti" qualcos'altro.

Egli infatti era un prete "per". Un uomo del Vangelo vicino ai giovani di Brancaccio che cercava di offrire e costruire con loro alternative di vita rispetto alla presenza egemonica di "Cosa Nostra". E se c'è una cosa che la mafia non tollera è proprio il dissenso che ne contesta coi fatti (non con le parole o coi riti) l'egemonia. Specie se la contestazione viene da un sacerdote, posto che la mafia (caratterizzata da una sacralità atea) dietro la lupara ama coltivare i riti di un cattolicesimo fatto di santini, confraternite e devozioni. Spesso con la tolleranza complice di molti uomini di Chiesa: ma non di padre Puglisi, che ben sapeva (e con coraggiosa coerenza operava) che la mafia è impoverimento della collettività, impedimento allo sviluppo, gravissimo peccato sociale (come aveva urlato ad Agrigento papa Wojtyła, qualche mese prima che a Brancaccio, nel feudo dei Graviano, si scatenasse la vendetta contro don Puglisi).

La solitudine di don Pino interpella la responsabilità di tutti quanti noi. L'elenco di coloro che hanno dato la vita per questo nostro Paese in segno d'amore, come testimonianza della loro fede laica o religiosa, è lunghissimo. Recitarlo nelle cerimonie pubbliche non deve diventare un inganno, uno schermo dietro il quale nascondere le nostre responsabilità. Dobbiamo perciò chiederci perché Falcone, Borsellino, Puglisi e tanti altri sono morti. Certamente perché la mafia li ha uccisi. Ma anche perché noi (noi Stato, noi Chiesa, noi cristiani) non siamo stati fino in fondo quel che avremmo dovuto essere. Non siamo stati abbastanza vivi. Non abbiamo vigilato, non ci siamo scandalizzati dell'ingiustizia: nella professione, nella vita civile, politica, religiosa. I morti hanno visto il loro prossimo: la sopraffazione, la ricchezza facile e ingiusta, l'illegalità, la compravendita della democrazia, lo scialo di morte e violenza, il mercato delle istituzioni, i giovani abbandonati per strada, facile preda del mondo illegale.

Questo hanno visto e per questo sono morti. E noi invece, quante volte - invece di vedere il nostro prossimo - ci siamo accontentati della ipocrisia civile, abbiamo subito e praticato, invece di spezzarlo, il giogo delle mediazioni e degli accomodamenti? Occorre



che la società civile tutta insieme (Chiesa compresa) lavori per la sua dignità e libertà. La criminalità organizzata costringe il nostro popolo a subire infamie tremende e un doloroso turbamento sociale e morale. Occorre uno scatto di responsabilità. Superando un agire troppo vecchio o timoroso (talora persino connivente) e trovando il coraggio di rinnovare.

Per la Chiesa, senza coraggio non c'è freschezza del Vangelo. Non c'è speranza di slegare bende e bavagli che per troppo tempo hanno reso forti i mafiosi, mortificando i valori. Che l'esempio di padre Puglisi possa rafforzare la presa di coscienza di tutti contro la mafia.

Guai se la sua beatificazione, invece di essere una piattaforma di rilancio dell'impegno comune, diventasse un comodo lavacro delle coscienze che faccia dimenticare le responsabilità di chi - ieri come oggi - lascia soli coloro che si impegnano.

(Il Fatto Quotidiano)

Il prete che fece tremare la mafia col sorriso

Deliziosi racconta l'alba di Brancaccio

Maria Tuzzo

“**P**ino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso” (p.389, edito da Rizzoli) racconta, in modo tanto semplice quanto documentato, la vita e il martirio di Padre Pino Puglisi, il sacerdote palermitano ucciso dalla Mafia nel '93, nel giorno del suo 56° compleanno, e beatificato lo scorso 25 maggio. L'autore Francesco Deliziosi, caporedattore del Giornale di Sicilia, che di 3P (soprannome di Padre Pino Puglisi), insieme alla moglie, è stato prima allievo e poi amico per tanti anni, con stile asciutto ma partecipe e commosso, ci guida attraverso un percorso di vita straordinario.

Nella prefazione, Don Luigi Ciotti rivela subito, virgolettando le parole degli assassini, che Padre Puglisi “Martellava e rompeva le scatole”. Ma in che modo un piccolo prete di periferia poteva recare tanto fastidio ai potenti boss di Cosa Nostra?

Ci soccorrono le parole di Cosimo Scordato, parroco della Chiesa di San Francesco Saverio all'Albergheria, uno dei quartieri più poveri di Palermo, dove si svolge la presentazione del saggio, e amico di Padre Puglisi, che esordisce con un'affermazione illuminante: “Se crediamo nella Resurrezione siamo provocati alla vita, alla migliore qualità della vita nel nome di Gesù Risorto - spiega Padre Cosimo Scordato - e a Don Pino Puglisi il mondo così com'è non stava bene e predicava che dobbiamo impegnarci per cambiarlo”.

Dunque è questo lo sgarro del prete: la predicazione del Vangelo, attività del tutto consona al suo status di parroco e però animata da un'irriducibile e coerente volontà di riscatto e incardinata in un progetto concreto di cambiamento, inaccettabile in un quartiere controllato dalla mafia come Brancaccio si trasforma in una insopportabile provocazione. Don Puglisi combatte la mafiosità, spiega Don Ciotti, “il mare in cui nuota il pesce mafioso e ci ricorda che sconfiggeremo le mafie solo quando saremo capaci di fare pulizia attorno e dentro di noi...solo quando avremo il coraggio di ammettere le nostre responsabilità non solo dirette ma indirette, riferibili a quel peccato di omissione che consiste nell'interpretare in modo restrittivo puramente formale il nostro ruolo di cittadini”. Da qui la necessità di punire in modo esemplare un prete scomodo che oggi diventa un martire altrettanto scomodo: una spina nel fianco “per chiunque - conclude Don Ciotti - , cristiano o laico, si senta chiamato a contribuire alla costruzione della speranza già a partire da questo mondo”.

La mafia si attiva con la brutalità assassina e vigliacca che le è propria: sparando alle spalle all'uomo che diffondendo la parola di Dio tra la gente dava ai giovani una speranza di vita diversa da quella imposta dal modello mafioso e, in generale, alla comunità un barlume di fiducia nella possibilità di riscatto sociale, malgrado l'indifferenza delle istituzioni in larga misura tuttora perdurante.

Dunque, quello di padre Puglisi, spiega Deliziosi, è un martirio che



FRANCESCO DELIZIOSI

PINO PUGLISI, IL PRETE CHE
FECE TREMARE LA MAFIA
CON UN SORRISO

Prefazione di don Luigi Ciotti



ne impone la beatificazione perché identico a quello dei primi cristiani dati in pasto alle belve per la paura degli Imperatori romani di fronte ad modello di vita alternativo, incomprensibile e incontrollabile. Infatti, la decisione dei fratelli Graviano di mandare i killer il 15 settembre del 1993 è motivata dall'odium fidei, odio per la Fede, e da null'altro. Quell'unico colpo dietro l'orecchio fu sparato perché predicando il Vangelo “si tirava dietro i picciotti”. Non perché Don Pino sfidasse la mafia, giacché aveva parole di perdono anche per i violenti e non nascondeva sbirri nel centro parrocchiale, né tantomeno perché la sua attività in ambito sociale infastidisse gli affari dei boss (si ricordi la battaglia per sottrarre gli scantinati di Via Hazon al degrado e agli innominabili traffici, per destinarli a sede di una scuola media, allora inesistente a Brancaccio, popoloso quartiere periferico di Palermo). Niente di tutto questo. Fu l'odio verso la Fede e il suo rivoluzionario potere benefico sugli uomini, sulla futura manovalanza criminale, a muovere la mano degli assassini. Ma per fare chiarezza sulle vere motivazioni dei mandanti, e sventare gli abili depistaggi - racconta Francesco Deliziosi nel suo appassionante saggio - occorsero lunghi anni e minuziose ricerche, perfino la lettura di istruttorie e sentenze di processi di mafia, estenuanti indagini protrattesi dal 1998 ad oggi, che hanno fugato ogni dubbio sulla natura del sacrificio

Don Ciotti: 3P era un parroco scomodo, martellava e rompeva le scatole ai boss

del sacerdote, chiarendo i moventi abietti che indussero i Graviano ad ammazzare un prete inerme.

La presentazione del saggio è affidata, tra gli altri, al professore Giuseppe Savagnone, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della cultura di Palermo: "Il libro - spiega al pubblico folto e attento - unisce un'incredibile capacità di informazione documentaria (le note fanno paura per l'impressionante mole di elementi documentali - al tono di testimonianza e di esperienza personale, perfino domestica come quella in cui l'autore racconta che "quando invitavamo Padre Puglisi a cena poiché amava le patate e le lenticchie lo accontentavamo, sebbene avesse gusti pessimi!". Inoltre nel racconto non c'è un filo di retorica - conclude Savagnone - perché alla domanda cos'è cambiato oggi a Brancaccio si risponde che "ci piacerebbe dire che il martirio ha cambiato il volto del quartiere, ma in realtà quasi non è cambiato nulla" e il modello di 3P resta quello del Messia sconfitto, del cristiano vero, che accetta anche la sconfitta. Infatti, se è vero che finalmente esiste una scuola media è altrettanto vero che tutti i collaboratori diretti di Padre Puglisi sono andati via. E dunque: valeva la pena? Sì, perché nella gente di Brancaccio c'è la Croce di Cristo che è la Croce di Padre Puglisi e ci sono sconfitte più significative delle vittorie".

Per Don Cosimo Scordato, parroco della chiesa San Francesco Saverio all'Albergheria, il libro contiene anche il tentativo di interpretazione di quel che Padre Puglisi matura e per cui poi farà la scelta di vita che conosciamo. Sono i temi del dopo Concilio - spiega - della modernità che, all'alternativa tra l'uomo e Dio, propone invece l'Uomo amato da Dio in un rapporto intrinseco perché il vangelo si incarna attraverso la promozione umana, sociale e politica. Così la parrocchia si sbilancia sempre più verso il quartiere. Sposando il concetto territoriale di parrocchia - prosegue Don Cosimo - comincia la sua attività dall'indagine statistica sul territorio e prosegue interrogandosi su come il Vangelo possa aiu-



tare le persone di Brancaccio. Vi è in questo un'estrema lucidità, nel legarsi al territorio, procedere progressivamente e proporre la parola di Dio come guida nell'esistenza fino alla logica conclusione della critica al mafioso. L'altro elemento caratterizzante il testo di Deliziosi - conclude il sacerdote - è il continuo seguire le evoluzioni di Puglisi attraverso l'ascolto delle persone e dei segni del tempo, sempre pronto ad imparare dagli altri, incuriosito anche dall'esperienza dell'Albergheria, al punto da chiedere copia dello Statuto del nostro Centro sociale, per poi realizzare un proprio centro, però parrocchiale, intitolato al Padre Nostro. Tutto ciò senza assumere atteggiamenti da rivoluzionario, al contrario chiedendo aiuto alle istituzioni. Invitava persone e gruppi giovanili, nel rispetto dei ruoli e degli stili di vita, alla condivisione di un progetto che possiamo riassumere in questo: lavorare alle condizioni permanenti dello sviluppo sociale".

La diga Garcia verrà intitolata a Mario Francese

Sarà intitolata a Mario Francese, il giornalista ucciso nel '79, la diga Garcia sul fiume Belice, per il cui rilancio la Regione è riuscita a sbloccare dopo 15 anni, 40 milioni di euro di fondi statali. A giugno con una cerimonia, la stessa dedicherà l'opera al cronista del Giornale di Sicilia, che per primo rivelò che dietro la sigla di una misteriosa società, la Risa, si nascondeva Riina, pienamente coinvolto nella gestione dei subappalti per la costruzione dell'invaso. «Abbiamo accolto la proposta di Legambiente - spiega Dario Cartabellotta, assessore regionale all'Agricoltura - per dare un giusto riconoscimento al giornalista che con le sue inchieste rivelò gli oscuri intrecci nascosti dietro l'opera». Lo sblocco delle risorse, finanziate dal Comitato interministeriale per lo sviluppo economico, è il risultato del lavoro dell'assessorato al-

l'Agricoltura, del pressing della commissione Attività produttive dell'Ars e dei sindaci del comprensorio. Entro qualche mese il Consorzio di bonifica di Palermo pubblicherà il bando, per poi dare inizio ai lavori. Le risorse saranno utilizzate per costruire una serie di condotte idriche e deviare le acque dal fiume Belice destro alla diga. La diga Garcia si trova nel territorio di Monreale. Fornisce acqua a un territorio che comprende Comuni delle province di Palermo, Trapani e Agrigento. «Siamo riusciti a far ripartire i lavori della diga, fermi da oltre 15 anni - spiega Salvino Caputo (Pdl), vice presidente della commissione Attività produttive dell'Ars -. Con questi interventi gli agricoltori che ogni anno subiscono danni per la mancanza d'acqua non avranno più problemi».

N.P.

“Se non è martire don Pino chi può dirsi tale?”

Dopo la biografia dedicata ai primi trent'anni di attività di Don Pino, da cui tutti hanno attinto a piene mani, il nuovo testo di Francesco Deliziosi è un fedele resoconto di quanto accaduto negli ultimi anni e dell'accurata istruttoria per giungere alla prova del martirio cristiano del sacerdote palermitano.

Perché ha accettato di far parte della commissione incaricata di indagare sulla vita di Padre Puglisi?

Ho accettato perché dopo la prima ricognizione delle carte mi ero posto la domanda: se non è martire Pino Puglisi chi può dirsi tale? Il sacerdote fu ucciso in odio alla Fede e provarlo nell'ambito della causa di beatificazione, dal 2010 in poi, sotto la guida del nuovo postulante, il Vescovo di Catanzaro Vincenzo Bertolone, è stato il compito più arduo. Infatti, la prima causa di beatificazione si era arenata nel 2006, io ero già allora l'unico laico a far parte della commissione, incaricato della selezione dei testimoni e degli scritti di Padre Puglisi. La causa inizia nel 1998 e nel 2001 le carte vengono inviate in Vaticano alla Congregazione per le cause dei Santi. Monsignor Mogavero nomina Padre Torcivia per le integrazioni e così arriviamo al voto unanime del Congresso Teologico dell'autunno 2006. La beatificazione sembra ormai a portata di mano, invece, il 12 dicembre dello stesso anno, la Sezione Ordinaria della Congregazione si esprime con tre voti favorevoli e otto per la sospensione. Così, davanti alla richiesta di ulteriori approfondimenti, la prima commissione per la postulazione getta la spugna. A sbloccare la situazione sarà il Cardinale Paolo Romeo che nomina il nuovo postulatore e una nuova squadra.

La seconda postulazione ha avuto successo. Come ha lavorato la Commissione per trovare prove inconfutabili del martirio e rimuovere le riserve del Vaticano?

Dovevamo dimostrare che il martirio di Don Puglisi era paragonabile a quello dei primi cristiani uccisi in quanto testimoni del Vangelo e quindi in odio alla Fede. Abbiamo seguito tre filoni d'indagine: primo, abbiamo analizzato la storia dei rapporti tra Mafia e Chiesa, perché sia esecutori che mandanti sono cristiani che uccidono un prete. In genere, il prete cattolico viene ucciso da miscredenti, questo invece è un fatto nuovo: Don Pino, infatti, è la prima vittima di mafia ad essere beatificata. I carnefici si facevano il segno della croce prima di mangiare, come potevano uccidere un prete? Di fatto però, esiste un rito di affiliazione, il battesimo di mafia già descritto nel 1877 sul Giornale di Sicilia: l'iniziato si ferma davanti ad un'immagine sacra, i testimoni lo pungono e il sangue gocciola sull'effigie mentre viene pronunciato il giuramento di fedeltà a cosa nostra, poi l'immagine viene bruciata su una candela. A questo punto l'iniziato viene salutato “compare”. La loro religiosità è senza Dio, incompatibile con il Cristianesimo.

Secondo filone d'indagine è stato l'atteggiamento di Don Puglisi nei tre anni a Brancaccio. Infatti, occorre percorrere uno stretto sentiero tra due burroni: da un lato dimostrare che il martire fosse consapevole del rischio e dall'altro che il martirio non fosse cercato, per sfrontatezza, per sfida o temerarietà e che la vittima avesse fatto quanto necessario per salvarsi. Bene, dagli scritti e dalle testimonianze emerge costantemente che Padre Puglisi era consapevole del pericolo, annunciato da minacce ed attentati ma che restare per lui era la testimonianza del buon Pastore. Dunque egli rifiutò di andar via non per sfida ma “perché Gesù ha dato la vita per noi e noi dobbiamo darla per i fratelli”. Con le parole di Papa Francesco: siate pastori, dovete sentire l'odore delle pecore!



Dunque, egli ha accettato la morte, ma non l'ha cercata. Infine, occorre dimostrare che il movente dell'omicidio fosse l'odio per la Fede. Ma gli esecutori rei confessi non avevano idea del movente dei Graviano i quali, per altro, sono tuttora irriducibili e non collaborano. La postulazione chiedeva una testimonianza giurata del vero motivo, mentre sul tema vi sono solo riflessioni, testimonianze personali del fatto che Puglisi non disturbava per le battaglie politico sociali, bensì perché faceva il prete, sebbene al fianco di chi chiedeva una scuola o un ambulatorio per il disagiato quartiere.

Come siete riusciti a dimostrare che il movente dell'omicidio fu l'odium fidei?

Per dimostrare questo terzo elemento, abbiamo agito come i magistrati: rileggendo i verbali dei processi, centinaia di pagine... però non per ricostruire il fatto, bensì il contesto. Esclusi quelli che parlavano de relato, tolte le contraddizioni e le giustificazioni artefatte, acclarato che Don Pino non era mai stato collaboratore delle Forze dell'Ordine, e che tale affermazione dei mafiosi fosse un abile depistaggio, restava la necessità di una testimonianza diretta. Saranno proprio le confessioni dei pentiti verbalizzate dagli inquirenti a dimostrare il martirio cristiano di Padre Puglisi: Salvatore Cancemi durante un'interrogatorio rivela il rimprovero della mafia ai Graviano “che permettevano a Padre Puglisi di parlare ai ragazzi” proponendo un modello di vita alternativo a cosa nostra. E i ragazzi lo ascoltavano. Circostanza confermata dal killer Salvatore Drago che del prete di Brancaccio disse: “Era una spina nel fianco perché toglieva i ragazzi dalla strada”. In ultimo, Toni Calvaruso riferisce il commento di Leoluca Bagarella, frattanto divenuto il numero uno di cosa nostra dopo l'arresto di Riina: “i fratelli Graviano hanno commesso il delitto perché c'era nel loro territorio un prete che parlava, parlava e prendeva i bambini e gli diceva non mettevate con i mafiosi. Dunque i Graviano furono costretti, a seguito del rimprovero del boss, a commissionare l'assassinio per dimostrare che non si facevano mortificare da un prete”. Bagarella aggiunse che avrebbero dovuto pensarci prima...che Puglisi “faceva danno perché predicava tutto il giorno”. Ecco, finalmente, le inconfutabili prove che la parola, solo la parola, e il sorriso di Padre Puglisi avevano fatto tremare la mafia”.
M. T.

Gregorio Porcaro, il senso della memoria

Parla il vice di don Puglisi per due anni

Gilda Sciortino

Non ricordare solamente, ma anche e soprattutto rendere presente qui e ora la storia, il sorriso, la speranza di coloro che non sono più materialmente tra di noi. Solo così il loro sacrificio non sarà stato vano. E' questo, per Gregorio Porcaro, il senso della memoria, vissuta concretamente ogni giorno per proseguire l'opera cominciata da quanti credevano nel valore delle azioni.

"Io insegno e provo a rendere presente quello che ho imparato dalle persone che ci hanno preceduto. Cerco soprattutto di non fare perdere il sorriso nei ragazzi che incontro ogni giorno. Certo, con tutti i miei limiti, con le mie fatiche, però sempre ritenendo importante fare questo tipo di memoria e chiamare le persone con il loro nome, per costruire tutti insieme la vera casa della gioia, la vera casa della giustizia".

Vice di don Pino Puglisi per due anni a Brancaccio, proprio dal parroco ucciso dalla mafia il 15 settembre del '93 ha imparato cosa vuol dire il valore dell'ordinarietà.

"Chi ha avuto la fortuna come me di conoscerlo - prosegue Porcaro - ricorda l'immagine di un prete, di un uomo ordinario, meglio ancora straordinariamente ordinario, che faceva quello che sentiva e in cui credeva. Di lui mi rimane anche la sua poca simpatia per i compromessi, la sua semplicità, il suo coraggio. Anche in un mondo dove c'era la paura, lui aveva questo enorme coraggio".

Ma non sentivate assolutamente la gravità di quanto stava per accadere?

"Sicuramente la percepivamo, la avvertivamo, i segnali c'erano. Avevo, per esempio, letto sui giornali che Brancaccio era considerato uno dei quartieri a più alta densità mafiosa, così durante un'omelia chiesi come si potesse calcolare mai questa densità mafiosa. Alla fine della messa, venne uno dei fratelli Graviano e mi disse: "Dal numero di fesserie che dite voi, lei e padre Puglisi. Ecco come si calcola la densità mafiosa". Questo, insieme alle porte bruciate dei componenti il Comitato intercondominiale e tante altre cose, ci dicevano che forse stavamo tirando la corda, ma non pensavamo che riuscissero ad arrivare a tanto. Padre Pino, poi, mi diceva spesso: "Va bene, ci ammazzano. E dopo, che hanno concluso?". Quelle parole, a noi, bastavano, anche perché erano sempre accompagnate dal suo sorriso, dal suo senso di speranza".

E dopo la sua morte?

"E' allora che ho cominciato ad avvertire il senso di paura. Nell'anno in cui sono rimasto a Brancaccio abbiamo vissuto il progressivo smantellamento di tutto quello che in 3 anni don Puglisi era riuscito a costruire. Le prime ad andare via furono le suore, poi i volontari. Anche i ragazzi cominciarono a non venire, anche perché non si fidavano più della nuova gestione".

Tu sei andato via o scappato?



"In verità, mi hanno mandato via. Non me lo aspettavo, fu un fulmine a ciel sereno. L'allora vicario generale, monsignor Salvatore Gristina, attuale vescovo di Catania, mi convocò in Curia e mi disse: "Tu, da domani, sei il nuovo parroco dell'Acquasanta". E motivò questa decisione con la necessità di andare a coprire la parrocchia di quel quartiere, che era da un po' di tempo vuota. Mi disse anche che, poiché avevo avuto un'esperienza che mi aveva segnato fortemente, mi mandavano altrove per darmi il tempo di riprendermi. Forse non avevano pensato a che tipo di realtà era l'Acquasanta".

Dopo un po', però, decidesti di cambiare del tutto vita.

"Ho solo smesso gli abiti di sacerdote, non ho certo lasciato la Chiesa. Ho avuto la consapevolezza che continuare a fare il prete non aveva più senso. I segnali che mi dicevano che probabilmente doveva cominciare una nuova fase della mia vita erano tanti. C'era, per esempio, il fatto che amavo alla follia colei che è poi diventata mia moglie. Sarebbe, poi, ben presto nato Matteo, il mio primo figlio, al quale qualche anno dopo si è aggiunto Marco. Così, pieno di paure, ma con il coraggio che avevo acquisito da padre Puglisi, decisi di andare avanti. Ancora oggi, però, sento dentro di me molto viva e pulsante la forza del sacramento che ho ricevuto".

Non è certo consueto, per un figlio, dire che il proprio padre è stato sacerdote. Come sei riuscito a spiegarlo?

"In verità, io e mia moglie Pippi lo abbiamo detto loro sin da piccoli. Ci sembrava stupido nascondere, anche perché hanno assolutamente capito e ne sono sempre stati fieri. Più importante ancora, però, è essere riusciti a trasmettere ai nostri ragazzi il coraggio che don Pino ha sempre dato a me e a mia moglie. Anche per questo io dico che il suo sacrificio non è stato vano".

Il pm Gratteri: «Cosche più forti Rendere effettive le pene»

Salvo Fallica

«**L**a 'ndrangheta, purtroppo, è più forte di 20 anni fa. Anche se sono stati ottenuti buoni risultati, soprattutto con il supporto delle intercettazioni, vi è ancora molto da fare». Il magistrato Nicola Gratteri fotografa così la situazione attuale. Linguaggio diretto, idee chiare, Gratteri vive dal 1989 affiancato dalla scorta: è uno degli obiettivi della 'ndrangheta, uno dei magistrati che ha inferto colpi molto duri all'organizzazione criminale. La sua forza sta nell'aver capito i meccanismi di funzionamento del potere della struttura 'ndranghetista. Non a caso vi è chi lo paragona per intelligenza analitica e investigativa a Giovanni Falcone. Ma lui si sottrae ai paragoni. «L'accostamento a Falcone e Borsellino è esagerato, loro sono dei grandi, degli eroi». Per ricordare Falcone ha scelto di partecipare assieme al giornalista-scrittore Nicaso a un dibattito sulla legalità a Paternò, ai piedi dell'Etna. «Vedo che alcuni che in vita disistimavano Falcone, lo hanno combattuto o criticato, vanno ai convegni a pontificare sulla sua figura. Si sono resi conto - sottolinea Gratteri - che lui non è morto, perché ha lasciato in eredità un grande ricordo soprattutto nei giovani. A quelli che si comportano così, consiglieri un po' di silenzio e magari di provare un po' di vergogna».

Ci parli del suo metodo di indagine.

«Ho creato la prima saletta di registrazione delle intercettazioni in digitale in Italia con cablaggio a fibre ottiche, questa sperimentazione è stata anche esportata in altri luoghi d'Italia e all'estero».

Perché la 'ndrangheta è così forte?

«Innanzitutto per la struttura familistica. Vi sono fra di loro vincoli molto forti. Inoltre la 'ndrangheta è molto ricca perché è leader nell'importazione di cocaina in Europa. Già negli anni 70 era leader nei sequestri di persona. Questi passaggi ne hanno accresciuto la credibilità e la forza».

C'è chi ha parlato di un nuovo pool a Reggio Calabria sul modello di quello di Palermo con Falcone e Borsellino...

«Non sono d'accordo su questo, perché anche 20, 15 o 10 anni fa, sono state condotte in Calabria ampie indagini importanti sia per la conoscenza della struttura della 'ndrangheta che sul piano del contrasto di potenti famiglie mafiose. Adesso la tecnologia e l'informatica ci stanno dando una grande mano, ma c'è ancora molto da fare...».

In Sicilia negli ultimi anni è cresciuta la sensibilità dell'opinione pubblica rispetto alla lotta alla mafia. Penso alle battaglie per la legalità di Addiopizzo, di Confindustria Sicilia, e sono molti gli imprenditori che denunciano gli estorsori. Perché in Calabria tutto questo non succede?

«A differenza della Sicilia, la Calabria è stata molto trascurata dal governo centrale. Sul piano infrastrutturale appare tagliata fuori, la Salerno-Reggio Calabria con le sue lentezze infinite è la drammatica metafora di una Regione vissuta dai suoi abitanti come marginale e dimenticata. In questo contesto cresce in molti la rassegnazione, altri invece ricevono risposte solo dalla 'ndrangheta, non dallo Stato».

Quanto pesa in Calabria l'intreccio fra la mafia e pezzi malati della



politica e dell'economia?

«La 'ndrangheta in Calabria appare più forte e credibile della politica. Molti candidati vanno a chiedere ai capimafia pacchetti di voti in cambio di appalti. In una Regione dove la disoccupazione è al 40%, la 'ndrangheta riesce a far lavorare cinque padri di famiglia per 20 o trenta giorni. Quando sarà ora di votare queste persone si ricorderanno del candidato prescelto dal capomafia. La 'ndrangheta ha esteso il suo potere a molti settori, al punto da prevalere sulla politica».

La 'ndrangheta ha una capacità notevole di riprodursi nel Nord d'Italia e all'estero. Qual è la vera ragione?

«Sei anni fa con Antonio Nicaso, in "Fratelli di sangue", abbiamo raccontato come la 'ndrangheta sia l'unica organizzazione mafiosa presente in tutti e cinque i continenti. Oltre alla sua struttura organizzativa, ha una grande potenza economica. Ci sono uomini della 'ndrangheta che vivono stabilmente in Sudamerica e riescono a importare a prezzi bassissimi cocaina pura al 98%. Poi questa viene rivenduta a 50 euro al grammo. Hanno creato un grande business».

Come si colpisce la 'ndrangheta?

«Bisogna riformare il diritto penale, le pene debbono essere non solo severe ma debbono essere scontate. Inoltre, bisogna far lavorare i carcerati con lavori di utilità collettiva, si immagina quale valore simbolico avrebbe far vedere un mafioso che spazza le strade dopo che per tutta la vita non ha fatto altro che incutere timore? Sarebbe un messaggio positivo per i giovani, lo vedrebbero nella sua fragilità.».

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha detto che la chiamerà per rafforzare la lotta contro le mafie. Cosa risponde?

«Ne sono onorato, però dobbiamo capire meglio che margini ci sono per realizzare un serio programma di contrasto alle mafie. Non è una cosa semplice, perché le modifiche alle leggi devono essere approvate dal Parlamento. Se vi è la volontà di realizzare questo progetto di dura lotta alle mafie, io sono pronto a discutere».

(L'Unità)

Via al processo sulla trattativa Stato-Mafia Il Centro Studi Pio La Torre sarà parte civile

Franco Nicastro

La nuova contestazione a Nicola Mancino alla fine è arrivata. Avrebbe negato, secondo il pm Vittorio Teresi, l'esistenza di una trattativa Stato-mafia «non solo per assicurare l'impunità agli altri esponenti delle istituzioni» ma anche «per occultare il reato» di cui sono accusati tutti gli imputati, tranne l'ex ministro dell'Interno che invece risponde di falsa testimonianza.

Ma questo è solo un passaggio, tanto annunciato, del processo che alla seconda udienza ha riservato ben altre sorprese: il malore di Totò Riina, collegato in teleconferenza dal carcere di Opera, e la decimazione delle parti civili. Ne sono state escluse 21: alcune perchè costituite dopo i fatti, altre perchè da quei fatti non hanno subito un danno dimostrabile. La corte ha detto no anche alle Agende Rosse e a Salvatore Borsellino, promotore dell'associazione e fratello del magistrato ucciso nella strage di via D'Amelio. Lo stesso pm non aveva riconosciuto un legame tra il «danno» (la strage) e il «fatto» (la trattativa). Borsellino non ha nascosto la sua «amarezza» per avere sempre sostenuto, ha detto, l'esistenza della trattativa. E comunque, ha assicurato, il suo impegno proseguirà anche «fuori da quest'aula».

Con lui escono dal processo anche il comune e la provincia di Firenze, la regione Toscana, il partito della Rifondazione comunista, i comuni di Capaci e Campofelice di Roccella, le associazioni vittime della mafia di Sonia Alfano, Addiopizzo, Rita Atria, giuristi democratici, testimoni di giustizia e i familiari dell'on. Salvo Lima (ucciso nel 1992). Sono stati invece ammessi l'ex capo della polizia Gianni De Gennaro, la Presidenza del consiglio dei ministri e altre associazioni tra cui Libera, il Centro Pio La Torre e i familiari delle vittime di via dei Georgofili.

Assente Massimo Ciancimino, tornato in carcere per una maxi evasione fiscale, l'udienza ha poi vissuto il suo momento più vivace nel confronto tra l'accusa e la difesa di Mancino. I legali del senatore si erano opposti alla nuova contestazione di aggravante (una «precisazione» l'ha definita Teresi) chiedendo che fosse deferita all'inizio del dibattimento e quindi solo dopo l'esaurimento



delle questioni preliminari, che comprendono pure la richiesta di stralcio della posizione di Mancino. Il presidente Alfredo Montalto invece l'ha ammessa ma siccome il senatore non era oggi in aula ha dovuto scegliere la strada della notifica del verbale. E questo ha provocato un rinvio non breve del processo che riprenderà il 27 giugno nell'aula bunker dell'Ucciardone.

Si annuncia un'udienza cruciale. Le difese presenteranno una sfilza di eccezioni e di questioni di incompetenza territoriale e per materia.

Sostengono tra l'altro che il processo debba essere trasferito da Palermo perchè, nell'impianto dell'accusa, i fatti vengono collegati alle stragi del biennio 1992-94 di cui sono competenti altri uffici giudiziari.

A Sigonella i droni killer degli Stati Uniti d'America

Antonio Mazzeo

Prima gli aerei-spia Global Hawk e una forza di pronto intervento del Corpo dei marines, adesso pure i velivoli senza pilota MQ-1 Predator per bombardare Maghreb, Sahel e Corno d'Africa. Da qualche mese nella grande stazione aeronavale di Sigonella vengono ospitati in gran segreto una flotta dei famigerati droni che US Air Force e CIA utilizzano nei maggiori scacchieri di guerra internazionali: Afghanistan, Pakistan, Yemen, Somalia, regione dei Grandi Laghi, Mali, Niger.

A rivelare la presenza in Sicilia di non meno di sei Predator Usa da ricognizione e attacco è l'Osservatorio di Politica Internazionale, un progetto di collaborazione tra il CeSI (Centro Studi Internazionali), il Senato della Repubblica, la Camera dei Deputati e il Ministero degli Affari Esteri. "La presenza dei droni temporaneamente basati a Sigonella ha fondamentalmente lo scopo di permettere alle autorità americane il dispiegamento di questi determinati dispositivi qualora si presentassero delle situazioni di crisi nell'area nordafricana e del Sahel", esordisce il rapporto sui velivoli senza pilota Usa in Sicilia, pubblicato nei giorni scorsi dall'Osservatorio. "Ai tumulti della Primavera Araba che hanno portato alla caduta dei regimi di Tunisia, Egitto e Libia ha fatto seguito un deterioramento della situazione di sicurezza culminato nel sanguinoso attacco al consolato di Bengasi e nella recente crisi in Mali, dove nel gennaio scorso la Francia ha lanciato l'Operazione Serval. In considerazione di tale situazione, la Difesa Italiana ha concesso un'autorizzazione temporanea allo schieramento di ulteriori assetti americani a Sigonella".

Nello specifico, il Pentagono ha trasferito in Sicilia "alcuni ulteriori velivoli P-3 Orion AIP da pattugliamento marittimo e velivoli cargo C-130 Hercules con il relativo personale di supporto logistico", a cui si aggiungono i droni realizzati dalla General Atomics Aeronautical Systems Inc. che in alcune loro versioni "possono eventualmente essere armati". Lungo appena 8,22 metri, l'MQ-1 Predator è un velivolo di medie altitudini e lunga durata: può raggiungere infatti i 9.000 metri sul livello del mare e volare ininterrottamente per più di 40 ore. Il drone è dotato di sensori ottici e sistemi di video-sorveglianza che possono individuare e fotografare qualsiasi target anche in condizioni di intensa nuvolosità. Ma si tratta soprattutto di un'arma letale da first strike, in grado d'individuare, inseguire ed eliminare gli obiettivi "nemici" grazie ai due missili aria-terra a guida laser AGM-114 "Helfire" di cui è armato. Le sofisticatissime tecnologie a bordo non gli consentono tuttavia di distinguere i "combattenti" nemici dalla popolazione inerme con la conseguenza che oggi il Predator è uno dei sistemi di guerra più attenzionati dalle organizzazioni internazionali umanitarie e dalle stesse Nazioni unite che hanno avviato una commissione d'inchiesta sul suo spregiudicato utilizzo in Africa e Medio oriente.

L'Osservatorio di Politica Internazionale prova comunque a tranquillizzare l'opinione pubblica tenuta all'oscuro dell'installazione a Sigonella dei droni killer. "Concedendo le autorizzazioni, le autorità italiane hanno fissato precisi limiti e vincoli alle missioni di queste specifiche piattaforme", si legge nel report. "Ogni operazione che abbia origine dal territorio italiano dovrà essere condotta come stabilito dagli accordi bilaterali in vigore e nei termini approvati nelle comunicazioni 135/11/4^A Sez. del 15 settembre 2012 e 135/10063 del 17 gennaio 2013". Nello specifico potrebbero essere condotte solo le sortite di volo volte all'"evacuazione di per-



sonale civile, e più in generale non combattente, da zone di guerra e operazioni di recupero di ostaggi" e quelle di "supporto" al governo del Mali "secondo quanto previsto nella Risoluzione n. 2085 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite". Sempre per l'Osservatorio, le forze armate Usa dovrebbero informare le autorità italiane prima dell'effettuazione di qualsiasi attività, ma non si spiega tuttavia in che modo potrebbe essere impedito a Washington di utilizzare Sigonella per operazioni contrarie agli interessi strategici nazionali.

"Anche relativamente all'aspetto di regolazione dell'attività dei voli e del supporto logistico, gli assetti in dispiegamento temporaneo sono soggetti a precisi vincoli", aggiunge il rapporto sui nuovi droni di Sigonella. "L'esecuzione dei voli deve essere preventivamente coordinata con l'Ente di controllo del traffico aereo e l'Ufficio operazioni della base ospitante; in particolare, l'attività che interessa gli spazi aerei di Sigonella deve essere gestita con le medesime modalità vigenti per i reparti stanziali e preventivamente coordinata con il rispettivo Comando di Stormo per quanto concerne numero di sortite, orari di svolgimento e procedure di attuazione". Ciononostante è lecito credere che le evoluzioni dei Predator produrranno ulteriori limitazioni al traffico aereo civile nei cieli siciliani.

A Catania-Fontanarossa, lo scalo passeggeri ad una manciata di km da Sigonella, piloti e controllori di volo conoscono bene i limiti e i pericoli di dover operare fianco a fianco dei velivoli militari a pilotaggio remoto. "Attualmente le unità statunitensi basate a Sigonella comprendono distaccamenti relativi agli aeromobili di tipo RQ-4B Global Hawk dell'US Air Force, il cui rischiaramento permanente è stato autorizzato nel settembre 2010", spiega l'Osservatorio di Politica Internazionale. "Il Global Hawk è un velivolo senza pilota da osservazione e sorveglianza, destinato ad operare ad altissima quota e con lunga autonomia, prodotto dalla statunitense Northrop Grumman e in dotazione attualmente all'Aeronautica militare americana in 37 esemplari. A Sigonella si stima che attualmente siano presenti 3 di questi velivoli".

Comiso, da base Nato a scalo civile

Il primo charter arriverà venerdì, poi il vuoto

Gianni Marotta

L'attesa è durata più di 30 anni segnata da una lunga storia a cavallo tra due secoli, ricca di pagine da leggere per ciò che ha rappresentato nel secondo Dopoguerra la Guerra fredda tra Est e Ovest, per le ripercussioni avute anche in questo angolo di terra dopo gli effetti provocati dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia del maresciallo Tito. Una storia ricominciata da quel 19 agosto 1981 quando l'ex aeroporto costruito durante il ventennio fascista come avamposto militare sul Mediterraneo divenne la base Nato più a sud d'Europa dotata di 112 missili Cruise a testata nucleare e di ben 7 mila militari statunitensi e italiani. E' il capitolo più drammatico e intenso di una terra relegata ai margini geografici del Belpaese e della scena politica, diventata improvvisamente spartiacque tra i due blocchi vincitori del conflitto mondiale, portatori di due visioni opposte del mondo. Ma divenne anche teatro delle lotte pacifiste internazionali, dell'impegno di chi come il segretario regionale dell'allora Partito Comunista, Pio La Torre, spese tutto il suo impegno umano e politico contro la denuclearizzazione di Comiso.

Pagine intense scritte grazie anche ad un giornalismo civile e militante come quello del periodico "I Siciliani" diretto da Giuseppe Fava, e da tutti coloro che hanno creduto nella possibilità di vedere questo lembo di Sicilia libero dalla militarizzazione e ancora di più dalle tremenda minaccia nucleare. Soltanto i trattati di disarmo firmati agli inizi degli anni Novanta tra Russia e Stati Uniti misero fine a questo capitolo. Poi il capitolo più recente della missione Arcobaleno, quello dell'ospitalità di cinquemila profughi del Kosovo agli inizi degli anni Duemila, all'epoca del governo D'Alema. Esuli martoriati dalla guerra civile e alla ricerca di pace. Proprio da quella missione nacque la riconversione ad usi civili del Magliocco. Riconversione diventata realtà il 30 maggio di quest'anno, data ufficiale dell'apertura.

Una data accompagnata da mille polemiche causati dai ritardi sull'avvio (sono passati quasi 10 anni da quando Cuffaro e D'Alema posero la prima pietra dando il via alla costruzione) e l'immediata operatività, dalla spada di Damocle dell'Unione europea che vuole



vederci chiaro nei finanziamenti concessi per la costruzione di un aeroporto privato. Dall'esclusione dell'aerostadio dal piano del ministero delle Infrastrutture e Trasporti degli aeroporti di importanza nazionale. Polemiche alimentate il giorno stesso della cerimonia di apertura, che rendono così amaro l'avvio di una struttura sulla quale vengono riposte le speranze del rilancio economico e soprattutto turistico del sud-est dell'isola. "Sono contro gli sprechi ed avere reso operativo l'aeroporto di Comiso non è stata una bella idea quando non ci sono contratti con nessuna compagnia aerea. Avevo proposto di spostare l'inaugurazione con il primo volo di linea, ma i dirigenti della Soaco non hanno voluto sentir ragione e così il nuovo scalo che nel primo anno accumulerà perdite ingenti, sarà ancora più un investimento sbagliato perché il primo volo di linea sarà probabilmente il Comiso-Ciampino per il 7 agosto prossimo". Le dichiarazioni di Enzo Taverniti, presidente della Sac di Catania, società che controlla l'aeroporto di Comiso tramite la Soaco, pesano come macigni nella giornata della speranza. Il presidente della Soaco, Rosario Dibennardo, non perde la calma. "Il 15 aprile scorso l'assemblea dei soci di Soaco aveva confermato, all'unanimità, la data del 30 maggio. Tre giorni dopo è stato pubblicato il ciclo Airac che precede appunto la data di apertura. Il 22 maggio, come previsto, è stato firmato il decreto di apertura dell'aeroporto e ci è stata consegnata la certificazione Enac".

Per il numero uno di Soaco "è importante che l'aeroporto sia operativo perché tutte le compagnie aeree chiedono di verificare gli audit di qualità, cioè di effettuare delle prove di tutte le procedure di aeroporto. Questo è il primo aeroporto che apre ex novo, le compagnie non lo conoscono e nessuno viene qui ed inizia ad operare senza che si facciano le verifiche". Apertura necessaria dunque, con all'orizzonte lo spettro di costi operativi che rischiano di rivelarsi un pesante fardello nei bilanci del "Vincenzo Magliocco".



Logistica, settore che resiste alla crisi

Un giro d'affari di oltre 200 miliardi di euro

Giuseppe Nicoletti



Un giro d'affari da oltre 200 miliardi di euro, pari al 13% del Pil nazionale, quasi 500 mila dipendenti e oltre 100 mila imprese attive. Sono i numeri, enormi, della logistica; un settore che in Italia dagli anni novanta cresce in maniera vertiginosa, che vanta guadagni da capogiro e promette, nonostante la crisi, di continuare la sua impetuosa fase di espansione.

Secondo la definizione che ne dà Ailog (Associazione italiana di logistica), la logistica è "l'insieme delle attività organizzative, gestionali e strategiche che governano nell'azienda i flussi dei materiali e delle relative informazioni". In pratica è il settore dell'economia che muove le merci, diventato dagli anni ottanta autonomo e altamente specializzato, capace di ottimizzare tutti i passaggi che portano i prodotti dalla fabbrica al negozio.

I principali poli logistici sorgono vicino ai porti o ai siti industriali, dove le merci transitano con più frequenza: Genova è il centro più importante, poi Gioia Tauro, che ha subito però una forte contrazione dei traffici, Bari, Nola e tutta l'area compresa tra Roma e Napoli. La maggiore costellazione di poli logistici si trova però al

Nord: il triangolo Piemonte-Veneto-Emilia Romagna è particolarmente attivo, così come Trieste, Piacenza e tutto l'hinterland di Milano e Torino.

L'Italia gode di una posizione geografica ideale e rappresenta una piattaforma logistica naturale per i prodotti che transitano nel Mediterraneo. Basti pensare che dal canale di Suez passa il 15% delle merci prodotte in tutto il mondo e in Italia, tra il 2000 e il 2004 la logistica ha registrato il più alto tasso di crescita in Europa. I dati di crescita del settore forniti dalla Ailog (associazione italiana di logistica) sono confermati dai capannoni e dalle nuove aree di smistamento che, soprattutto al Nord, spuntano come funghi e assorbono intere porzioni di territorio.

La recessione e il calo dei consumi non sembrano spaventare gli operatori italiani che anzi rilanciano. L'Italia, infatti, si è riconvertita alla distribuzione dopo che i maggiori poli produttivi si sono spostati dall'Europa verso l'Estremo Oriente. Se la logistica si sgancerà definitivamente dal mercato interno le sue previsioni di crescita saranno rispettate. "È chiaro che le aziende europee dovranno orientarsi sempre più all'export nei mercati emergenti", afferma Alessandro Perego, ordinario di logistica presso il Politecnico di Milano.

"L'export tiene nonostante la crisi - continua Perego - e soprattutto nei nuovi mercati la domanda di merci tenderà a crescere ancora per molti anni".

Se le promesse saranno mantenute, dunque, le curve di crescita del settore punteranno inesorabilmente verso l'alto, scontrandosi però in maniera evidente con la qualità della vita delle migliaia di uomini e donne che dalle dieci alle dodici ore al giorno, ogni giorno, lavorano tra capannoni, ribalte, bancali e muletti.

È la nuova classe operaia la protagonista silenziosa del settore della logistica. Facchini nascosti dentro enormi capannoni, quasi tutti extracomunitari, che caricano e scaricano merci senza soluzione di continuità, con poche tutele e bassissime paghe; una manodopera invisibile che ha favorito il boom del

F

Secondo i dati di Confetra (Confederazione generale italiana dei Trasporti e della Logistica), gli specialisti del settore in Italia vantano ingenti guadagni, nonostante la crisi. Nel 2010, volendo stilare una classifica, la tedesca Dhl chiude in testa con un fatturato monstre da un miliardo e 442 milioni di euro; seguono l'italiana Bartolini (927 milioni), l'olandese Tnt (890 milioni) e un'altra italiana, la Savino Del Bene (800 milioni). A breve distanza si trovano l'americana Ceva (790 milioni), la danese Saima Avandero (755), la tedesca Schenker (519), l'americana

Ups (488), l'italiana Arcese (460) e la svizzera Kuehne Nagel (454).

Secondo il rapporto "Outsourcing della logistica", presentato nel novembre 2012 dall'Osservatorio Contract Logistics del Politecnico di Milano, nel 2010 la sola logistica "pura" (quella, cioè, subappaltata a soggetti "terzi") ha fatturato 73,7 miliardi di euro, circa il 4,2% del Pil.

G.N.

Genova la capitale dei poli logistici

settore e lo sta conducendo, di corsa, verso le grandi opportunità offerte dalla globalizzazione.

Le attività di magazzino si dividono in due grandi categorie: quelle d'ingresso e quelle di uscita delle merci. Alcuni caricano e scaricano le pedane, con le sole mani o con l'aiuto di grosse pinze, altri li smistano con i carrelli. Oltre ai carrellisti ci sono i pickeristi, che preparano i bancali, gli addetti alla "termatura", che imballano la merce e la preparano per il viaggio, e gli "spuntatori" che effettuano gli ultimi controlli sulle etichette dei prodotti.

Sono egiziani, marocchini, ivoriani, bengalesi e tunisini, pochissimi gli italiani. I turni di lavoro sono massacranti, se necessario sette giorni su sette fino a dodici ore al giorno, ma la paga è sempre la stessa: sei euro l'ora.

A prescindere dalla mansione e dalla nazionalità, la peculiarità che accomuna i lavoratori della logistica è di essere costretti a diventare "soci" delle cooperative che li impiegano. Cooperative mascherate, però, che niente hanno a che vedere con la cooperazione riconosciuta dalla Costituzione italiana, che deve avere carattere di mutualità ed essere senza fini di speculazione privata.

Nessuno dei soci può in alcun modo scegliere gli organi direttivi o contrattare l'ammontare delle buste paga; i lavoratori sono invece trattati come collaboratori a chiamata, da utilizzare solo quando necessario, senza contributi né ferie, con pochissime tutele, con infortuni e malattie pagati dal quarto giorno. Il meccanismo, in pratica, è lo stesso degli appalti: le grandi aziende committenti appaltano i servizi logistici a un operatore, che a sua volta subappalta tutte le attività di magazzino a un soggetto terzo. Questo "terzo", però, è quasi sempre una cooperativa, che garantisce prestazioni molto competitive grazie ai bassi costi della manodopera e all'applicazione di contratti al ribasso. Questo genere di cooperative dura il tempo di pochi mesi. Molte dichiarano fallimento e rinascono, per mano degli stessi soggetti, con altri nomi; spesso ricorrendo all'evasione fiscale e contributiva. Un fenomeno, quello del ricorso sistematico alle cooperative, che tocca in modo tra-



sversale sia gli operatori logistici italiani sia quelli multinazionali che operano in Italia.

"La definizione di cooperative di comodo descrive un intero sistema che si estende a tutti i poli logistici italiani", afferma Alessandro Perego.

"Questo fenomeno è dettato da due fattori: - continua il professore - il primo è la necessità di presentarsi al committente con tariffe molto competitive; il secondo è la scarsissima attenzione della committenza nei confronti della qualità dei servizi logistici". L'elemento che appare prioritario, naturalmente, è il prezzo. Approfitando di quella che ancora oggi è una gigantesca zona grigia, i grandi colossi multinazionali della distribuzione, apparentemente indisturbati, continuano a muovere grossi quantitativi di merce e capitali; attraverso la terzizzazione a piccole cooperative specializzate, aggirando i costi del carburante e soprattutto del lavoro, realizzano guadagni da capogiro e producono un fatturato annuo che cresce a un regime superiore del Pil.

Concorso Ue per la migliore vignetta politica

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea propone la terza edizione del Concorso Premio per la migliore vignetta politica sull'UE, edizione 2013, in collaborazione con il sito web "Presseurop" e la rivista italiana "Internazionale".

Il Concorso ha un duplice obiettivo: sensibilizzare i vignettisti sui temi europei promuovendo una sempre maggiore copertura di questi ultimi e stimolare l'interesse dei cittadini europei e italiani per la vita politica europea.

Il Concorso intende realizzare un riconoscimento dell'impegno dei vignettisti nell'ambito dell'informazione europea che si auspica possa diventare un appuntamento tradizionale nonché uno sti-

molo a seguire e partecipare, anche con lo strumento dell'umorismo, al dibattito politico europeo.

L'invito a presentare le candidature per l'edizione 2013 del concorso si apre il 18 aprile 2013 e termina il 25 giugno 2013 (entro le ore 12.00).

La cerimonia di premiazione dei vincitori di questa seconda edizione del concorso si svolgerà domenica 6 ottobre 2013 durante il Festival Internazionale di Ferrara. Il primo classificato riceverà 2.500 euro, il secondo 1.500 e il terzo 1000.

I candidati dovranno conformarsi al regolamento del concorso. http://ec.europa.eu/italia/documents/attualita/comunicazione/regol-concorso-finale-it_2013.doc.pdf

Carceri, Strasburgo rigetta il ricorso dell'Italia “Risarcire i detenuti per il sovraffollamento”



L'Italia ha un anno di tempo per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri e prevedere dei rimborsi per i detenuti vittime del problema. E non può più opporsi in alcun modo alla richiesta che le viene dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, perchè la Corte di Strasburgo ha rigettato il suo appello, confermando il verdetto contro l'Italia che aveva già emesso l'8 gennaio scorso.

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha infatti rigettato la richiesta del governo di rinviare il ricorso Torreggiani ed altri davanti alla Grande Camera, rendendo così definitiva la sentenza già emessa a gennaio. Una decisione che è stata indicata da molti in Italia come un'occasione per mettere finalmente mano al problema troppo a lungo sottovalutato e che secondo Ivan Scalfarotto, vicepresidente del Partito democratico e componente della Commissione Giustizia della Camera dei deputati, «è diventato un'emergenza che mette l'Italia in una situazione disonorevole e vergognosa davanti all'intera comunità internazionale».

Nella sentenza dell'8 gennaio i giudici di Strasburgo condannarono l'Italia per aver sottoposto sette detenuti del carcere di Busto Arsizio e di Piacenza a condizioni inumane e degradanti. Gli uomini condividevano celle di nove metri quadri con altri due carcerati e non avevano sempre accesso alle docce dove spesso mancava l'acqua calda. La Corte oltre ad aver condannato l'Italia a risarcirli con quasi 90 mila euro, ha anche dato al governo un anno di tempo per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri e introdurre nel proprio ordinamento misure che garantiscano ai detenuti di poter ottenere immediatamente un miglioramento delle loro condizioni oltre che un risarcimento per i danni subiti. Nella sentenza i giudici sottolineano che spetta al governo italiano trovare le soluzioni più adatte a risolvere la questione. Tuttavia sollevano dubbi sulle misure prese sin dal 2010, in particolare con il

piano carceri, e invitano le autorità italiane a mettere in atto misure alternative al carcere e a ridurre al minimo il ricorso al carcere preventivo. Se l'Italia non dovesse riuscire a risolvere la questione entro un anno la Corte di Strasburgo ricomincerà a esaminare le centinaia di ricorsi per sovraffollamento già arrivati e a multare l'Italia per il non rispetto dei diritti dei detenuti. Fonti sottolineano che dalla sentenza dell'8 gennaio la Corte riceve in media 10-15 richieste di informazioni sulle procedure per fare ricorso provenienti da tutti i carceri italiani.

I dati più recenti li ha riferiti qualche giorno fa al Senato il ministro della Giustizia Cancellieri. Sono quasi 66mila i detenuti nelle carceri italiane, molti di più dei posti disponibili. Circa 20mila (18.821) i reclusi in eccesso, secondo le cifre fornite dal ministro, ma contestate all'associazione Antigone, che parla di 30mila detenuti in più rispetto ai posti regolamentari. Numeri che rendono l'Italia il terzo Paese in Europa per carceri sovraffollate. I dati resi noti dal ministro si riferiscono al 15 maggio 2013: 65.891 i detenuti rinchiusi nei 206 penitenziari italiani, di cui 24.691 in attesa di giudizio (indagati o imputati in custodia cautelare), 40.118 condannati e 1.176 internati. Un buon terzo (23mila) è costituito da stranieri.

Ma è sulla capienza regolamentare delle carceri che le cifre divergono: Cancellieri ha parlato di 47.040 posti; una cifra sovrastimata per Antigone, che qualche giorno fa ha fatto sapere di aver avuto conferma dall'amministrazione penitenziaria «che nelle carceri italiane ci sono circa ottomila posti letto regolamentari in meno rispetto ai 45.000 calcolati dal Dap»; numeri che porterebbero ad appena 37mila i posti realmente disponibili e cioè alla presenza di circa 180 detenuti ogni 100 posti letto (il doppio della Germania, dove la media è 92).

Una media più alta di quella rilevata dal Consiglio d'Europa, che all'inizio di questo mese ha diffuso un rapporto sul sovraffollamento carcerario nei 47 Paesi membri sulla base di dati del settembre 2011. L'Italia è terza, dopo Serbia e Grecia, con 147 detenuti ogni 100 posti effettivi. E occupa lo stesso posto, ma stavolta dopo Ucraina e Turchia, anche per numero di detenuti in attesa di primo giudizio: 14.140 su 67.104, cioè il 21% del totale.



Formazione e lavoro: nuove prospettive di vita per i detenuti

Melania Federico

Formazione e lavoro: un connubio indiscindibile per nuove prospettive di vita. Soprattutto per chi l'ha avuta reclusa per diverso tempo. Imparare un mestiere, una professione è certamente uno dei percorsi più efficaci per canalizzare il disagio della detenzione e per favorire la ricostruzione della propria identità. Cinquanta detenuti della provincia di Catania, infatti, dopo le fasi di ricerca e di orientamento, hanno seguito cinque corsi teorico-pratici (tre nel carcere di piazza Lanza a Catania e due in quello di Giarre) da 150 ore e un periodo di 480 ore di work experience. I reclusi hanno così potuto fare la loro esperienza lavorativa, per la prima volta in Sicilia, anche in alcune imprese, come la Stamperia Braille di Catania, nella quale è stata svolta la sperimentazione per realizzare libri in Braille e la "Large print" per ipovedenti e non vedenti.

"Quasi tutti e 18 i progetti sperimentali per il reinserimento dei detenuti, finanziati dall'Assessorato regionale alla Famiglia attraverso il Fondo sociale europeo, sono da considerare un grande successo". Lo ha detto Patrizia Valguarnera, responsabile dell'Assessorato regionale alla Famiglia e dei progetti in favore dei detenuti durante la conferenza stampa svoltasi nell'Hotel Nettuno di Catania, che ha poi assicurato che nuovi percorsi di reinserimento potranno presto essere programmati. In quell'occasione sono stati resi noti i risultati dell'iniziativa finalizzata al reinserimento sociale dei detenuti. Il progetto "Formazione e lavoro: nuove prospettive di vita" ha visto il suo start up nel settembre del 2010 nelle carceri di Catania e Giarre grazie ad un gruppo di imprese e consorzi capitanato dalla cooperativa sociale "La Città del Sole". "Un primo obiettivo raggiunto - ha spiegato Nino Novello della cooperativa capofila- oltre a quello di insegnare un mestiere ai detenuti, è stato certamente quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema del reinserimento sociale".

Nel corso dell'incontro Salvatore Panarello, coordinatore della ricerca sulle opportunità lavorative dei detenuti, ha spiegato le motivazioni della scelta di creare due corsi per riparatore di



elettrodomestici, e altri per imbianchino, per addetto alla tessitura di tappeti tipici siciliani e per traduttore di testi per non vedenti e ipovedenti. Quest'ultimo corso è stato svolto dagli esperti della Stamperia Braille di Catania. Il suo direttore, Pino Nobile, ha spiegato come la struttura sia pronta ad accogliere gli ex detenuti corsisti attraverso i consorzi di inserimento lavorativo partner del progetto, ossia "Arnica" e "Il lavoro solidale". Nel corso della conferenza stampa, Elisabetta Zito, direttore della Casa circondariale di Catania, ha sottolineato come la retribuzione che il corso prevedeva, abbia contribuito a stimolare nel detenuto l'etica del lavoro. Al punto che, come spiegato da Ester Scuderi- coordinatrice della Formazione- "nei detenuti che hanno frequentato i corsi c'è una forte volontà di rimanere nel mondo del lavoro nonostante le difficoltà". "L'art. 27 della Costituzione- ha rimarcato Maurizio Veneziano, direttore regionale dell'Amministrazione penitenziaria - dice che bisogna rieducare il condannato, e l'ozio, in questo caso, è il peggior nemico". Necessaria rimane pertanto per il detenuto la possibilità di un reinserimento nella società cercando di aprire nuove porte alla speranza di una ri-nascita delle sue prospettive di vita.

UniCredit, lezioni di educazione bancaria con i ragazzi del Malaspina

Si sono conclusi due incontri formativi condotti con i ragazzi detenuti nel Carcere minorile Malaspina di Palermo nell'ambito di "In-formati", il programma formativo di UniCredit volto ad accrescere la capacità dei cittadini di realizzare scelte economiche consapevoli e sostenibili. I ragazzi detenuti, circa 30, sono stati intrattenuti dagli specialisti commerciali di UniCredit - Ivana Battaglia, Laura Fortunato, Patrizia Vaccaro e Fabio Vazzana - sul tema delle start up, della nuova imprenditoria e dei finanziamenti agevolati per iniziare un'attività artigianale o imprenditoriale. Agli incontri, organizzati con la collaborazione della Cooperativa Al Reves, hanno partecipato anche l'imprenditore Francesco Belvisi e la professionista Gabriella Licari. "Sin qui i nostri specialisti commerciali - ha sottolineato Vincenzo Tumminello, Responsabile Set-

tore Pubblico e Rapporti con il Territorio Sicilia di UniCredit - hanno dedicato tantissime ore di formazione, gratuitamente e senza alcuna finalità commerciale, a giovani delle scuole superiori e studenti universitari, ad anziani e immigrati, ad associazioni di categoria, imprese e organizzazioni non profit. Come già era avvenuto nei mesi di gennaio e marzo è stato emozionante rivolgersi ai giovani del Malaspina perché speriamo di avere fornito un piccolo contributo per un loro successivo reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. Il nostro impegno formativo proseguirà nei prossimi mesi con convinzione. In Sicilia, in due anni, UniCredit ha erogato più di 180 corsi di educazione bancaria e finanziaria ad oltre 6.000 partecipanti, di cui il 90% non clienti o non bancarizzati."

“Lingue e culture in Sicilia”: patrimonio da promuovere e valorizzare



Porre l'attenzione sulla necessità di indirizzare i percorsi formativi degli studenti siciliani delle scuole di ogni ordine e grado verso una migliore conoscenza, comprensione e considerazione del patrimonio culturale siciliano è stato l'obiettivo del corso di formazione che ha riportato tra i banchi, non della scuola dove mettono in pratica la loro professionalità, ma dell'università, i docenti. Proprio partendo dall'assunto che l'identità si fonda sulla memoria è nata la legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nella scuola". Ogni istituzione scolastica può utilizzare la legge regionale di indirizzo per personalizzare i piani di studio, rispettando lo spirito delle più recenti riforme ed esaltando il significato di autonomia scolastica. Ogni singolo docente, legittimato dalla norma, potrà approfondire all'interno delle tradizionali ore di lezione, la storia, la letteratura e la lingua siciliana.

L'apertura delle scuole ad una presa di coscienza dell'identità siciliana inoltre indica la volontà di essere pronti alle integrazioni, con la coscienza di chi siamo. Di lingue e culture in Sicilia si è parlato nel corso di una tavola rotonda tenuta nell'aula magna della facoltà di lettere dell'Università degli Studi di Palermo come iter conclusivo del corso di formazione per docenti. Tra i relatori Roberto Lagalla, rettore dell'Università di Palermo, Giovanni Ruffino, ordinario di Linguistica italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e presidente del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Mario Giacomarra, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Nicola D'Agostino, deputato al Parlamento Regionale e proponente la Legge 9/2011 e Gaetano Gullo, ex So-

printendente per i Beni culturali e ambientali di Palermo.

“Se la scuola e i suoi docenti lo vorranno - ha detto Nicola D'Agostino - si potrà invertire una tendenza e, con il tempo, consentire alle nuove generazioni di crescere più consapevoli del nostro passato, del nostro presente, più pronti ad affrontare un futuro oggi tanto incerto, ancorandolo alla conoscenza di se stessi, ma trovando solido riferimento nelle nostre radici e nella nostra storia e cultura, di cui occorre essere fieri”.

È proprio nell'ambito delle iniziative a sostegno della formazione e dell'aggiornamento dei docenti che si inquadra la pubblicazione dell'opera in due volumi “Lingue e culture in Sicilia”, presentata in anteprima agli insegnanti, a cura di Giovanni Ruffino, che raccoglie i contributi dei maggiori specialisti della materia.

I tomi sono stati finanziati nell'ambito delle iniziative direttamente promosse dall'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana. “L'opera - ha spiegato Giovanni Ruffino- è stata pensata in primo luogo per i tanti docenti che vogliono conoscere più a fondo la storia linguistica della Sicilia. Soltanto lo studio, la conoscenza profonda, la comprensione vera del rapporto tra storia, lingua e cultura, possono stimolare nelle nostre scuole un impegno didattico serio, non oleografico”. Dieci capitoli che parlano di lingua e storia, del siciliano tra dialetto e lingua, della variazione dialettale nello spazio geografico, delle lingue alloglotte e minoranze, di onomastica, dei parlanti e società dall'Unità ai giorni nostri. E ancora si affrontano tematiche quali lingua e dialetto a scuola, storia politico-sociale e storia degli usi linguistici, di testi letterari e documentari, di dialetto e cultura popolare.

Il rettore ha espresso la sua gratitudine a Ruffino e al Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani per aver realizzato quest'opera diretta al mondo della scuola. “Trattasi di un'integrazione culturalmente più feconda e più organica - ha detto Lagalla- di modo che realmente si possa leggere il percorso formativo dei giovani siciliani e in generale degli studenti come un continuum formativo che nasce dalla scuola dell'infanzia e che si conclude con il conseguimento del titolo di laurea”.

Nel corso della tavola rotonda è stata presentata la versione definitiva del portale web “Diálektos”, dedicato alla scuola e a quegli insegnanti che vorranno valorizzare il patrimonio linguistico e culturale della Sicilia.

Diálektos intende essere, per l'appunto, uno spazio di informazione, di discussione, di confronto, di sperimentazione. Uno spazio condiviso dagli insegnanti e da quanti - particolarmente nei dipartimenti universitari - conducono ricerche sui temi della dialettologia, della letteratura regionale, della cultura popolare e, più in generale, dell'educazione linguistica. Uno spazio condiviso nel quale tali temi e tali valori vanno considerati come parte integrante della storia sociale, linguistica e letteraria dell'Italia intera.

M.F.

La scuola che adotta la città per una notte in bianco

I problemi che affliggono la città per una notte sono stati insabbiati dagli studenti delle scuole palermitane di ogni ordine e grado che si sono riappropriati delle vie principali del centro storico mettendo in piazza il loro essere, saper essere e saper fare. Aiutati dalle diverse associazioni palermitane hanno così ridato colore ai monumenti rimasti aperti e pennellate di calore ai turisti e agli abitanti della città che hanno deciso di trascorrere con loro una notte in bianco. La scuola ha così cambiato formula e orari, mettendo gli studenti, supportati dai docenti, faccia a faccia con il loro territorio e con la propria realtà per renderli protagonisti di ciò che li circonda. Una scuola di vita, anche se nelle "ore piccole", che ha illuminato di candore, sorrisi e sogni la città. Lo start della kermesse, che ha preso avvio alle 17.00 del pomeriggio per concludersi all'1.00, è avvenuto nella scalinata del teatro Massimo, dove c'è stata la simbolica riconsegna delle chiavi della città da parte della scuola al primo cittadino e l'inaugurazione della serata con uno spettacolo de "Gli atropidi sgattaiolati", orchestra di percussioni e voci della D.D. "F. Raciti" e con un omaggio a Padre Pino Puglisi a cura dell'I.C. "Rapisardi Garibaldi". E poi, seguendo una mappa che accompagnava i curiosi e quanti volessero abbandonarsi alla riscoperta della città by night, ci si è trovati innanzi a vere spettacolarizzazioni all'insegna della cultura, della legalità, della sostenibilità e della partecipazione attiva.



È così che si è consacrata la seconda "Notte bianca della scuola", evento conclusivo della 18a edizione di "Palermo apre le porte. La scuola adotta la città". "Un evento che racchiude e allo stesso tempo completa il significato profondo di 'Palermo apre le porte' – ha detto il sindaco Leoluca Orlando- e che si fa portatore di un messaggio chiaro: il futuro della città sono i giovani e tutto quello che loro rappresentano". Gli alunni delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, infatti, sono stati i veri protagonisti di uno speciale palcoscenico, trasformando strade, piazze e scalinate degli assi viari di via Roma, via Squarcialupo, via Cavour e via Ruggero Settimo, piazzetta Bagnasco, via Generale Magliocco, in luoghi privilegiati di partecipazione e condivisione. Mostre fotografiche, percorsi narrativi, laboratori di lettura e recitazione, nonché di pittura e recitazione, sfilate di moda, giochi di strada hanno animato il centro storico, anche quelle viuzze talvolta estranee ai riflettori della popolarità. Contestualmente vi è stata l'apertura serale dei siti monumentali ubicati nell'asse interessato dall'evento che ha visto gli studenti vestire i panni dei ciceroni. "Mi piace definire la notte bianca – ha dichiarato Barbara Evola, Assessore alla scuola– la 'masculiata finale' di una manifestazione che ha coinvolto, non solo gli istituti scolastici, ma ha reso protagonisti i cittadini palermitani, consentendo loro di riappropriarsi dei luoghi simbolo della nostra città, attraverso un percorso che ha visto gli alunni di molte scuole fare da ciceroni nei propri luoghi di appartenenza". Una manifestazione che ha messo insieme la gratuita collaborazione tra le scuole, gli enti e l'Amministrazione Comunale, per insegnare che Palermo non è di chi la amministra, ma dei singoli cittadini che possono contribuire alla sua valorizzazione.

M.F.

Chi vince al gioco d'azzardo on line



Inchieste televisive e articoli di stampa hanno denunciato una attività di lobbying a favore del gioco d'azzardo on line, anche attraverso forme di corruzione di parlamentari. Sempre che le denunce abbiano fondamento, perché le lobby dovrebbero interessarsi al gioco on line e alle regole che lo disciplinano?

Prima di descrivere l'economia del gioco d'azzardo on line, che presenta inattese distorsioni, è d'obbligo segnalare due costi sociali che derivano dalla sua diffusione: l'infiltrazione nel settore di organizzazioni criminali mafiose e l'insorgere di fenomeni di dipendenza dal gioco (ludopatia).

Non a caso, ricerche su attori ed effetti di alcuni giochi d'azzardo legali (Lotto, Totocalcio, Gratta e Vinci) avevano già messo in luce alcune importanti considerazioni. In primo luogo, le famiglie più povere spendono in questo tipo di giochi una percentuale di reddito (3 per cento) maggiore di quelle più ricche (1 per cento). E visto che quelli di pura fortuna portano in media sui grandi numeri a una perdita di denaro, questa spesa si traduce in una sorta di "tassazione volontaria" di tipo regressivo. (1)

Ma quali possono essere le spiegazioni di tale differenza? Una, senza dubbio, risiede nella convinzione, forse in parte fondata, che per le persone più povere l'unica possibilità di diventare ricchi sia tentare la fortuna. Le statistiche, infatti, confermano come le altre strade per la mobilità sociale siano strette e tortuose, e che spesso in Italia conta più la famiglia di provenienza rispetto a competenza e determinazione. E l'incoraggiamento che lo Stato riserva ai vari giochi legali si traduce in un'incentivazione di canali di mobilità ascendente svincolati dal merito individuale e basati sulla pura fortuna.

UN SETTORE INTERESSANTE PER LE MAFIE

I giochi d'azzardo legali on line sono a pagamento, fruibili attraverso internet, smartphone, tablet e connected tv e prevedono la possibilità di una vincita in denaro. (2)

La quantificazione del mercato del gioco on line si articola su quattro voci principali: la raccolta, ovvero il totale dei soldi movimentati

dagli utenti attraverso il proprio conto di gioco (il conto nel quale i giocatori depositano il denaro destinato al gioco e dal quale possono prelevare le eventuali vincite); la spesa, ovvero la differenza tra la raccolta e il payout (cioè l'ammontare delle vincite restituite ai giocatori), il prelievo erariale (ovvero la parte di raccolta trattenuta dal fisco); il fatturato, ovvero l'effettivo ricavo degli operatori di gioco, che in base alle attuali normative consiste in una quota della raccolta al netto del prelievo erariale e del payout. (3)

Secondo stime relative al 2012 (novembre) nel settore operano 5mila aziende e 120mila addetti. (4) La raccolta ammonta a 87 miliardi (80 nel 2011), con un payout pari a 70 miliardi (62 nel 2011). Una quota consistente (15 miliardi), in deciso aumento rispetto all'anno precedente (8,4), è costituita dalle somme giocate per poker e casinò on line. (5)

Ovviamente, all'aumento della raccolta in questa "nicchia" si è accompagnato l'aumento del payout (nel 2012, 13,5 miliardi, di gran lunga superiore alla quota del 2011, 8 miliardi), in controtendenza rispetto alla diminuzione registrata in altri settori e addirittura al calo complessivo delle entrate erariali. Come è possibile questa asimmetria? I giochi introdotti negli ultimi anni hanno una tassazione inferiore rispetto ai precedenti, a vantaggio del payout per i giocatori e la filiera del gioco d'azzardo: concessionario, tabaccherie, agenzie, intermediatori, fornitori di macchine, sistemi e software. Per esempio, dai proventi del Superenalotto l'erario incassa il 44,7 per cento, mentre dai ben più moderni poker cash e casinò on line preleva a fini fiscali solo lo 0,6 per cento.

Per queste due tipologie di gioco c'è stato un aumento della spesa tra il 2011 e il 2012 (+16 per cento), un aumento corrispondente delle vincite (+19,28 per cento), mentre le entrate erariali (prelievo sulle spese) sono rimaste allo 0,1 per cento. C'è da chiedersi dunque quale vantaggio fiscale lo Stato tragga dall'aumento della spesa in poker e casinò on line e quali siano le ragioni della differenziazione di aliquote.

Più in generale, negli ultimi anni, nonostante il consistente aumento del fatturato dell'intero sistema, le entrate fiscali sono diminuite: c'è razionalità in questa regolazione da parte dello Stato dell'economia del gioco d'azzardo on line?

Ancora, il settore delle scommesse non autorizzate registra tra il 2007 e il 2012 un'evasione pari a 20 milioni di imposte in 607 procedimenti tributari aperti. In sostanza, è stato accertato un flusso monetario sconosciuto al fisco pari a 300 milioni. (6)

Quanto all'interesse di soggetti illegali per l'economia del gioco d'azzardo, è la filiera dei videopoker quella che desta più allarme, per il progressivo controllo che ne ha assunto la criminalità organizzata. Stando a un'inchiesta giornalistica, la Direzione nazionale antimafia ritiene che tra le 379mila newslot e le 40mila videolottery autorizzate (con 20 milioni di euro raccolti nel 2012) ce ne sarebbero almeno 200mila illegali: perché scollegate dalla rete telematica, o perché contengono schede manomesse, o perché importate dall'estero senza essere registrate. L'utile in nero sarebbe di circa 10 miliardi all'anno e

Infiltrazioni massicce delle mafie, riduzione del prelievo fiscale e ludopatie

nell'“affare” sarebbero coinvolti quarantuno clan in ventidue città, indagati da dieci procure. All'inizio, i clan si accontentavano di imporre un “pizzo” ai noleggiatori. Poi sono passati alla gestione diretta delle slot nei territori da loro controllati, infiltrandosi con prestanome e società di comodo tra i 4mila noleggiatori iscritti all'albo.

I PARADOSSI DEL GIOCO LEGALE

Il fenomeno dell'espansione del gioco d'azzardo (presunto) legale (news slot e videolottery) sembrerebbe dunque caratterizzato da alcuni paradossi. All'inizio, si era pensato di estendere l'offerta di gioco legale per arginare quello clandestino; oggi di fronte a un introito annuale per l'erario di 8 miliardi di euro (di cui 3,2 provenienti dalla tassazione delle slot machine e un finanziamento per 1 miliardo dalle videolottery), c'è una resistenza psicologica a deciderne lo smantellamento, oltretutto, come è facile intuire, corposi interessi commerciali (e anche occupazionali) che lo sconsigliano. Tanto più se sull'aumento di quell'introito si fondano molte proposte di nuove spese o di riduzioni delle entrate, compreso il mitico rimborso dell'Imu. Voci autorevoli si sono levate per limitare il gioco d'azzardo legale, sia pure con la consapevolezza di dover scongiurare l'estendersi di quelli illegali. Il paradosso sta nel fatto che all'aumento di risorse per l'erario corrisponde la crescita del fenomeno della “ludopatia” che, al di là di prediche e moralismi, ha un notevole costo in termini diretti (cura) e indiretti (qualità della vita).

Preoccupa anche un altro settore del gioco d'azzardo illegale: il casinò virtuale del web, agganciato a banche straniere compiacenti. Stime riprese dall'Agenzia Agipronews.it indicano un volume di gioco di 9,2 miliardi di euro. La quota di relative vincite “espatriate” ammonta a 276 milioni, con un aumento di 44 milioni di euro nel 2011.

Ecco un secondo paradosso: quanto guadagnerebbero lo Stato e le organizzazioni criminali se questo “casino” fosse vietato e i relativi incassi dirottati sulle videolottery nazionali? Siamo di fronte a una contendibilità di gradi di illegalità, come teorizzano gli esperti della globalizzazione finanziaria, nella quale risuliamo comunque perdenti. È per mantenere questi due paradossi che le lobby lavorano?

Particolare attenzione va poi riservata alla crescita della dipendenza da gioco d'azzardo, che ha progressivamente perso anche la connotazione di genere: con un meccanismo potente di rinforzo reciproco è aumentata l'accessibilità al gioco, la proporzione dei giocatori rispetto alla popolazione e l'incidenza delle forme patologiche.

Una ricerca del 2012 del Conagga (Coordinamento nazionale gruppi per giocatori d'azzardo) stima che in Italia vi siano 1 milione e 720 mila giocatori a rischio e ben 708.225 giocatori adulti patologici. A questi occorre sommare l'11 per cento dei giocatori minorenni (oltre 1 milione, secondo una ricerca Cnr), definibili patologici o a rischio.

I costi sociali causati dai giocatori d'azzardo patologici comprendono i costi sanitari diretti per un ricorso al medico di base più alto



(+48 per cento) rispetto ai non giocatori, i costi indiretti per la perdita di performance lavorative e di reddito (-28 per cento) e i costi per un peggioramento della qualità della vita: in totale si stima ammontino dai 5,5 miliardi ai 6,6 miliardi di euro. Vuoi vedere che anche le lobby della sanità sono interessate al gioco d'azzardo?

(info.lavoce)

(1) Si veda S. Sarti e M. Triventi, “Il gioco d'azzardo: l'iniquità di una tassa volontaria”, lavoce.info, 29.1.2013. Secondo i dati del Rapporto Eurispes (2007) nel gioco investe di più chi ha un reddito inferiore: giocano il 47 per cento degli indigenti e il 56 per cento degli appartenenti al ceto medio basso. Una relazione della Corte dei conti (2011) ci dice che il consumo dei giochi interessa prevalentemente le fasce sociali più deboli.

(2) L'offerta è predisposta dagli operatori di gioco autorizzati a operare legalmente online dall'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato (Aams), l'ente che regola e controlla il comparto del gioco pubblico in Italia. I siti internet operativi sono circa 400, intestati a una quantità incredibile di società controllate da altre società con base a Cipro, Malta, Gibilterra, o collegate a istituti bancari e grandi aziende.

(3) Osservatori.Net (Politecnico di Milano) “Il gioco on line in Italia: aumenta l'offerta, si trasforma la domanda”, marzo 2012. L'elenco dei sostenitori di questa ricerca è assai istruttivo per comprendere le società che animano l'economia del gioco d'azzardo.

(4) Libera, Azzardopoli, 9.1.2012

(5) La stima aggiornata al dicembre 2012 è stata calcolata in 15 miliardi e 406 milioni secondo un comunicato di Netmediacom che riprende risultati di uno studio del portale Netbetcasino.it. Una spesa di 87 miliardi nel gioco d'azzardo equivale a quattro volte la spesa familiare per la sanità e a quasi dieci volte la spesa familiare per l'istruzione (dati Istat).

(6) www.agipronews.it, 2.5.2013.

Nuova intimidazione al sindacalista Liarda “Voglio risposte da politica e forze dell’ordine”

Nuova intimidazione a Vincenzo Liarda, il sindacalista della Cgil che nelle Madonie ha promosso varie iniziative anti-mafia. A Liarda è stata recapitata una busta con un foglio di minacce, un proiettile e tracce di polvere da sparo. Il plico è stato trovato dal sindacalista che con la scorta si è recato nella sua casa di campagna già obiettivo di altre intimidazioni: in passato erano stati tagliati alberi di ulivo e bruciato la porta dell'abitazione.

Il foglio conteneva insulti e minacce di morte: «Pagherai con la vita per quello che hai fatto». C'erano altri riferimenti a un preteso «isolamento» e l'accusa che, a causa delle sue iniziative per la legalità, è stato recentemente sciolto il consiglio comunale di Polizzi Generosa (Pa) per infiltrazioni mafiose.

Finora Liarda ha subito venti intimidazioni, in gran parte con lettere anonime e buste con proiettili. Le minacce sono cominciate quando il sindacalista ha promosso una mobilitazione per l'assegnazione a una cooperativa di produzione del feudo di Verbumcaudo confiscato al boss Michele Greco.

«Sono sconcertato», ha detto Liarda dopo il nuovo «avvertimento». «Ora - ha aggiunto - mi aspetto risposte non solo dalle forze di polizia ma soprattutto dalla politica. Mi aspetto che il presidente della Regione, Rosario Crocetta, venga qui nelle Madonie per dare risposte a un forte bisogno di lavoro. Non può passare l'idea che si stava meglio quando si stava peggio. Occorre anche promuovere la fiducia e il senso di responsabilità di tutti e di ciascuno».

Segnale «inquietante e sprezzante», così il segretario della Cgil di Palermo, Maurizio Calà, qualifica la nuova intimidazione al sindacalista Vincenzo Liarda che ha trovato una busta con minacce e un proiettile nella stessa casa di campagna incendiata l'anno scorso. «Questo - dice Calà - è un atto di sfida nei confronti del sindacato e dei suoi dirigenti ma anche e soprattutto dello Stato, che



nel territorio è intervenuto per tranciare i rapporti tra la cosa pubblica e gli ambienti criminali».

Calà chiede che venga proseguita l'opera di pulizia dalle infiltrazioni mafiose culminata con lo scioglimento e il commissariamento del Comune di Polizzi Generosa (Pa). «La Cgil - afferma - operando con un gruppo di sindaci della zona per rilanciare le questioni del lavoro, dell'occupazione, della legalità in una zona che merita di poter riprendere a produrre senza l'inquinamento della mafia».

Al sindacalista minacciato esprime solidarietà anche Michele Pagliaro, segretario generale della Cgil siciliana. «La nuova intimidazione a Liarda - dice - è un'ulteriore dimostrazione che in quest'area della Sicilia c'è ancora tanto da fare sul fronte della lotta contro la mafia. Tutto il gruppo dirigente della Cgil esprime solidarietà e sostegno a Liarda, che non è solo nelle sue battaglie ma con tutti noi». «La Cgil - conclude Pagliaro - non si lascerà intimorire e non arretrerà».

Presentato il nuovo movimento “Comitati civici”

Il 30 maggio presso la camera di commercio in Palermo è stato presentato il nuovo movimento “comitati civici”. Il movimento, data la situazione di grave crisi che ha interessato il tessuto sociale della città, si definisce apartitico (non accede a categorie politiche ormai superate) ed ha una serie di chiari ideali e valori ispiratori, disposto a confrontarsi con qualsiasi attività associativa o politica che ne condivida gli scopi, quali il sostegno delle piccole e medie imprese, il decentramento, la trasparenza, la cultura e l'economia. I promotori del movimento, cui aderiscono diversi consiglieri di circoscrizione del comune di Palermo e consiglieri comunali della Provincia, hanno ritenuto opportuno fondare lo stesso, allo scopo di ottenere una voce libera dalle logiche delle appartenenze politiche e intervenire nel dibattito pubblico cittadino, pren-

dendo posizione su tematiche inerenti la gestione del proprio comune, nonché tutte le vicende economiche, sociali e culturali che interessano Palermo e comuni di Provincia; ulteriore ragione che ha portato alla fondazione di questo nuovo soggetto è stata quella che impone un ripensamento delle ormai vissute categorie “maggioranza-opposizione” che, specie in contesti locali quali quello in cui si opera, più che dare lustro al partito o alla fazione rappresentata, finiscono con il danneggiare l'approvazione di atti comunque indirizzati ad un interesse generale. Ultima, ma non ultima motivazione che ha indotto ad attivarsi è la necessità di trovare un antidoto al diffuso sentimento di antipolitica che serpeggia, scegliendo la forma di un movimento socio-politico.

Naomi Petta

Pesca, costo del gasolio e politiche Ue mettono in ginocchio il settore

Luca Insalaco

Continua lo stato di crisi della pesca siciliana. I dati dell'ultimo Rapporto annuale sulla pesca e l'acquacoltura, redatto dall'Osservatorio della Pesca del Mediterraneo (organismo del Distretto Produttivo della Pesca), mostrano le chiare ferite di un settore che rappresenta lo 0,58% dell'economia regionale, ma che soffre le non particolarmente felici politiche comunitarie per il comparto.

Si riduce ulteriormente la flotta peschereccia: al 31 dicembre del 2012 i pescherecci a disposizione del compartimento marittimo erano 2.949, contro i 3.035 dell'anno precedente. Meno battelli, dunque, ed anche più vecchi. Se dieci anni fa l'età media della flotta era di 28 anni, oggi la vetustà dei pescherecci si attesta in media sui 33,3 anni. Anche la cantieristica navale soffre la recessione. Basti pensare che nel 2012 sono stati costruiti appena quattro battelli. L'andamento negativo si riflette, ovviamente, sull'occupazione e sul reddito degli addetti del compartimento. Nell'ultimo anno hanno perso il posto di lavoro 1.200 persone, delle quali 400 pescatori e 800 lavoratori dell'indotto. A incidere è, in particolare, la lievitazione del costo del gasolio, triplicato rispetto al 2003, che ha finito per penalizzare soprattutto la pesca a strascico e industriale. Da qui l'adesione di molti armatori agli incentivi dell'Unione Europea per la demolizione dei pescherecci. Una politica, quella comunitaria, che negli ultimi dodici mesi ha portato alla dismissione di ben 86 imbarcazioni, molte delle quali della tipologia a strascico e del palangaro fisso.

“Per pescare un kg di pesce in Sicilia si consuma il triplo del gasolio rispetto all'Ue – commenta Giovanni Pernice, coordinatore dell'Osservatorio sulla pesca nel Mediterraneo -. Vi è la necessità di innovazione tecnologica che preveda la costruzione pescherecci meno energivori, sistemi di pesca con meno impatto ambientale. La demolizione dei pescherecci non rappresenta certamente una soluzione, ma in tal senso nemmeno i dettami di una certa ricerca scientifica volta quasi ad azzerare l'attività di pesca. La via maestra - sottolineato Pernice - è l'innovazione tecnologica ed una strategia marina condivisa fra i Paesi rivieraschi attraverso i principi della 'Blue economy', la filosofia produttiva proposta da alcuni anni dal Distretto Produttivo della Pesca, per un utilizzo razionale, sostenibile, responsabile e condiviso, fra i paesi rivieraschi, delle risorse ittiche che vanno salvaguardate”. A proposito di cooperazione, una delegazione del distretto siciliano della pesca si recherà in Libia per incontrare i colleghi libici. Un incontro messo a punto per avviare un programma di investimenti comuni tra i due paesi, favorendo così l'internazionalizzazione del sistema produttivo isolano, ma anche per porre fine alla “guerra del pesce” che da anni si consuma nel Canale di Sicilia.



Sulla stessa linea di Pernice l'assessore regionale alle Risorse agricole e alimentari, Dario Cartabellotta: “La 'Blue economy' è la best practice per superare la crisi. Invece di demolire i pescherecci, si deve, attraverso l'innovazione tecnologica, ricercare misure per ridurre i costi energetici. A tal fine stiamo cercando risorse da investire in questo settore. Questo difficile periodo – ha auspicato l'assessore - va superato con una coesione che parta dalle marinerie e, attraverso la Regione, giunga allo Stato ed all'Ue”.

Tornando al Rapporto, il documento scandaglia con precisione i dati del settore ittico nell'Isola. La stazza lorda complessiva dei pescherecci è di 51.708 Gt, mentre la potenza complessivamente sviluppata dai loro motori è di 244.743 Kw. Anche nel 2012 la flotta peschereccia di Mazara del Vallo ha confermato il proprio primato regionale, con 244 imbarcazioni, delle quali 123 con licenza per la pesca a strascico. La potenza media di un peschereccio mazarese è di 247,3 Kw, la stazza media è di 86,06 Gt (contro i 17,53 Gt della flotta regionale), mentre la stazza complessiva della flotta è di 19.278 GT. Una flotta vetusta e fortemente energivora, quella siciliana, con costi per l'approvvigionamento di carburante che incidono per il 60%. Nella pesca a strascico il consumo medio è di 1.500 litri di gasolio al giorno, con una spesa energetica di 1.100 euro al giorno, che per la pesca oceanica sale a 2.000 euro al giorno.

Preoccupante l'allarme lanciato dall'Osservatorio: senza un serio intervento da parte dell'Ue per risolvere il problema dei costi energetici e dell'innovazione tecnologica la pesca siciliana è destinata a scomparire. Se ne tornerà a parlare il prossimo mese di settembre, quando Mazara del Vallo ospiterà la manifestazione “Blue Sea Land”, dedicata alla “Blue Economy” nel Mediterraneo e nel Medio Oriente allargato.

Imprese in crisi, Cna denuncia clientelismo precari da regione

“Ancora una volta una Finanziaria che mette al centro precari, forestali e cantieri per disoccupati. Ancora una volta una Finanziaria che non prevede le risorse che servirebbero a sostenere il lavoro produttivo. E' mancato il coraggio di abbandonare le logiche assistenziali e di sostenere il lavoro vero”. Commento amaro quello di Mario Filippello (nella foto), segretario regionale della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, a proposito della Finanziaria regionale varata all'Ars. E non è l'unico amaro commento che arriva dal mondo delle imprese siciliane che ancora una volta ha la sensazione di essere strato abbandonato. A scapito di chi è stato assunto nelle pubbliche amministrazioni senza uno straccio di concorso e quindi di comprovata validità professionale.

“Ci sarebbe piaciuto – aggiunge Filippello - se il governo, il parlamento e il presidente Crocetta avessero dedicato ad artigiani, lavoratori e imprenditori anche solo una piccola parte delle attenzioni che hanno dedicato ai precari. Invece, nonostante le sollecitazioni che provengono da ogni parte della Sicilia e del Paese, questa Finanziaria non contiene, se non in parte, le misure che servirebbero a sostenere le imprese produttive dell'isola”.

Servono fondi per infrastrutture e migliorare quindi la logistica per le imprese.

Lo sanno bene anche a Catania dove in questi giorni si è scatenato il dibattito per l'assenza di misure a sostegno delle aziende con l'area industriale che è l'emblema del degrado: “Lo sviluppo di un territorio – commenta in proposito il presidente di Confindustria Catania Domenico Bonaccorsi - non può prescindere da un elemento fondamentale: la cognizione di ciò che cittadini e imprese possono attendersi in termini sostegno alla crescita da parte delle pubbliche amministrazioni. Senza tale fattore fondamentale non si può programmare; senza programmare non si può fare impresa; senza imprese un territorio muore”.

Ed a proposito di mancanza di sostegno alle imprese gli industriali



catanesi attaccano: “Avevamo salutato con grande aspettativa - prosegue Bonaccorsi - la legge regionale che, sciogliendo le Asi, dava anche vita ad un soggetto unico, l'Istituto regionale per lo sviluppo delle attività produttive, dotato di una rapida capacità di azione. Purtroppo, ad oltre un anno dal varo della legge - conclude - siamo ancora fermi al nastro di partenza. Il documento finanziario ancora in discussione all'Ars infatti incide pesantemente anche sull'Irsap come su molte altre voci, riducendo di conseguenza la possibilità di concreta realizzazione di aspettative legittime da troppo tempo disattese”.

Unica magra consolazione arrivata proprio dalla Finanziaria è quella che il microcredito in Sicilia è legge. E' stato infatti approvato l'emendamento alla legge di stabilità, presentato dai deputati del Movimento 5 Stelle che istituisce un fondo destinato a finanziare le microimprese. Uno dei principali cavalli di battaglia del Movimento ha tagliato finalmente il traguardo: “Anche se - afferma soddisfatto il deputato Salvatore Siragusa - per noi è un punto di partenza e non d'arrivo”.

L'ordine dei consulenti: “Agevolazioni alle Pmi? Controproducenti”

Il fondo al microcredito avrà una dotazione di partenza di un milione e mezzo di euro per il 2013, cui va aggiunta la somma versata volontariamente ogni mese dai deputati 5 Stelle, che a fine anno dovrebbe ammontare a circa un milione di euro.

L'importo finanziabile singolo è fissato al limite delle 20 mila euro. Ora si attende il decreto attuativo del governo regionale. C'è però chi va controcorrente: “Le agevolazioni alle imprese spesso sono controproducenti o inutili, talvolta non vengono neppure erogate. E fra loro e la pubblica amministrazione vi sono troppi enti che intermediano la gestione di tali incentivi con procedure non efficienti”.

È quanto denuncia l'Ordine dei consulenti di Palermo che ha pre-

sentato la sua ricetta per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione nel Paese: azzerare appunto, gli aiuti alle aziende, semplificare il rapporto di queste ultime con la pubblica amministrazione, destinare le risorse prevalentemente alla riduzione del costo del lavoro, varare riforme capaci di valorizzare professionalità e merito.

In collaborazione con l'Università di Palermo è stata organizzata una manifestazione nazionale in cui sono state racchiuse le riflessioni riguardanti le nuove politiche a sostegno dei governi nazionale e regionale.

M.G.

Commissione europea presenta report: eGovernment in via di sviluppo

Claudio Carollo

Al centro del dibattito nel corso della conferenza "Leading the way in eGovernment development", tenutasi ad Helsinki dal 28 al 30 maggio, è stato presentato dalla Commissione Europea il decimo, dal 2001, studio di analisi comparativa eGovernment, dal titolo "Digital by default or by De-tour". Elaborato da una partnership con in testa Capgemini, fra le aziende leader in Europa nella consulenza, tecnologia e outsourcing, il sondaggio coinvolge 28.000 utenti della rete provenienti da 27 paesi membri dell'Ue, oltre che da Svizzera, Croazia, Islanda, Turchia e Norvegia, di cui rileva in percentuale l'effettiva soddisfazione e utilizzo dei servizi tramite il web, riguardanti soprattutto tre grandi aree di pubblico interesse: l'avvio di un'impresa, il lavoro e l'iscrizione a corsi di studio di livello superiore. Del 46% di chi utilizza la rete per eseguire le proprie pratiche online, l'80% dichiara di risparmiare tempo, il 76% apprezza la flessibilità e il 62% di risparmiare denaro.

Fra i servizi più utilizzati spicca la dichiarazione dei redditi (il 73% la presenta online), seguita dal cambiamento di domicilio o residenza (57%) e dall'iscrizione a un ciclo di studi superiori e/o alla candidatura per una borsa di studio (56%). Il restante 54% dei cittadini UE ancora restii all'utilizzo dei servizi pubblici online indica per il 62% una forte preferenza per il contatto personale, per il 34% lo ritiene necessario e per il 19% che altri canali siano più efficaci. A fronte dei pregi riconosciuti, l'amministrazione pubblica digitale perde punti in soddisfazione, 6.5 su una scala da 0 a 10, rispetto ai servizi privati delle banche, valutati 8.5, e allo shopping online (7.6).

A tal proposito si esprime il vicepresidente della Commissione europea Neelie Kroes: "Si tratta di una tendenza promettente per l'eGovernment in Europa. Tuttavia, il fatto che gli utenti siano più soddisfatti dei servizi bancari online che dei servizi pubblici online dimostra che le pubbliche amministrazioni devono progredire nella progettazione di servizi di eGovernment commisurati ai bisogni dei cittadini. Inoltre dobbiamo fare di più per fare funzionare l'eGovernment anche al di là delle frontiere." Le difficoltà nella diffusione di prassi transfrontaliere viene appunto indicata, insieme alla scarsa trasparenza, fra gli ostacoli principali del successo del-



l'eGovernment.

Mentre la maggioranza degli Stati membri fornisce informazioni su come studiare o fondare un'impresa all'estero, la possibilità di effettuare un'iscrizione online è meno diffusa. Sono solo 9, ad esempio, i paesi che consentono ai cittadini di un altro Stato membro di iscriversi a un ciclo di studi tramite internet, mentre solo 17 paesi consentono di sbrigare online almeno alcune delle pratiche necessarie alla fondazione di un'impresa. Un problema non da poco per quei 2 milioni di cittadini che si trasferiscono o fanno i pendolari da uno Stato membro all'altro.

Emblema della scarsa trasparenza è invece l'Italia, il solo Paese europeo a non avere il Foia- il diritto ad accedere a tutti i dati della pubblica amministrazione (salvo particolari motivi di sicurezza e privacy)- attivo peraltro in 80 Paesi al mondo. I dati espressi dal report, che verranno analizzati entro la fine del 2013, serviranno a raggiungere gli obiettivi in linea con le mire dell'agenda digitale europea, di cui la stessa Neelie Kroes è responsabile, che si prefigge di incentivare i servizi di eGovernment, raggiungendo entro il 2015 una quota del 50% di cittadini UE che vi ricorrono, confermando ancora come la Commissione europea non sia disposta ad aspettare nessuno.

Sicilia Queer FilmFest alla terza edizione

Donatella Finocchiaro madrina della kermesse



Che sia bella è un fatto assodato. Altrettanto certa è la sua sensibilità rispetto a determinati temi. Cosa per nulla scontata, visto che l'idea di essere classificati, costretti in cliché e schemi preconfezionati, non piace a molti. Per Donatella Finocchiaro, invece, l'essere stata scelta come madrina della terza edizione del Sicilia Queer FilmFest, costituisce un motivo di vanto personale. "Mi piace l'idea di disidentificare - spiega la stessa attrice - per rispondere a tutte quelle persone che si sentono costrette in un corpo diverso da quello che vorrebbero, creandosi in tal modo problemi di identificazione. E che si chiedono: "Allora, cosa sono? Cosa diventerò? Un uomo, una donna, un trans?". Credo che l'idea della disidentificazione possa consentirci di essere semplicemente quello che vogliamo essere. A prescindere dal corpo nel quale siamo inscatolati. Ovviamente io parlo del problema senza viverlo, il mio approccio è diverso. Chissà, però, magari è proprio questa la risposta".

E costituisce senza dubbio un punto di orgoglio personale, per la stessa attrice di origini catanesi, scoperta cinematograficamente dalla regista Roberta Torre, che nel 2002 la scelse come protagonista per il suo film "Angela", essere la madrina di questa edizione

della manifestazione. Per parlare di questi argomenti e prendere posizione contro la discriminazione. Soprattutto in considerazione dei tanti episodi di omofobia, come anche dei pestaggi nei confronti di omosessuali che si succedono sempre più spesso in tutta Europa.

Ma anche per parlare delle difficoltà vissute oggi dal mondo del cinema italiano?

"Un esempio è il film che i registi Daniele Coluccini e Matteo Botrugno stanno cercando di realizzare da oltre un anno nel nostro Paese. E' la storia molto poetica di un trans e delle tante vicissitudini da lui vissute sin da ragazzino per riuscire a diventare quel che voleva. Il fatto che mi abbiano chiesto di interpretarlo, trovando in me un aspetto anche maschio, mi ha fulminato subito positivamente. Il problema è che in Italia il film non trova una distribuzione, perché dicono che il tema è troppo anni '80. In Brasile, invece, ci sono due produttori che se lo contendono. Questo è, per esempio, un festival che può dire la sua e fare riflettere, atenzionando non una categoria ma un problema".

Giunto quest'anno alla sua terza edizione, il Sicilia Queer FilmFest sino al 6 giugno offrirà ai tanti amanti del cinema la possibilità di spaziare tra i generi, superando ogni steccato.

"Sono film che provengono da cineteche nazionali, film invisibili. Volevamo dare loro una serie di opportunità - spiega il direttore artistico, Andrea Inzerillo - mescolando storia del cinema e ricerca. "Panorama Queer", per esempio, è la sezione non competitiva, in cui presentiamo i migliori film a tematica Glt. "Retrovie italiane", invece, è quella curata da Umberto Cantone e Francesco Puma, che ci darà l'occasione di rivedere sul grande schermo "Agostino", il film di Marco Bolognini, tratto da romanzo di Alberto Moravia e sceneggiato da Goffredo Parise". Nonostante quel che si potrebbe pensare, il Sicilia Queer FilmFest è veramente un festival di cinema per tutti, aperto alle sperimentazioni, ma anche alla riflessione. Anche e soprattutto quella legata alla cronaca più attuale. Alla serata di apertura, condotta in un gremio cinema Abc da un ironico e pungente Filippo Luna, infatti, ha voluto esserci anche Paolo Mannina, l'insegnante italiano recentemente espulso dall'Eritrea perché omosessuale, invitato a prendere parte alla "Summer School sulle differenze e le identità plurali", curata da Giovanni Lo Monaco e Giuseppe Burgio in collaborazione con l'Università degli Studi di Palermo. In programma, nella sede dell'ex Convento di Sant'Antonino, una serie di seminari sul tema "Fluttuazioni queer di genere e sessualità", ma anche laboratori con la visione di guidata di testi filmici appositamente scelti, così come il confronto con registi, critici ed esperti del settore.

Che questa terza edizione del "Festival internazionale di cinema Glt" prosegua il suo percorso in linea con gli altri anni, crescendo sempre di più grazie all'offerta di qualità, non ci sono dubbi. Fa, poi, ben sperare per il futuro delle nuove generazioni

Festival di cinema per tutti, aperto alle sperimentazioni, ma anche alla riflessione

anche il fatto che, per esempio, quest'anno ci sia un ragazzo palermitano di 17 anni, Andrea Vagliuso, studente del liceo "Galileo Galilei", con un film in concorso, un piccolo cortometraggio, naturalmente autoprodotta, che da l'idea che ci sia spazio e attenzione per osare e proporre le proprie idee. Tutto questo, tenendo sempre in considerazione prima di tutto le difficoltà economiche da superare per mettere in piedi una tale macchina organizzativa, ma anche quelle relative al dovere contrastare i pregiudizi di certi addetti ai lavori.

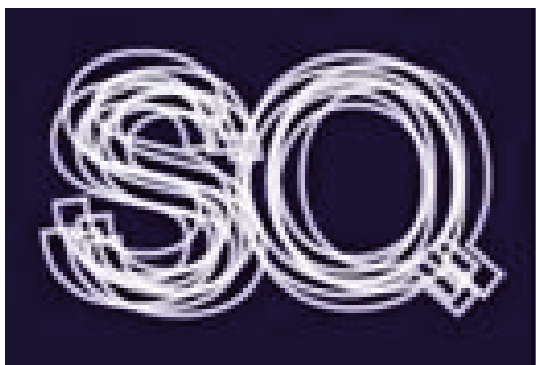
"Che spesso preferiscono non darci i film per paura di essere etichettati. Può anche essere giusto - prosegue il direttore artistico - ma non capiscono che il nostro è una rassegna che va contro le etichette. Per esempio, Ferzan Ozpetec non partecipa ai festival omosessuali, nonostante sia un regista di film a tematica gay, perché vuole parlare a tutti. Anche noi vogliamo parlare a tutti. Abbiamo provato a spiegare ai distributori internazionali che il mercato italiano è malato, e che darci dei film in anteprima nazionale è offrire loro la possibilità di essere distribuiti, non viceversa. Fortunatamente non sono tanti. Per esempio, abbiamo in anteprima nazionale il film che ha vinto Locarno, che non è certo a tematica Glt. Si tratta de "La fille de nulle part" di Jean-Claude Brisseau", ed è la storia d'amore tra un uomo anziano e una ragazza di venti anni. Lo abbiamo voluto perché per noi rappresenta tutto quello che è "queer" nel cinema: film indipendente, girato dentro una casa, grandissimo cinema francese. Insomma, una storia d'amore straordinaria. Bisogna anche capire che questo è un festival che non dura solo una settimana, ma si tratta di uno spazio di libertà, aperto al territorio per andare oltre le barriere e mescolare interessi e culture diverse. E' un'occasione per riscoprire il cinema, riportando le persone nelle sale. L'epoca che stiamo vivendo è triste, quindi abbiamo bisogno di sognare e di vedere mondi diversi".-

Confermato anche quest'anno uno dei punti forti della manifestazione, ossia il concorso internazionale "Queer Short", con 15 cortometraggi, provenienti da tutto il mondo, che saranno valutati da una giuria internazionale presieduta da un grandissimo della storia

del cinema, Paul Vecchiali, regista e produttore indipendente. Insieme a lui, ci saranno la regista tedesca Hella Wender, nipote del più noto Wim, il performer svizzero Damien Modolo, il regista austriaco Manfred Rott, vincitore della scorsa edizione del festival, e lo psicoterapeuta Vittorio Lingiardi. A quest'ultimo, verrà conferito il premio "Nino Gennaro", una scultura realizzata dall'artista palermitano Vincenzo Vizzari, per avere sostenuto, attraverso le sue ricerche e il suo impegno culturale e civile, le necessità di reale cittadinanza per tutti i gay e le lesbiche del mondo.

E' ovvio che il Sicilia Queer FilmFest non può non parlare del Pride Nazionale, che il 22 giugno celebrerà il suo momento di apoteosi con la grande parata finale, in programma proprio a Palermo. Durante la serata di premiazione dei vincitori del concorso del 6 giugno, giornata conclusiva del festival, Massimo Milani, in rappresentanza del comitato organizzativo del Pride, parlerà delle tante iniziative alle quali la rassegna cinematografica passerà il testimone sino alla fine di giugno. Tra queste, ci sono tre mostre di arte contemporanea: sino al 20 giugno "Omissioni, icone del mio tempo" del performer Cosimo Terlizzi, alla Grande Vasca dei Cantieri Culturali alla Zisa; "Sakis, un tombeau", installazione del regista Vincent Dieutre, che ha anche realizzato il trailer del festival, in programma dall'8 al 29 giugno alla Galleria "Le Nuvole"; "Que(e)rdenker" di Alessandro Pinto, sino al 23 giugno all'ex Fonderia Oretea, in piazza Fonderia. Tre appuntamenti che colmeranno la sete di conoscenza di chi, per tutto giugno, vorrà respirare aria di vera cultura a respiro internazionale. Insomma, di tutto di più, per soddisfare le esigenze di chiunque. Senza ovviamente dimenticare, "Letterature Queer" alla Broadway, alla Mondadori e al Complesso dei Domenicani, per parlare di eros rinnegato, di affetti e difetti, ma anche di industria della pornografia, con autori e addetti ai lavori. Per conoscere, però, nel dettaglio tutti gli eventi, è meglio connettersi al sito Internet www.siciliaqueerfilmfest.it, dove si potrà trovare l'evento che più si confà alle proprie esigenze.

G.S.



FESTIVAL
INTERNAZIONALE
DI CINEMA GLBT
E NUOVE VISIONI
Palermo 31.05-06.06

Torna a Palermo "Una marina di libri"

Tre giorni di presentazioni e dibattiti

Dario Carnevale

In città è ormai un appuntamento fisso, un evento atteso e condiviso dagli amanti della lettura, un'occasione unica per scoprire le tante realtà editoriali provenienti da tutta Italia. "Una marina di libri" – promosso dal Consorzio Piazza Marina&Dintorni e da Navarra editore – è un'originale fiera dell'editoria indipendente, ma anche un festival letterario che ospita presentazioni esclusive, spettacoli e dibattiti. La manifestazione, giunta alla sua quarta edizione, dopo essersi svolta negli anni scorsi allo Steri di Palermo, sarà accolta dal 7 al 9 giugno dalla Società Siciliana per la Storia Patria a piazza San Domenico.

La tre giorni palermitana accoglierà più di 40 nomi di spicco della piccola e media editoria italiana, tutti accumulati dall'essere indipendenti (ovvero nessun legame con grandi gruppi editoriali), dal non fare pubblicazioni a pagamento e dalla ricchezza del proprio catalogo.

Agli editori già presenti nelle precedenti edizioni (fra gli altri Sellerio, Navarra, Due punti Edizioni, Mesogea, Istituto Poligrafico Europeo Casa editrice, Caracò, Verbavolant), si aggiungeranno per la prima volta Bibliofabbrica, Elèuthera, Exorma, Gran Via, La Linea, La Nuova Frontiera, La Penna Blu, Lineadaria, L'Orma, Neo, XI e Zero91. Ogni editore presenterà al pubblico incontri con i loro autori come, ad esempio, Antonio Di Grado, Elvira Seminara, Gaetano Basile, Vincenzo Pirrotta, Caterina Resta, Giorgio Vasta, Franco Nivastro, Claudio Finelli, Daniela Gambino, Guido Catalano, Irene Cao.

In programma anche tre workshop, al primo intitolato "Immagini, parole, fotografie: tra letteratura e visualità" prenderanno parte gli scrittori Giulio Mozzi e Lorenzo Pavolini, Stefania Rimini e Maria Rizzarelli della rivista Arabeschi e il prof. Michele Cometa; il secondo "Scritture collettive: la narrativa si fa in quattro, otto... duecentotrenta mani" vedrà gli interventi di Fabio Cuzzola del collettivo Lou Palanca, Gregorio Magini di Sic – Scrittura Industriale Collettiva, Christian Raimo e Filippo Nicosia; l'ultimo incontro sarà dedicato al giornalismo culturale con la presenza di alcune delle maggiori firme italiane: Luca Mastrantonio della "Lettura" del "Corriere della Sera", Piero Melati del "Venerdì" di "Repubblica", Daniele Balicco di "Alias" – "Il Manifesto", e gli interventi di Clotilde Bertoni e Chiara Di Domenico.

Due gli incontri dedicati alle dinamiche culturali siciliane. Venerdì



una marinadilibri
festival del libro
Palermo 7-9 giugno 2013

7 giugno alle 17.00, Beatrice Agnello, Francesco Bertolino, Salvatore Cavaleri, Francesco Giambone, Vincenzo Guarrasi, Giuseppe Marsala, Egle Palazzolo, Bernardo Tortorici, Sergio Troisi, guidati da Ottavio Navarra e Maria Giambone, discuteranno su "Palermo, capitale della cultura: obiettivi, idee e programmi". Domenica 9 giugno i rappresentanti delle Istituzioni e gli operatori del settore si incontreranno per un dibattito dal titolo "Quale futuro per i Beni Culturali in Sicilia?", moderato da Alberto Coppola, vicepresidente del Ccn Piazza Marina & dintorni. Infine gli spettacoli, realizzati insieme alla Fondazione Brass Group, al Teatro Dittirammu e al Conservatorio Bellini e ancora la musica della Banda alle Ciance e uno speciale spettacolo di musica e poesia – sabato 8 giugno alle 22.00 sul palco di "Una marina di libri" – dedicato ad Alda Merini realizzato da Edoardo De Angelis, Michele Caccamo e Luisella Pescatori, dal titolo "Il segno clinico di Alda".

Il programma completo della manifestazione è consultabile su www.unamarinadilibri.it.

Elezioni europee 2014, le regole per la nomina dei candidati

Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia rende noto che per le elezioni europee del prossimo anno i partiti politici dovranno nominare i propri candidati sei settimane prima delle elezioni, oltre a dichiarare il proprio candidato per la Commissione europea.

La scheda dovrà anche mostrare con chiarezza la propria appartenenza ai partiti nazionali. Queste sono alcune delle raccomandazioni della commissione agli Affari costituzionali votate martedì 28 maggio.

Sulla scheda dovranno apparire il nome e il logo dei partiti politici e europei a cui appartengono i partiti nazionali (al momento nessuno Stato membro l'ha ancora fatto). I candidati ai 751 seggi dovranno essere nominati almeno 6 mesi prima dal giorno delle

elezioni. I partiti dovranno proporre più donne candidate incoraggiando un'equità di genere.

I partiti politici europei dovranno nominare i propri candidati alla presidenza della Commissione molto prima delle elezioni. Inoltre i partiti politici nazionali dovranno indicare chi sosterranno come presidente della Commissione illustrando il proprio programma elettorale.

"La campagna elettorale 2014 sarà molto interessante, più europea e più politica delle scorse elezioni" ha sottolineato il relatore Andrew Duff.

La scorsa sessione plenaria, il PE ha votato con l'accordo dei governi nazionali le date delle elezioni, previste quindi tra il 22 e il 25 maggio.

Gettate in Iraq, giovani anime maciullate L'ex veterano Powers è uno scrittore vero

Salvatore Lo Iacono

Cresciuti in Virginia tra strade sterrate e sogni piccoli piccoli, poco più che ragazzini addestrati in New Jersey, poi scaraventati in Iraq, ad Al Tajar, nella provincia di Nineveh, a maciullarsi l'anima, in tutto quello che è odio e rabbia, ma soprattutto insensatezza quotidiana. La guerra è un abito scomodo da indossare per Daniel Murphy e John Bartle. Uno dei due morirà, all'altro resterà ben poco, quasi nulla. A fare la differenza, probabilmente, sono i pensieri, chi li tiene fissi negli States, probabilmente, ci tornerà, ma non con i propri piedi. Il sergente Sterling, invece, dispensa consigli, anche se ha solo qualche anno in più delle semplici reclute: «C'è solo un modo per tornare a casa, Bartle, ed è rimanere degli psicopatici finché si è in questa merda».

Seconda e terza di copertina dell'edizione italiana di "Yellow Birds" (193 pagine, 17 euro) di Kevin Powers sono cariche di critiche entusiastiche per questo romanzo. Tradotto da Matteo Colombo, edito da Einaudi nella collana Stile Libero Big che, negli ultimi due anni appena, a ritroso, ha sfornato alcuni gioielli che vale la pena ricordare: "La ballata del caffè triste" di Carson McCullers, "La deriva dei continenti" di Russell Banks, "I re del mondo" di Don Winslow, "La sfida" di Norman Mailer, "Il ponte invisibile" di Julie Orringer e "La legge dell'odio" di Alberto Garlini. "Yellow Birds" è della pasta di questi romanzi - ognuno con differenti peculiarità - un'avventura speciale per chi legge, di quelle che si fa fatica anche a mollare per poco tempo.

Chi fa parte di una generazione di privilegiati, che ha visto la guerra soltanto in cinema o in tv, e che magari nemmeno l'ha solo sfiorata più di tanto sui libri, di scuola e non, probabilmente non può pronunciarsi compiutamente sull'orrore assoluto di un conflitto bellico. Né tantomeno sul valore di un romanzo in rapporto a quello che dice di nuovo, vero o dissonante sulla guerra. Può pronunciarsi su tutto, ma non su quell'aspetto, che invece è stato in gran parte esaltato dalla critica a stelle e strisce, forse perché gli Stati Uniti da una decina d'anni sono in guerra, la vivono come un pezzo del proprio panorama storico contemporaneo. Al netto di analisi socio-politiche, Richard Powers ha scritto un romanzo di assoluto spessore, dimostrandosi autore



vero, a quasi una decina d'anni dalla propria esperienza sotto le armi in Iraq. E i lettori che non hanno vissuto la guerra, se non come una fiction lontana, hanno comunque un'occasione importante per confrontarsi con pagine di chi è stato trasfigurato tra diluvi di mortai e vigliaccherie, inganni e ragion di Stato, che probabilmente coincisero quando gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Bush junior, decisero di invadere l'Iraq. Omogeneo nel suo andirivieni spazio-temporale, onesto fino alle conseguenze estreme, questo romanzo ha tante cose che restano, al di là di

un'ontologica anima autobiografica, che non necessariamente deve far coincidere Powers con Bartle. Magari "Yellow Birds" (dal nome di una filastrocca americana delle marce militari) avrà pure una trasposizione cinematografica - in America solo pochi geni possono declinare inviti di Hollywood - ma (pagina 104) non è una di quelle storie in cui i moribondi dicono qualche frase ad effetto prima dell'ultimo rantolo. E ha un'anima umanissima, troppo umana, quella di Bartle, che ha promesso alla madre di Murphy di riportarlo sano a casa e finisce per essere assediato e invaso dalla vergogna di chi si è salvato, ma da solo, e di chi ha fatto tutto quello che ha fatto, senza il minimo controllo della situazione, di chi ha avuto paura e non coraggio, di chi è stato animato da viltà, irrazionalità e disumanità, senza belle parole e belle frasi, tra brutalità e spie, civili e commilitoni, giornalisti e generali, tra possibilità di sacrificio e concretissimo spirito di sopravvivenza. Ancor più che la guerra, in queste pagine si parla di amicizia, di quella cresciuta nelle situazioni più improbabili, e di come può morire sotto i colpi del tradimento e dell'omissione. Il ricordo dell'amicizia diventerà così inevitabilmente malattia, condizionando il futuro, immerso in un passato che è sempre presente. La guerra sarà vissuta come egoismo, terrore e morte, morte che è lunghissima agonia e sconfitta, sempre, per chi resta, ancor più che violenza breve e definitiva per chi cade sul campo. Un impatto così assoluto su chi legge, grazie a lunghi passi da sottolineare in una prosa per lunghi tratti elegiaca, e in nemmeno duecento pagine, è un mezzo miracolo dinanzi a tanti scrittori inutilmente bulimici.

I piccoli miracoli di Chan, i buoni sentimenti contro ogni pregiudizio

Le peripezie editoriali (dal self-publishing in e-book all'approdo a una grande casa editrice) attraverso cui l'americana Darcie Chan ha pubblicato in patria "Cronache di piccoli miracoli" (362 pagine, 16,90 euro) rischiano di offuscare i meriti del congegno narrativo e dell'intrattenimento di qualità (da romanzo popolare, nel senso migliore del termine) che garantisce a lettori potenzialmente di ogni età, dall'adolescenza in su.

La protagonista del romanzo - pubblicato in Italia dall'editore Nord nella traduzione di Paolo Falcone - è Mary, vedova di Patrick McAllister, un'anziana appartata nel palazzo di famiglia, che soffre di agorafobia, (s)oggetto delle congetture degli abitanti di Mille River, piccolo centro del Vermont. E non solo. Anche motore immobile di tante vicende. L'unico amico della vedova è padre Mi-

chael O'Brien, il solo che può andare a trovarla e conosce tutti i suoi segreti familiari. Poi c'è una pleora di comprimari non poco eccentrici e molto funzionali al concatenarsi degli eventi. Tra più punti di vista e oscillando tra passato (il 1940) e presente, la storia è un crescendo di misteri svelati, di episodi e situazioni - raccontati da più punti di vista - in cui il messaggio è anche troppo esplicito: non farsi ingannare dalle apparenze e, soprattutto, non cedere ad alcun tipo di pregiudizio. Colpi di scena, ironia e commozione (si sfiora il melenso, ma non ci si affoga) caratterizzano "Cronache di piccoli miracoli", una storia di piccoli gesti e buoni sentimenti, perfetta per le giornate estive che si avvicinano.

S.L.I.

Da Tokyo a Parigi, al bar col gatto

Gli animalisti sono dubbiosi: troppo stress



Il primo ad avere l'idea fu il Cat Paradise di Taipei, a Taiwan, ma poi la tendenza si è diffusa anche nel vicino Giappone (complici i rigidi regolamenti condominiali che impediscono alla maggioranza dei giapponesi di tenere un animale domestico), al punto che oggi i Neko Café («neko» significa «gatto» in giapponese), altrimenti noti come «Cat Café», sono oltre un centinaio in tutto il Paese (39 solo a Tokyo, dove i due più famosi sono il Cat Café Nekorobi e il Cat Café Calico), anche se, dopo l'allarme degli animalisti sul possibile stress a cui verrebbero sottoposti i gatti dal continuo contatto con gli umani, le autorità stanno pensando di inasprire le norme riguardanti l'esibizione pubblica degli animali. Ma - di fatto - cosa sono i Cat Café? Come lascia facilmente intuire il nome, si tratta di locali dedicati ai gatti: ovvero bar dall'atmosfera rilassante dove per 7 euro l'ora i clienti - dopo essersi tolti le scarpe e lavati le mani - possono coccolare i mici che girano indisturbati per il café, salendo sui tavoli o spaparanzandosi sui divanetti (ma se dormono non possono essere svegliati). Impensabile però che la moda dei Cat Café potesse restare confinata nel Sol Levante e infatti l'idea è sbarcata anche in Europa. L'anno scorso Vienna è stata la prima città del vecchio Continente ad aprire un locale simile (il Café Neko, in Blumenstockgrasse 5, grazie alla proprietaria, la giapponese Takako Ishimitsu).

Londra potrebbe seguirla a breve: grazie infatti alla generosità dei lettori del quotidiano The Independent, a cui aveva raccontato la sua iniziativa all'inizio di gennaio, l'imprenditrice 30enne Lauren Pears è riuscita a raccogliere oltre 109mila sterline di donazioni sulla sua pagina indiegogo.com (piattaforma internazionale di crowd-funding) e ha già individuato una proprietà nell'area londinese di Old Street che sarebbe perfetta per il suo Cat Café, dove dal prossimo maggio potrebbero essere ospitati fra i 10 e i 15 gatti provenienti dalla Mayhew Animal Home di Kensal Green (zona

nord-occidentale di Londra). Già più di 300 le domande d'impiego ricevute in poche settimane (con una media di 15 nuove ogni giorno), anche se pure gli animalisti britannici sembrano decisamente freddini di fronte all'iniziativa di derivazione jap. «Crediamo che i gatti sarebbero molto più felici se stessero in una famiglia e in una casa - commenta Celia Hammond sempre su The Independent - piuttosto che a contatto con un gruppo di persone che cambia di continuo e siamo anche preoccupati per il fatto che se uno di questi gatti un giorno si smarrisce, non potrebbe sopravvivere a lungo per strada».

Prima dell'estate aprirà anche a Parigi il primo 'bar dei gatti': un locale originale dove tea e pasticcini saranno degustati in compagnia di una decina di mici che vivranno sul posto e potranno essere adottati.

'Le café des chats' dovrebbe aprire i battenti nel quartiere del Marais in agosto: la prefettura ha già concesso la licenza. Mancano solo alcune migliaia di euro per finanziare interamente il progetto da 40.000 euro. L'idea è di Margaux Gandelon, giovane imprenditrice francese, amante dei gatti, che ha potuto riunire la somma necessaria per realizzare il suo sogno grazie a una piattaforma di 'crowdfunding' (sito internet di finanziamento collaborativo).

L'obiettivo dell'iniziativa è fare in modo che «tutti gli amanti dei mici che non ne possiedono a casa possano approfittare della loro compagnia al bar». Le norme d'igiene saranno rispettate, assicura la Gandelon: «Il locale ospiterà al massimo una decina di gatti. Tutti i felini avranno un libretto sanitario. Ogni dipendente del bar sarà responsabile di due o tre gatti e dovrà fare un check-up settimanale e assicurarne l'igiene quotidiana. Un veterinario li visiterà ogni tre mesi. Inoltre, i clienti che lo desiderano, potranno anche adottarli».



Franca Rame, don Andrea Gallo Due direzioni ostinate e contrarie

Angelo Pizzuto

Memorie da un triste inverno che, uno dopo l'altro, ci separa dagli amici, dai compagni e maestri di una generazione che riusciva a progettare, a far di conto con la vita e le onde anomale del suo rovesciarsi addosso. Nemmeno il tempo di andar via da Genova per le crepitanti (tutt'altro che funeree) esequie di don Gallo ed ecco Franca Rame lasciarci, ad una settimana (esatta) dal prete 'scomodo e loquace', di cui fu amica e sodale in più occasioni. E se gli umani intrecci - siano essi dettati dal caso, dalla fatalità o da un'entità trascendente - potessero avere senso 'assoluto' sarebbe consolatorio immaginare che i due compagni di strada si siano dati appuntamento per questo inatteso finale di partita che ci lascia tutti più orfani e soli. Parzialmente riscattati dalla certezza che entrambi hanno seminato le loro stagioni terrene di dedizione, caparbità, competenza, generosità morale e materiale.

Non poteva essere diversamente. Poiché sia Franca sia Andrea appartenevano a quella rara, spericolata, non tradibile genia di artisti, intellettuali, operatori sociali (radicali ma non pedanti, anarchici ma non fanatici), la cui vita privata non ha scarto alcuno rispetto a quella pubblica: non perché si sovrappongono, in essi, la dimensione privata e quella civile - in una sorta di zibaldone confusionario (quanto costò a noi, ragazzi del 68, questo equivoco). Ma perché era insito in entrambi il dono della 'sintesi' emozionale e raziocinante: quella che armonizza senza sforzo apparente (ma con rigorosa, socratica disciplina) il pregio dell'intelligenza intuitiva/creativa a quello di una spontaneità di umori e comportamenti che giungevano 'distillati', privi di fronzoli, piaggeria (o arcigno egocentrismo) in chi ha avuto la fortuna di conoscerli e frequentarli - sia pure per un breve lasso di tempo.

Sono, quelli di Franca e Andrea, due rari casi in cui l'essere umano riesce ad essere tale a trecentosessanta gradi, plasmato e irrobustito dai suoi stessi limiti, insoddisfazioni, cadute, contraddizioni di cui nessuno è esente, ma orgogliosamente sublimati in quel mestiere di vivere che (se non si fa esangue di decadentismo) forgia caratteri e modelli di vita a cui si guarda con ammirazione e (residue) forze di emulazione: senza peraltro riuscire mai nell'intento.

Nata in una famiglia con antiche tradizioni teatrali, esponente di una scena di marionette e burattini risalente alla fine del cinquecento (quell'estro di artigianato, proselitismo che scorreva nelle vene della figlia d'arte), Franca (figlia di Domenico e Emilia Baldini) aveva debuttato appena nata nei ruoli da infante. Nell'immediato dopoguerra, con una delle sue sorelle, decise di prodursi nel teatro di rivista, subito scritturata da Tino Scotti per lo spettacolo "Ghe pensi mi" di Marcello Marchesi, con debutto al Teatro Olimpia di Milano. Il matrimonio con Dario Fo (che si dichiarò immediatamente 'bruttino, bislaccoma innamorato perso') avviene nel giugno del 1954. Dell'anno successivo è la nascita, a Roma, del figlio Jacopo.

Fondatrice, col marito, nel 1958, della Compagnia Dario Fo-Franca Rame, fu prima attrice (e amministratrice) del gruppo in cui il marito era regista e drammaturgo. Nel 1968, ancora a fianco di



Dario, fonda il collettivo "Nuova Scena" dal quale viene via dopo qualche anno con la fondazione de "La Comune", che portò gli spettacoli di satira e di controinformazione politica nelle piazze, le case del popolo, le fabbriche e le scuole occupate. Unitamente alle prime iniziative di "Soccorso Rosso Militante" e di teatro nelle carceri. Giungono così gli anni del movimento femminista, dell'impegno politico, dei testi scritti e recitati in proprio ("Tutta casa, letto e chiesa", "Grasso è bello!", "La madre"). Nel 1974 i due attori occupano e trasformano in teatro la Palazzina Liberty a Milano, dove Sebastian Matta dipinge murali rivoluzionari.

Un anno prima nel marzo del 1973, Franca era stata rapita da esponenti dell'estrema destra, subendo violenza fisica e sessuale, poi elaborata 'con dolore e liberazione' in Lo stupro' del 1981. Il procedimento penale giunse a definitiva solo dopo 25 anni, comportando così la prescrizione del reato. Antesignana e modello, anche in questo oltraggio patito con orgoglio, di tante 'vite altrui' - anonime e macellate ogni giorno.

Franca Rame è stata anche attrice di cinema. Questa la sua filmografia essenziale:

Lo sai che i papaveri, regia di Marcello Marchesi (1952) Rosso e Nero, regia di Domenico Paolella (1954) Rascel-Fifi, regia di Guido Leoni (1956) Lo svitato, regia di Carlo Lizzani (1956) Il cocco di mamma, regia di Mauro Morassi (1957) Caporale di giornata, regia di Carlo Ludovico Bragaglia (1958) La zia d'America va a sciare, regia di Roberto Bianchi Montero (1958) Amore in quattro dimensioni, regia di Massimo Mida (1963) Extraconiugale, regia di Mino Guerrini (1964) Follie d'estate, regia di Carlo Infascelli, Edoardo Anton (1964) Nobel per due, regia di Filippo Piscopo (1998) Io non sono un moderato!, regia di Andrea Nobile (2007).

Dario Fo confessa, era Franca l'autrice da record

Si dice che dietro ogni grande uomo ci sia una grande donna: Dario Fo, ricordando la moglie Franca Rame, ha lasciato intendere che per la loro coppia, forse, era vero il contrario. Era lei - e non lui, il premio Nobel - l'autrice più rappresentata, quella che ha fatto «il record di messe in scena con 'Coppia aperta, quasi spalancata, che ha avuto - ha rivelato sulla soglia del teatro Strehler, di fronte alle migliaia di persone venute a salutare Franca - più di 700 edizioni nel mondo».

Di questa piece «l'autrice unica è Franca e io - ha ripetuto, parlando sempre al presente della moglie mancata due giorni fa - l'ho sempre tenuto nascosto...per gelosia!».

«Pochi lo sanno ma la gran parte degli spettacoli che trattavano di questioni prettamente femminili - ha aggiunto ancora durante la cerimonia di commiato - è stata Franca ad averli scritti, elaborati e poi li ha recitati al completo spesso anche da sola. E io mi sono trovato a collaborare solo per la messa in scena». Tra i lavori di Franca «c'è un monologo, che ha recitato solo qualche volta quest'anno, e di cui bisogna che io vi parli perchè è fortemente pertinente alla situazione a dir poco drammatica che io sto in questi giorni vivendo».

Il racconto, basato su alcuni testi apocrifi dell'Antico Testamento, è una rielaborazione al femminile della Genesi, con Eva protagonista, «che viene al mondo non tratta dalla costola d'Adamo ma modellata dal Creatore in un'argilla fine e delicata». A lei e ad Adamo, Dio chiede di scegliere tra i frutti dell'immortalità e le mele che portano al dubbio e alla conoscenza. Nelle risposte che la coppia dà al Creatore c'è, forse, lo spirito con cui Franca si è avvicinata alla fine e la risposta che si è dato Dario di fronte alla perdita della compagna di una vita: «Pur di avere conoscenza,



coscienza, dubbi e provare amore - dice sicura Eva - ben venga anche la morte!», e il titubante Adamo le fa eco «Ho qualche dubbio ma sono molto curioso di scoprire questo mistero dell'amore, anche se poi c'è la fine».

Al termine del piccolo recital, Fo ha ricordato la regola teatrale che vuole che «quando hai concluso non devi dire altre parole. Saluta e pensa che quella gente se l'hai accontentata nei sentimenti e nell'affetto ti sarà riconoscente». E ha concluso il suo monologo urlando al cielo un lungo e forte 'Ciao'.

Dopo quasi sessant'anni insieme, Dario non è più la metà di Franca, che lo chiamava ancora 'il mio tutto', ma non sarà mai solo. Sorretto dal figlio Jacopo, avvolto dall'affetto delle tre nipoti, è riuscito a trovare la forza per tirarli su di morale persino al Monumentale, in attesa che la salma venisse tumulata nel Famedio, a fianco di quella dell'amico Enzo Jannacci. «Belli questi fiori mandati da Di Pietro - ha scherzato - ma chi si è preso quelli del presidente Napolitano?».

Palermo ricorda la sua concittadina onoraria

“Proviamo grande dolore e siamo vicini con affetto a Dario e a tutta la famiglia per la scomparsa di Franca Rame, che di Palermo era cittadina onoraria e con cui abbiamo condiviso importanti momenti di impegno sul piano personale e politico.’

Lo hanno dichiarato il Sindaco di Palermo Leoluca Orlando e l'Assessore alla Cultura del capoluogo siciliano Francesco Giambone, commentando la scomparsa dell'attrice.

“L'esperienza umana e artistica di Franca e l'intreccio profondo fra

impegno e vissuto personale - concludono i due - ha rappresentato una pietra miliare per la cultura italiana e rimarrà a testimonianza di una straordinaria umanità e sensibilità artistica.’ Le bandiere presso Palazzo delle Aquile e Villa Niscemi, le due sedi istituzionali del Comune di Palermo, sono state esposte a mezz'asta in concomitanza con la cerimonia dei funerali laici per Franca Rame.

L'attrice era infatti cittadina onoraria della città di Palermo, che nel 1995 le aveva conferito l'onorificenza insieme a Dario Fo.

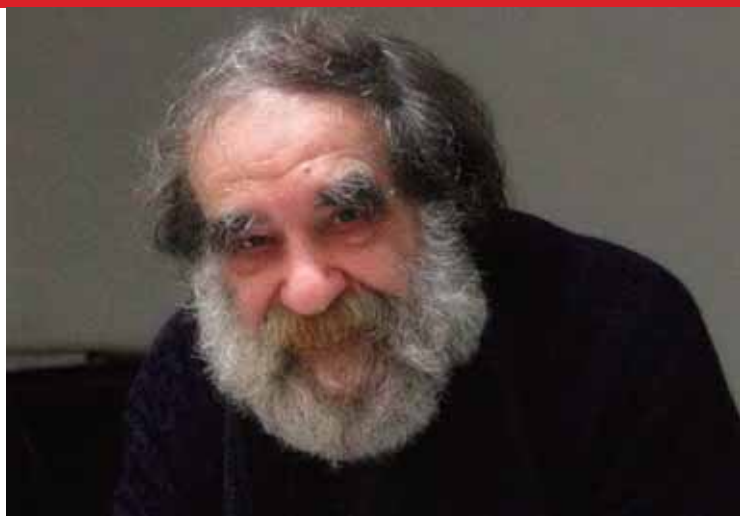
Addio a Franco Scaldati, voce di Palermo

Daniele Billitteri

Il 12 aprile scorso, il giorno prima del suo settantesimo compleanno, Franco Scaldati mi disse: «Raccontare di ciò che fummo, delle menti che pensarono, dei cuori che si gonfiarono, delle luci che si accesero e di quelle che si spensero, delle Primavere seguite da Inverni gelidi. Siamo stati noi. Ma se la metafora deve servire a qualcosa, e la memoria aiuta a che ciò avvenga, allora ti dico che la vita ha una direzione: avanti. Noi non ci fermiamo. Finché c'è un attore da sfozzare, un uovo da sucare, un pozzo di pazzi da visitare, una mano mancusa da muovere noi saremo lì a raccontare. A modo nostro. Per ridere, per piangere e, col vostro permesso, per pensare». «Il Sarto», come tutti lo chiamavano per via del primo mestiere che aveva fatto prima di diventare un drammaturgo non certo tra gli ultimi, era un cliente difficile per questa città. Perché sembrava il suo contrario. Era mite. In apparenza. Era silenzioso. In apparenza. Era solitario. In apparenza. Laddove, è il caso di dire, le apparenze ingannano e, quasi per magia, lo battezzano palermitano doc perfettamente adattato all'ambiente. Perché se era mite, era anche capace di grandi liti veementi.

Come quando duellò con Salvo Licata, un'altra perla nella collana dell'arte palermitana, che non vedeva di buon occhio e di buona sorte L'attore con la O chiusa, opera prima di Scaldati come autore che con quella sdoganò il palermitano dei tasci dai ridotti del cabaret per farne lingua teatrale, bislacca, fantasiosa, potente. Quella volta il grande Salvo, come poi ammise, non aveva visto giusto perché L'attore fu un grande successo anche nazionale. Cui poi seguirono Cu nesci arrinesci, Il pozzo dei pazzi, Manu mancusa, La gatta di pezza. Il Sarto era un finto solitario: la Compagnia del Sarto vide il transito del meglio. Si scoprì l'esistenza di uno straordinario impiegato postale che si chiama Gaspare Cucinella ma le sue strade si sono intersecate con Luigi Maria Burruano, Giorgio Li Bassi (buonanima), Nino Drago, Melino Imparato, Ninni Truden, Rori Quattrocchi e tanti altri.

Ma mentre il Sarto costruiva la sua drammaturgia, non perdeva il contatto con la mongolfiera dei Grandi che lui, «titolare» solo della licenza della scuola elementare, aveva studiato e adattato a modo suo. Non solo Pirandello, Capuana, Verga. Ma anche Beckett e Osborne. Erano i tempi della Compagnia dei Draghi di Nino Drago e il Sarto faceva l'attore. Ma studiava sodo e cercava la sua strada. Di questa città conosceva, innanzitutto, la sentina. Convinto com'era che gli effluvi che ne vengono fuori insaporiscono l'aria ra-



refatta delle vette irraggiungibili e le rendono più umane. E nei tempi dello sberleffo o dell'invettiva, la sua Palermo era affranta e sorniona, magica e in-credibile, cioè comprensibile solo a chi era pronto a sporcarsi le mani infilandole, appunto, nelle sentine. I suoi testi sognanti, l'eco di favole giullaresche, le scenografie fatte di stracci e di marionette, le maschere dei «tipi» panormiti: il vecchio cinico che somiglia al Numero Uno del gruppo TNT di Alan Ford, i pazzi (immancabili, sempre), la saggezza dell'ignoranza, l'eversione della prosopopea. Tutta questa Palermo, città vera, abita nell'opera del Sarto. La città che ha provato a portare al Biondo negli anni della collaborazione con Pietro Carriglio. Ma sbaglia chi crede che l'uomo fosse abitante delle penombre delle quinte di teatro, dei drappaggi dei sipari. Ne fanno testo almeno dieci anni di attività condotta all'Albergheria insieme con padre Cosimo Scordato per portare il teatro nei palcoscenici dei vicoli dov'è nato, per portare la parola con le ali, quella che sa volare alto è rappresentare la Bellezza che sorvola la Bruttezza come un'arpia e la riempie di escrementi. Perché pensare è capire, capire è sapere. E sapere è libertà. C'è un'opera del Sarto in cui il personaggio di Franco dice al comprimario: «Tardu si fici». E l'altro gli risponde: «E allora?». E il Sarto la butta lì: «Pensa a chiddu chi avissimu pututu fari». Fulminante cartolina da Palermo. Sipario.

Quella festa sfumata per i 40 anni di scena

Avrebbe compiuto 40 anni di teatro in questi giorni, e voleva festeggiarsi con una retrospettiva, Lucio, Il pozzo dei pazzi, Il Cavaliere Sole, persino quella straordinaria Tempesta in siciliano che Cherif non aveva saputo comprendere e chiuse i battenti anzitempo ai Cantieri della Zisa. Scaldati era passato dal Re di Coppe, dalla Locanda degli Elfi, dal Piccolo Teatro ed era arrivato al Biondo, Manu mancusa è del 1978, sarebbe stata questa la sua casa, amata, odiata, abbandonata, recuperata. Ora allo Stabile sfilano amici e colleghi. Attorno alla famiglia, i giovani dell'Albergheria, l'amico di sempre Melino Imparato - aveva iniziato con lui ai Travaglini, si allontanò quando la Compagnia del Sarto sbarcò al Piccolo Teatro, poi è ritornato al suo fianco - le compagne di lavoro, ieri Antonella Di Salvo, oggi Egle Mazzamuto. Chi ha

lavorato con lui negli ultimi anni, Aurora Falcone («sono stata la piccola Rosalia a 18 anni, sono ritornata adesso, mi fece un regalo "teatrale" bellissimo»), Serena Barone («i miei maestri, Perriera e Scaldati: a Franco devo tanto, mi ha insegnato che bisogna lasciarsi andare al testo, ai suoi testi»). Ecco Michele La Tona, Mario Bellone, Valentina Valentini; non si allontanano Umberto Cantone, Matteo Bavera, Mela Dell'Erba; Roberta Torre porta un lillium bianco, uno solo sulla bara («ho fatto con lui Lunaria a Taormina. E sono felice di averla fatta»). Non se l'è sentita Gaspare Cucinella, 90 anni, trenta passati in teatro con Scaldati, non ce l'ha fatta Elio De Capitani, ma oggi sono attesi Enzo Vetrano e Stefano Randisi: il loro Totò e Vicè, al debutto palermitano, si trasformò in un'ovazione per Scaldati.

Altri mondi possibili

Involontario peccato di omissione fra i nostri taccuini di teatro periodicamente elaborati in commenti critici. Come nel caso di questo prezioso spettacolo, esplicitamente dedicato a Anna Politkovskaya e Natalia Estemirova, giornaliste russe assassinate nel 2006 e 2009 per la loro opposizione al conflitto ceceno (alla nomenclatura criminale di Mosca).

Torna quindi in Italia - dopo la prima edizione rappresentata al Festival di Pontedera due anni fa - "La vita cronica" dell'Odin Teatret, cui abbiamo assistito - Al Vascello di Roma - fra una assorta miriade di altri spettatori e con turni di prenotazione che siglavano con molto anticipo il 'tutto esaurito'. A pieno merito, trattandosi di una delle performance sceniche più sapienti e suggestive rintracciate negli ultimi anni. Ed essendo l'Odin Teatret, nonostante la sua fama e il suo alto magistero scenico, uno degli storici gruppi di 'ricerca' a rischio di sopravvivenza, causa il declino dei 'sostegni' (non solo economici) che un po' ovunque si riservano ai protagonisti di arte e cultura, se essa è intesa 'fuori dal coro' e non mosca cocchiera di chi sta al timone del Bastimento (Italia o Danimarca, in questo caso, cambia poco).

Variegati ed esasperati (per forza di cose) sono i personaggi della serata: una Madonna Nera, la vedova di un combattente basco, una rifugiata cecena, una casalinga rumena, un avvocato danese, un musicista rock delle isole Faroe, un ragazzo colombiano che cerca suo padre scomparso in Europa, una violinista di strada italiana, due mercenari. "La vita cronica" (che di per sé è un ossimoro, un'aporia: la vita come malanno o come ostinazione a resistere? Inestricabile) si svolge, idealmente, all'indomani di una terza guerra civile (anno 2030) nelle lande superstiti di alcuni paesi del nord Europa. Individui e gruppi con etnie e retroterra difforni si ritrovano insieme e si scontrano sotto la spinta di fame, ingordigia, disperazione in un rettangolo scenografico che si allunga fra due schiere di spalti in scalea (assiepati di pubblico). Un ragazzo, in particolare, approda dall'America Latina in cerca di suo padre "Smettila di cercare tuo padre", gli sussurrano i sopravvissuti al nuovo olocausto.

"Non è l'innocenza né la conoscenza a salvare il ragazzo. Sarà l'ignoranza a fargli scoprire la sua porta. Tra lo sconcerto di noi tutti che non crediamo all'incredibile: che una vittima valga, da sola, più di ogni valore. Più di Dio" - suggerisce il regista. E si ride in noi il ricordo della dimensione mistica, iniziatica, quasi 'settaria' che per decenni è stata stile di vita e cifra espressiva dell'Odin Teatret fissandone storiche 'avventure' quali "Ornitofilene", "Il vangelo di Oxyrhincus", "Min fars bus", sempre all'insegna di quel 'teatro povero' (esteticamente umbratile, migratorio, zingaro) che resta l'eredità etico-stilistica del maestro Grotowski. Oggi scorporato verso una dimensione laica, secolarizzata, di immediata fruizione politica (oltre le cortine della allegoria e della visionarietà) di una affascinante metafora di vita e di morte, che valica la volontà di distruzione sempre vivida nel desiderio (nella fantasia) dei tanti Stranamore che 'vegliano' sul nostro futuro: mediante una 'fuga in avanti' che ha il coraggio di farsi speranza (in

prospettiva) e crudeltà (immanente, tangibilmente) di uno 'stato delle cose' su cui apporre quel 'peso del mondo' che (già trent'anni fa) Peter Handke intuiva essere l'unico denominatore comune della condizione umana, non imbestialita da ingordigia, potere, sopraffazione del più debole.

E quindi ciascun personaggio - per non soccombere all'abbruttimento coatto di una Storia, di cui non possiamo non dirci 'colaboratori' - si fa voce narrante, tramandante delle proprie esperienze nella 'nudità' scenografica fatta di legname, tabuti, catene, mortai, oggetti sinistri in luce da lager o spelonca. Chi è stato immerso nella tragedia della guerra e ne porta i segni; chi attraverso un vestito ricorda il marito e la felicità di una vita insieme perduta; chi vorrebbe finalmente normalità perché la normalità non gli è mai appartenuta. "Il dolore che attraversa i corpi e le generazioni" un universo che si è abituato a questo stato dell'essere, un genere umano arreso a quanto è amaramente e - chissà? - inevitabilmente divenuto irreparabile, frutto di un malessere cronico che porta all'impoverimento della specie. Una Zattera della Medusa o Torre di Babele ove il rincorrersi delle lingue, dei suoni, delle posture, dei volti grotteschi e grondanti danno lo stordimento di simboli e significati a volte inaccessibili, più spesso efferati e contundenti (come le balate di ghiaccio che fanno da clave di colluttazione e frescura). Tutti in attesa (esaudibile?) di una nuova genesi, che sia anche laica palingenesi. O disvelamento (panteistico), come intuivano Bruno e Campanella, di altri mondi possibili.

"La vita cronica" di Ursula Andkjær Olsen e Odin Teatret Con Kai Bredholt, Roberta Carreri, Jan Ferslev, Elena Floris, Donald Kitt, Tage Larsen, Sofia Monsalve, Iben Nagel Rasmussen, Fausto Pro, Julia Varley regia Eugenio Barba. Teatro Vascello di Roma.

A.P.



Anna Bonomolo, la cantante nero-bianca presenta l'ultimo lavoro: "Jazz in progress"

E' un evento atteso da molti, quello che vedrà sul palco del Teatro di Villa Pantelleria, alle 21,30 di sabato 8 giugno, Anna Bonomolo, il cui stile interpretativo cattura sin da subito, rendendo il tutto veramente magico. Alla sua prima esperienza musicale da solista, questa cantante siciliana, nota per la sua particolarissima vocalità e il suo timbro unico, è stata definita una cantante nero-bianca. "Jazz in progress", questo il titolo del lavoro che presenterà sabato prossimo, è una rivisitazione raffinata e sobria, a volte jazzy a volte bluesy, ma anche molto pop, di alcuni degli standard più conosciuti dello scorso secolo, il cui unico filo conduttore è molto semplicemente la sua capacità interpretativa.

Il fatto che presenti il suo primo lavoro da solista, non significa che calca le scene per la prima volta. Anna Bonomolo, infatti, vanta un curriculum artistico di tutto rispetto. Nel 1997 si è classificata al secondo posto del BengioFestival di Benevento, diretto da Gegè Telesforo. Durante un minitour italiano, ha collaborato con Artie Traum, chitarrista storico della band di Bob Dylan, e con il suo progetto Palermo Spiritual Ensemble ha lavorato con cantanti americani del calibro di Charlie Cannon e Kathleen Perry. Con lo stesso lavoro, ha partecipato al Teatro Antico di Taormina all'Opening band dell'European Tour 1997 degli Earth Wind & Fire, all'inaugurazione della stagione concertistica estiva 1998 del Teatro Massimo di Palermo, al fianco dello storico gruppo irlandese The Chieftains, e alla rassegna TaoArte 2002 di Taormina. Le sue esperienze artistiche, dunque, parlano da sole.

Insieme a lei, sabato prossimo, ci sarà una band straordinaria e raffinata, capace di essere in ogni momento al servizio di quella che è veramente una tra le voci più belle e intense del panorama musicale siciliano. Sul palco ci saranno Diego Spitaleri (piano), musicista dal temperamento mediterraneo, che vanta collaborazioni con Noa, Mario Venuti, Alessandro Haber, Sarah Jane Morris, Paolo Fresu, e non solo; Filippo Rizzo (arrangiamenti e basso elettrico), artista palermitano d'adozione londinese, militante in numerose formazioni nazionali e internazionali del panorama jazzistico, blues e soul; Sebastiano Alioto (batteria), entusiasmante e versatile nel suo essere capace di riprodurre diversi stili, spazianti



dal jazz all' r&b, sino al latin; Riccardo Lo Bue (contrabbasso), artista intenso nell'interpretazione del mood prettamente jazzistico, genere del quale è profondo conoscitore; Miriam Alasia (violino), la cui grazia e profonda umanità rendono le sue esecuzioni sempre suggestive; Roberto Gervasi (fisarmonica), noto per la sua passione e il sempre fresco virtuosismo; Roberto Alasia (violoncello), apprezzato per la professionalità e incisività che danno grande corpo al lavoro. Ad avere sposato sin da subito il progetto è stato Tony Remy, che con le sue chitarre acustiche ed elettriche si attesta come uno dei chitarristi londinesi più dinamici, incisivi e interessanti della nuova generazione, anche grazie alla sua collaborazione con Courtney Pine, Simply Red, Matt Bianco, Annie Lenox e Sarah Jane Morris.

Visti gli artisti protagonisti dell'evento di sabato 8 giugno, sarebbe veramente un peccato non esserci. Tra le altre cose, il concerto sarà preceduto da un aperitivo fresco e goloso, al quale sarà difficile resistere. I biglietti sono in prevendita on line a 10 euro sui siti Internet www.circuitoboxofficesicilia.it e www.tickettando.it. Si potranno, però, acquistare direttamente al botteghino di Villa Pantelleria, la sera stessa dello spettacolo, a partire dalle 19.30.

La bambina che "visse due volte" nel nuovo libro di Alberto Samonà

Nei primi anni del Novecento un presunto caso di reincarnazione scuote gli ambienti intellettuali italiani. È la storia di Alessandrina, nata da un'antica famiglia siciliana e incredibilmente identica alla sorellina morta a cinque anni, con la quale la bambina ha in comune tratti somatici, ricordi d'infanzia e abitudini. La piccola, una volta cresciuta, manifesta anche straordinarie facoltà di sensitiva, delle quali restano numerose testimonianze. A far da cornice ai fatti narrati, il quadro di una Sicilia che non c'è più, travolta dalla modernità e consegnata all'oblio, con sullo sfondo i fasti, le passioni e la decadenza dell'aristocrazia, di fronte ai cambiamenti della società. Una storia vera, raccontata nel libro «È già mattina. Storia di Alessandrina, la bambina "che visse due volte"» del giornalista e scrittore siciliano Alberto Samonà, uscito in questi

giorni nelle librerie di tutta Italia (Bonanno editore, pagg.136, 12 €). La vicenda è tratteggiata nelle pagine del volume attraverso particolari inediti, presentati con la puntualità di un saggio e lo stile narrativo di un romanzo storico ed è forse lo specchio stesso della Sicilia, perché ne interpreta lo spirito e il sentimento più profondo, che va al di là del tempo, attraversando epoche, generazioni e circostanze. Momenti, che come le stagioni, sembrano passare, ma che ritornano, pur sotto sembianze apparentemente mutate. E così, fra i ricordi andati della bella epoque, un soffio antico aleggia ancora fra le pieghe di Palermo, come un alito di vento senza tempo che, solitario, prosegue nel suo viaggio eterno. E una bambina, poi donna, il cui spirito non muore.

Un saggio di Marco Olivieri sul cinema di Roberto Andò

Mancava nella letteratura cinematografica monografica un saggio "esaustivo" sull'opera del regista-scrittore palermitano Roberto Andò (1959), che "da 'Diario senza date' (1995) a 'Viva la libertà' (2013), ha costruito - si legge nell'ultima di copertina - un percorso coerente e originale mettendo in scena 'la memoria degli altri', un intreccio appassionante di destini individuali e collettivi". A colmare il vuoto saggistico su questa eclettica e singolare presenza del cinema italiano ci ha pensato Marco Olivieri, giornalista e dottore di ricerca, critico cinematografico e teatrale ed altresì direttore artistico della rassegna "Il cinema dei territori Yale/Sicilia", che con meticolosa e appassionata scientificità ripercorre nel suo "La memoria degli altri. Il cinema di Roberto Andò" il cammino d'un artista a cui "interessa la memoria, quando diventa la perfetta geometria di un destino...la misteriosa confluenza, in chi racconta, tra ciò che si svela e ciò che si omette...la musica segreta di ciò che non è detto, che è rimasto nella zona d'ombra...la parte nascosta della luna...".

Ed è proprio partendo da queste coordinate - un intimismo tormentato e nascosto, onesto a volte d'inconfessabili segreti - che Olivieri indaga nei "viaggi" di Andò: dalla memoria di un bimbo che torna nelle stanze del passato ("Diario senza date" 1995), al mondo sprofondato di un'aristocrazia sopravvissuta ma, ormai, ombra di se stessa ("Il manoscritto del principe", 2000), al "tentativo fallito - scrive ancora Olivieri nella premessa - di fuggire dai propri misfatti" ("Sotto falso nome", 2004), al ritorno alla casa avita per riscoprire e rivivere un evento traumatico ("Viaggio segreto", 2006), all'ultimo "Viva la libertà" (2013) ancora un viaggio, forse il più difficile e periglioso, quello dentro se stessi sempre foriero d'inaspettati ritrovamenti.

Completa il saggio lo scritto autobiografico "Roberto Andò si racconta", ricco di notizie e informazioni inedite, un meticoloso profilo



biografico, una cospicua segnalazione di riferimenti bibliografici (testi a carattere generale, articoli e interviste) ed un indice analitico dei nomi e dei film citati.

Marco Olivieri, "La memoria degli altri. Il cinema di Roberto Andò" Edizioni Kaplan, Torino, 2013, euro 15).

F.L.M.

"Terra del ritorno", proiezione ai Cantieri Culturali alla Zisa

La sesta proiezione del ciclo dei saggi di diploma, opere prime degli allievi filmmaker del Centro Sperimentale di Cinematografia, avrà luogo oggi, lunedì 3 giugno, con "Terra del ritorno" di Valentina Pellitteri presso il Cinema De Seta - Cantieri Culturali alla Zisa, Palermo - alle ore 20.30.

L'idea di questo film documentario è quella di compiere una riflessione estetica ed esistenziale sul paesaggio attraverso l'esperienza artistica del fotografo Giovanni Chiaramonte. La Sicilia, intesa come metonimia del mondo, diventa implicitamente protagonista del film, Isola di luce e terra di tenebra dove si resta perennemente tentati dalla fuga. Il principale interesse del fotografo è proprio l'intreccio tra forma dei luoghi e destino degli uomini. Questo film vuole parlare della Sicilia come paesaggio possibile e

impossibile tramite due punti di vista: quello esplicito del maestro fotografo e quello implicito della regista, interessata al rapporto tra cinema e altri linguaggi delle arti visive e performative. Fotografia e mezzo cinematografico si uniscono, qui, per rappresentare l'uno la fine e l'inizio di un intervallo sospeso, l'altro il tempo di questo atto attraverso il movimento in ciò che è racchiuso nello spazio della stessa foto e il tempo dell'azione e dell'incontro dell'uomo coi luoghi.

A seguire vi sarà la mostra (a cura di Marcello de Masi, Sebastiano Raimondi e con la collaborazione dell'Accademia di belle Arti e Sandro Scalia) di scatti inediti di Giovanni Chiaramonte che sarà inaugurata in sua presenza presso La Grande Vasca ai Cantieri Culturali alla Zisa.



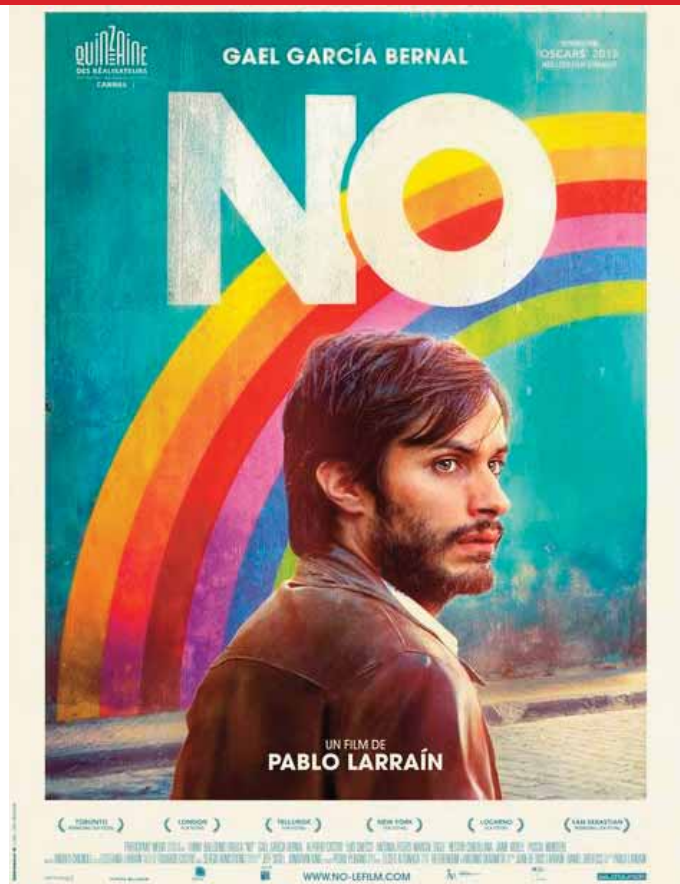
Come finì nel 1988 la dittatura di Augusto Pinochet

Franco La Magna

“**N**o. I giorni dell'arcobaleno” (2012) di Pablo Larrain. Teoria e tecnica della persuasione occulta, per quanto qui applicata per abbattere il regime di Augusto Pinochet, il dittatore cileno che - sulla scorta di pressioni internazionali - fu costretto ad indire nel 1988 un referendum sulla sua permanenza al potere. Contro ogni aspettativa, perfino della stessa opposizione democratica (democrazia cristiana, socialisti, comunisti) la vittoria andrà proprio a queste ultime e segnerà incredibilmente la fine incruenta della tirannia, iniziata con il colpo di stato militare nel 1973. “No. I giorni della primavera” (2012) chiude la trilogia sul potere del cileno Pablo Larrain (“Post mortem” e “Tony Manero”), ma il film (che molto piacerà ai persuasori occulti) va molto oltre la vittoria della democrazia in Cile, per segnare un epocale passaggio dai vecchi e obsoleti metodi di marketing a quelli più ambiguamente sottili d'una persuasione fondata sull'ottimismo, sulle promesse di felicità e di benessere (netta la correlazione con quel che è accaduto in Italia nel 1992), qui incarnati nel giovane talentuoso pubblicitario (con problemi sentimentali) René Saavedra. Costui, dapprima recalcitrante al coinvolgimento diretto nella campagna per il “No” a Pinochet, imposta principalmente l'intera strategia (non senza resistenze da parte dei partiti liberali, che la vorrebbero invece fondata sulle nefandezze criminali commesse dal tiranno e dai suoi sgherri in stelletta) sulle radiose speranze future d'un Cile affrancato e gioioso, prossimo all'arrivo della libertà (addirittura fisicizzata in un giovane scalpitante che, in campo lungo, s'avvicina alla m.d.p.).

Dunque la comparsa d'un mondo nuovo senza più miseria, oppressione, paura, mostrato montando nei filmati (di durata 15', questo il tempo massimo concesso) volti sorridenti, balli, canti, bimbi felici e interpolando (ma solo marginalmente e su pressione dei vecchi partiti) statistiche e testimonianze sulle torture, sui desaparecidos, sulle esecuzioni e le atrocità della brutale dittatura militare. Mentre la controcampagna di regime esalta il presunto raggiungimento d'una strabiliante modernizzazione e d'un benessere inventato, esibendo anche un Pinochet dal volto umano che stringe la mano ad uno sdoganatore d'eccezione, Karol Wojtyła in missione di pace.

Girato in formato 4:3, qua e là volutamente sgranato, alternando



spezzoni di filmati d'epoca e fiction, Larrain ricostruisce fedelmente l'atmosfera e il clima di quei giorni esaltanti, vissuti tra la paura d'una sempre incombente repressione e il sogno di liberazione, ma forse sbilancia troppo il peso sull'influenza (sicuramente notevole) che la propaganda del “no” ha avuto sulla fine della dittatura, sottovalutando l'ormai saturata sopportazione del popolo cileno verso un regime che ha già esaurito la sua deprecabile “funzione storica”, la riprovazione internazionale perfino degli stessi “redenti” Stati Uniti (che - sempre onnipresenti sugli scenari insanguinati del mondo - aiutarono i generali nel colpo di stato contro il socialista Allende, ucciso o suicida a seguito del golpe), ora - in lavacro di pentimento e (auto)assoluzione - coproduttori insieme alla Francia e allo stesso Cile. Il film chiude con un primo piano sul viso al contempo stupito (per la vittoria) e consapevole (dell'enorme potere persuasivo della pubblicità e dei media) di Saavedra. Interpreti: Gael García Bernal - Alfredo Castro - Antonia Zegers - Marcial Tagle - Luis Gnecco - Diego Muñoz - Néstor Cantillana - Alejandro Goic - Jaime Vadell - Manuela Oyarzún Anno: 2012.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

Modello 730
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana